

Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 90 ottobre 2002 Euro 2,00 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

90



Condannata in contumacia ad un anno di carcere per aver "offeso i sentimenti religiosi" della maggioranza musulmana, esule in India e Svezia, la scrittrice del Bangladesh Taslima Nasreen denuncia tutti il fondamentalismo religioso: "Hanno scritto le loro religioni seduti a Gerusalemme, sull'Himalaya o sul Monte Hera. Le hanno dichiarate sacre. In nome di questa sacralità ti hanno messa in catene".

L'accusa di Taslima si spinge oltre il fondamentalismo di ispirazione islamica: la sua è un'accusa alla religione stessa come costruzione maschile, insieme di regole stabilite da uomini a proprio vantaggio.

Fondamentalismo religioso, dunque, che non è prerogativa dell'islamismo, ma che tocchiamo con mano, ogni giorno, nel cristianissimo occidente e, in particolare, nel cattolicissimo belpaese.

A sostenerlo ed integrarlo è il fondamentalismo liberista, quello imposto da Bush e soci nella loro guerra del "Bene contro il Male", dove il "bene" è un sistema capitalista sfrenato che rapina, uccide, sfrutta, incarcera, tortura, inquina, contrapposto al "male", rappresentato da miliardi di rapinati, uccisi, sfruttati, carcerati, torturati che non devono alzare la testa. Perché è chiaro che non sono certo i Saddam e i Bin Laden - utili complici, semmai -, i bersagli del fondamentalismo liberista, che per eliminare qualunque ostacolo, attuale o futuro, ha bisogno di seminare paura e morte tramite un altro tipo di fondamentalismo, quello militarista. Armamenti micidiali, azioni terroristiche, militarizzazione dei territori e delle menti, repressione durissima.

Come contrastare questi fondamentalismi che, democrazie e dittature, non esitano ad utilizzare per ottenere dai propri sudditi - spesso con il loro consenso - obbedienza e collaborazione?

Costruendo quotidianamente rapporti basati sull'uguaglianza e la solidarietà, creando realtà autogestitarie, sviluppando un'azione politica indipendente e creativa che si opponga radicalmente alle logiche del potere, le catene si possono spezzare.

A questo percorso di liberazione, Germinal vuole contribuire offrendo differenti punti di vista, spunti di riflessione e qualche informazione su quello che si muove nella parte nord-orientale della penisola.

Dedichiamo questo numero a Marina Padovese, redattrice del giornale e compagna meravigliosa, scomparsa quattro anni fa. Ci manca sempre tanto.

PROPHYLAXIS OPERATION (operazione profilassi)

Ecco, potremmo suggerire il logo della prossima guerra dell'impero contro l'Iraq o lo Yemen o il Sudan o qualsiasi altro "stato canaglia" candidato target delle guerre del III millennio.

"Prevenire è meglio che curare", e la new wave in fatto di politica estera americana è la prevenzione, come ebbe a dire Bush nel giugno di quest'anno: "...la strategia di Washington mira ormai a impedire che le minacce si realizzino, scatenando contro i nemici potenziali preemptiv actions, azioni preventive...". Per evitare di essere attaccati da qualsiasi cosa faccia contro: taglierine di terroristi sull'apparecchio, aerei contro grattacieli, gas asfissianti, missili nucleari, bombe atomiche, proteste ambientaliste, dissenso sociale, ... E così, l'11 settembre ha aperto le porte, tra le tante cose - tutte brutte - anche alla guerra profilattica.

Un nuovo modulo nella ormai consolidata "guerra diffusa" innescata dal disseminarsi di terroristi di ogni genere in giro per ogni paese del mondo; un modulo che almeno identifica un nemico entro stati e confini precisi; insomma, una guerra tipo le paleoguerre di un tempo, ma solo giocata d'anticipo. Se l'Infinite Justice, poi chiamata Enduring Freedom; guerra di caccia all'Osama nascosto può continuare veramente ad libitum: infinita ed duratura: è scritto nel titolo; c'è anche bisogno di qualcosa di più concreto e a termine; un'operazione anaconda per esempio, come quella sui monti afgani, o meglio ancora, una desert storm 2, un tempesta nel deserto che arriva, fa quello che deve fare e va via, lasciando quello che le guerre normalmente si lasciano dietro: distruzione e morte.

Ed ecco qua a volerla a tutti i costi con il solito Blair pronto ad assumersi l'onere della prova, - che se non c'è bisogna inventarla-, e Bush che parla al popolo dei credenti, cioè di quelli che credono a quello che gli si racconta. Non tutti naturalmente; bravo Bucchi, disegnatore satirico che su "La Repubblica", dopo l'ennesimo crollo di Wall Street, ritraeva la faccia sfigata di Bush che con classico sblec obliquo diceva: "L'importante è ristabilire la credulità".

Problema notevole per l'America soprattutto dopo il patatrak di Enron, WorlCom, Qwest, Tyco, Xerox e viavanti, problema pressante per Bush che guarda il saliscendi dei suoi indici di gradimento strettamente legati al terrore del terrorismo dei suoi concittadini, problema indispensabile per le solite compagnie petrolifere che guardano sempre con occhio goloso al Medio Oriente...Insomma una desert storm da vendere bene all'opinione pubblica; allora quel logo ebbe succes-

so al punto di essere stampato sulle T-shirt e anche il successivo video-game non va male; questo prevede, -a differenza di tutti i games nei quali si può scegliere da che parte stare: se con terrestri o alieni, umani o bestiali, atreides o arkonnen-, la possibilità di giocare solo nel ruolo dell'americano, o del soldato occidentale, non dell'arabo... la guerra profilattica prevede opzioni obbligate. ...E allora avanti tutti a buttare giù il rais?...ancora???

Ancora, perchè sembra quasi che il padre lo abbia lasciato lì per il figliolo, non si sa mai... Allora bisogna convincere gli alleati ancora riluttanti, intimidire l'ONU e cercare di non farsi incastrare dal proprio gioco che sennò non si fanno punti... E vai con la tripla BBB Bush Blair e Berlusconi, che "i terroristi possono attaccare anche in Italia"... già si sono visti in chiesa a Bologna- gli infedeli -.

A questo punto, noi infedeli, fuori da ogni Jiad, anarchici e non credenti, ancora una volta facciamo il punto della situazione: dunque: -Johannesburg è appena finito e con il vertice si è consumata l'ultima beffa ai danni del pianeta morente (2050 -previsione WWF; 2030 -previsione Banca Mondiale) e del suo carico di moribondi di fame, stenti e miseria;

- alla Turchia che ha messo fuori legge il PKK (partito dei lavoratori kurdi), nella stessa operazione è seguita a ruota la Comunità Europea e così si è sancito in modo esplicito la volontà di annientare definitivamente il popolo kurdo (a suo tempo già gassato dal solito rais, ma alla sensibilità politica internazionale questo non ha fatto neanche ghiti solletico-),

-la Spagna, mettendo fuori legge Batasuna il partito portatore delle istanze del popolo basco, ha messo la parola fine sulle istanze di libertà, di lingua e di autodeterminazione dei popoli minoritari delle "nazioni proibite" d'Europa; -a vent'anni dal massacro di Sabra e Chatila (3000 morti) che il 16 settembre nessuna televisione si è nemmeno ricordata di nominare, tanto si sono date da fare per l'11, Sharon il mandante di allora, continua nel suo lavoro di pulizia etnica in Palestina... questo giro anche lui ha adottato il branding: l'arte del marchio: si è chiamata "muraglia difensiva" l'azione di sdrumare giù le case di Jenin con tutti i suoi abitanti, nell'aprile di quest'anno.

...continua... chi fugge dalle numerose e infinite guerre locali, dalla miseria che si lasciano dietro, dal deserto della devastazione ambientale talvolta si trova cadavere a galleggiare nel mare nostrum barriera dell'occidente benestante o nelle sue galere - "alberghi a cinque stelle" di vergogna -... ma i vassalli dell'impe-

ro, quaggiù, non se ne curano, anzi non passa giorno senza che anche loro, nel loro piccolo, non mettano in atto prophylaxis operations per consolidare i loro affari ed interessi lavorandosi il consenso dei credenti con l'etere televisivo. ...continua... e se la guerra non sarà questo giro sarà il prossimo, se ne sono prodotte tipologie adatte ad ogni occasione, perchè ogni occasione sarà buona per rendere sempre attuale l'affermazione del senatore Cabot Lodge del lontano 1895 : "Nel XIX secolo nessun popolo ha eguagliato le nostre conquiste, le nostre colonizzazioni e la nostra espansione (...); ora nulla ci fermerà". Eh già, pare che sia così, anzi, la scelta imperiale implica che sia così, da almeno 510 anni, dal massacro degli indiani d'America, l'America, come dice John Michael Coetzee, scrittore sudafricano, "sarà assorbita da un unico pensiero: come non finire, come non morire, come prolungare la propria era". Per esistere si deve agire, in risposta, di rimando o d'anticipo, ... si è aperta l'epoca della prevenzione... e le azioni profilattiche, come ormai si è capito dopo il Kosovo e dopo Kabul avranno effetti collaterali più su civili che non c'entrano che sugli infetti veri o presunti... Osama dulà sítu?... intanto che si rifà vivo, un domani, non si sa mai, mentre si continuano a cennellinare le sue apparizioni in videocassetta, prima che questa diventi una soap opera e cali la paura, ci sarebbe da rovesciare il rais... ..continua...

Centro sociale autogestito - Udin
Centro sociale autogestito -
S. Zorz di Nojar

INDUSTRIA DEGLI ARMAMENTI

LE ARMI DI ISRAELE

Ogni analisi sull'acquisizione di armamenti da parte di Israele e sulla capacità produttiva della sua industria militare deve considerare attentamente l'importanza degli aiuti finanziari e tecnologici forniti dagli Stati Uniti. Le forze armate israeliane (IDF) dipendono in larga parte dalle varie sovvenzioni accordate dal governo di Washington che assicurano approvvigionamenti di mezzi, infrastrutture, operatività. Infatti molti mezzi e infrastrutture necessarie alle opera-

zioni delle IDF provengono dagli Usa o sono realizzate in Israele grazie agli aiuti finanziari e tecnologici (cessione di licenze di produzione e di conoscenze tecnologiche) statunitensi e in minima parte tedeschi. Il legame con Washington è vitale in quanto la dottrina d'impiego delle IDF - attenta agli aspetti della cosiddetta mancanza di profondità strategica del territorio israeliano - si basa sulla mobilità, la rapidità dei movimenti e la capacità di controllo

mirato e flessibile del territorio, sulla ricerca della integrazione della potenza di fuoco delle diverse armi e sull'efficienza dei servizi di intelligence; per tali motivi alle IDF servono pronta disponibilità di mezzi, infrastrutture e appoggio logistico che privilegino la qualità rispetto alla quantità. Del resto la struttura delle IDF tende ad evitare dispersione nella catena di comando dal livello politico a quello militare-operativo. Non esistono servizi o corpi separati; marina, aviazione e forze terrestri appartengono ad un'unica struttura integrata sottoposta al comando politico del Consiglio dei ministri e del capo del Governo, responsabili di qualsiasi operazione militare. Il ruolo delle IDF non è mutato nel corso degli anni nonostante gli Usa si siano imposti, dopo la Guerra del Golfo, quali tutori degli equilibri nella regione del vicino oriente e del Golfo Persico.

La complessa questione del sostegno finanziario, tecnologico e industriale statunitense influenza le scelte dei dirigenti di Tel-Aviv in materia di politica militare, soprattutto per quanto attiene alle attribuzioni del bilancio per la difesa. Una recente condizione posta dagli Usa per incrementare gli aiuti all'apparato bellico prevedeva l'aumento delle spese militari israeliane; nel novembre del 2000, ad esempio, l'amministrazione Clinton avanzò una richiesta in tal senso prima di presentare al Congresso Usa di un pacchetto di finanziamenti straordinari (450 milioni di dollari) sotto forma di sovvenzioni destinate a programmi militari legati al ritiro delle IDF dal Libano meridionale. La condizione posta dall'amministrazione statunitense era in perfetta sintonia con quanto richiesto il 5 settembre 2000 dal capo di Stato Maggiore delle IDF, Shaul Mofaz, alla commissione per la politica estera e la difesa del Parlamento israeliano. Di fronte ad una nuova riduzione del bilancio militare dopo il ritiro dal Libano e un possibile accordo con i palestinesi, Mofaz aveva dichiarato che la diminuzione del budget avrebbe significato minori capacità difensive mettendo a rischio i programmi a lungo termine di acquisizione della nuova generazione di armamenti, il mantenimento del numero indispensabile di effettivi, le scorte di munizioni e ricambi, la prontezza operativa delle forze di riserva. I vertici militari, già dal 6 agosto 2000 - più di un mese prima che iniziasse la nuova Intifada dopo la visita di Sharon alla spianata delle moschee di Gerusalemme (28 settembre) - chiedevano un incremento significativo del bilancio militare (244 milioni di dollari) mentre ancora erano vive le speranze di giungere ad un accordo. In seguito, simili richieste motivate anche paventando la necessità di prepararsi ad una eventuale guerra contro la Siria - secondo molti osservatori, ipotesi assai remota - si sono susseguite incalzanti fino a diventare uno dei maggiori motivi di frizione tra le IDF e l'allora primo ministro Barak, inizialmente poco incline ad accettarle. In seguito le pressioni hanno ottenuto ascolto e la posizione del primo ministro è mutata: il bilancio militare per il 2000 è salito a 9,4 miliardi di dollari rispetto agli 8,8 dell'anno precedente. L'incidenza delle spese militari sul Prodotto Interno Lordo è rimasta uguale (8,9%) - grazie ad un aumento del PIL pari al 6% - ma l'indicatore del loro andamento pro-capite è salito a 1.512 dollari nel 2000 rispetto ai 1.465 del 1999. La grave crisi economica

DISERTIAMO LA GUERRA NO ALL'ATTACCO ALL'IRAQ

Ogni volta che uno stato, o un'alleanza di stati, indicano un MEMICO da attaccare state pur certi che la "propaganda della guerra" farà di tutto per non lasciare spazio alla ragione ed al dissenso. Fioccano parole come **difesa, giustizia, pericolo, patria, prevenzione** e così via a fomentare odio e consenso, a preparare nuovi ed inutili massacri.

Sono anni che la NATO, capitanata dagli USA e con un alternato assenso/dissenso dell'ONU (che dimostra ogni volta di più l'insignificanza sulle decisioni internazionali) organizza ed esegue guerre in tutto il globo, prima chiamandole "missioni umanitarie" ed ora, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, chiamandole "giustizia infinita".

Il solo risultato sotto il profilo umanitario è l'incremento dell'ingiustizia, migliaia di civili uccisi, interi paesi distrutti, privati di strutture fondamentali come scuole, ospedali, reti viarie e industrie. Questo è sotto gli occhi di tutti. All'indomani dell'attacco in Kosovo, in Afghanistan, degli interventi in Somalia o nell'ex-Jugoslavia non solo non è arrivata la pace, non solo permangono i soprusi, non solo si è sostituita ad una dittatura un'altra forma di stato solo più ossequioso nei confronti degli "invasori", ma si sono lasciati sui paesi martoriati i segni indelebili di tonnellate di uranio impoverito, di mine antiuomo, di ordigni inesplosi e dilanianti che produrranno altre migliaia di morti negli anni a venire. E ancora. La guerra entra a far parte della quotidianità delle persone, scava nelle relazioni, svislaccia dignità e capacità degli individui, li relega a inevitabili "danni collaterali", sostituisce ogni ragione di convivenza con il terrore e la violenza, lasciando per generazioni effetti disastrosi nella società.

Vogliono attaccare l'Iraq.

Bush, Blair e il buffone di corte Berlusconi, stanno tentando nel modo più indicibile di giustificare questo nuovo massacro che non colpirà il sistema di potere ma solo la popolazione che patisce già da 11 anni un embargo disumano che ha provocato la morte di oltre 600.000 bambini. Sostengono che bisogna "prevenire" un Saddam Hussein che accettando gli ispettori delle Nazioni Unite risulta essere "in ogni modo" un pericolo mondiale, mentre Ariel Sharon, che rifiuta categoricamente la supervisione ONU su l'operato del suo esercito in Palestina, sarebbe un pacifico e legittimo alleato.

Com'è possibile?

Semplicemente perché con quest'ennesimo attacco terroristico si vuole imporre il controllo definitivo sul secondo maggior produttore di petrolio mondiale, così come in Afghanistan serviva trovare uno sbocco, senza passare né per la Russia né per l'Iran, alle immense riserve di petrolio del Caucaso.

Non c'è nessuna guerra al terrorismo, nessuna istanza umanitaria. Se così fosse perché decidere di attaccare in Serbia con la scusa dei 400.000 profughi quando in Colombia gli stessi erano ben oltre il milione? Perché decidere d'intervenire in Irak quando in Turchia la pulizia etnica nei confronti dei Kurdi è sistematica e totale?

Com'è possibile che tutti i "terribili" nemici di oggi (vedi M. Noriega, Bin Laden, Saddam Hussein) siano stati *stimati e fidati* alleati politici ed economici di ieri?

Vogliono bombardare e massacrare civili inermi e vogliono farlo NEL TUO NOME.

Tu puoi mobilitarti contro questa guerra, perché non esistono guerre giuste o più giuste, perché **QUESTA GUERRA E' INGIUSTA PERCHE' E' UNA GUERRA!** Puoi mobilitarti assieme ai tanti che lo faranno, nella scuola, nel lavoro, nella società. Vogliono convincerti che è necessario e intanto sottraggono milioni di Euro alla scuola e alla sanità pubblica per finanziare l'esercito e la difesa, tolgono dal salario dei lavoratori e delle lavoratrici per finanziare una guerra contro una popolazione sul lastrico economico e sociale.

No alla guerra permanente come mezzo per imporre un nuovo "ordine mondiale"

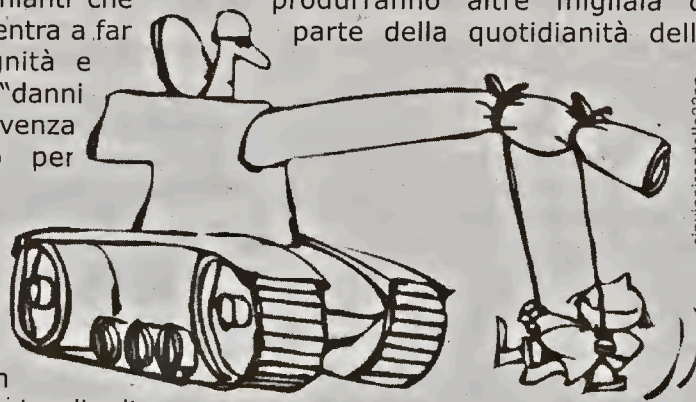
No alla guerra come pretesto per colpire i diritti sociali e le libertà individuali

No al massacro in Palestina, Sì alla pace in Palestina e in Israele

No alla guerra non dichiarata ai/le migranti, agli esclusi e ai diversi

DOBBIAMO ESSERE SABBIA E NON OLIO NEL MOTORE DEL MILITARISMO

Circolo libertario E. ZAPATA e Collettivo Studentesco LIBERI TUTTI





odierna, che ha comportato un brusco rallentamento della crescita del PIL, aumenterà il peso delle spese militari. Nella regione del vicino oriente solo Qatar, Kuwait e Emirati Arabi Uniti presentano un indice di questo tipo superiore a quello d'Israele; in Italia il bilancio della difesa ha assorbito nel 2000 l'1,9% del PIL con una incidenza pro capite di 359 dollari, mentre per gli Usa nello stesso anno tali indicatori corrispondono al 3% e a 1.059 dollari. Nel maggio del 2001 il governo Sharon ha ulteriormente aumentato di 732 milioni di dollari le spese militari, 450 dei quali provenienti dalle sovvenzioni straordinarie accordate dal Congresso Usa per il ritiro dal Libano meridionale. Anche se si è affermata, dopo anni di declino, la tendenza all'aumento del bilancio della difesa, difficilmente l'incidenza delle spese militari sul PIL potrà ritornare ai livelli del 1985, quando era pari al 21,2% e l'economia israeliana era prossima al tracollo. Il peggio fu evitato proprio grazie alle sovvenzioni elargite da Washington.

Nel periodo 1949-2002 il 44,2% dell'aiuto finanziario statunitense ad Israele, pari a 38,5 miliardi di dollari, è servito per programmi d'investimento in mezzi e infrastrutture militari (*Foreign Military Financing*); secondo altre stime dal 1950 al 2002 l'apparato bellico di Tel-Aviv avrebbe usufruito di un sostegno finanziario pari a più di 46 miliardi di dollari, cifra che colloca Israele al primo posto tra i paesi che ricevono sostegni dagli Usa a fondo perduto per le loro forze armate, seguito dall'Egitto che ha incassato 'solo' 20 miliardi di dollari. A partire dal 1984 le risorse destinate agli aiuti militari sono aumentate superando i 2 miliardi di dollari annui su un totale di circa 3 miliardi di dollari complessivamente accordati dagli Usa al governo di Tel-Aviv. Tuttavia anche questo non rende l'idea di quali dimensioni abbiano le risorse per l'apparato militare-industriale, infatti le cifre ufficiali non riportano gli investimenti pubblici per i servizi d'informazione e non calcolano le entrate dalle esportazioni di materiali d'armamento usati, una sorta di 'fondo di riserva' a disposizione delle IDF. Mancano inoltre valutazioni precise sull'ammontare delle risorse destinate dal bilancio dello stato alla ricerca e sviluppo in campo militare-industriale; per ora si parla di stanziamenti annuali attribuiti alle IDF pari a 732 milioni di dollari; nulla si sa sugli investimenti delle aziende, gran parte delle quali sono di proprietà pubblica o beneficiano di contributi da parte del governo.

L'EVOLUZIONE STORICA DEL SOSTEGNO USA

Il conflitto arabo-israeliano del 1973 evidenziò l'insostenibilità per il sistema economico e sociale israeliano di una corsa agli armamenti i cui costi seguivano ormai un incremento esponenziale, dovuto all'acquisizione di sistemi d'arma tecnologicamente più sofisticati e quindi onerosi per logistica e manutenzione. Risultò evidente l'impossibilità di perseguire l'obiettivo di una perenne economia di guerra che si conciliasse con un livello di vita della popolazione paragonabile a quello dei paesi occidentali. Donativi e sovvenzioni finanziarie (risorse provenienti dagli Usa, dalle riparazioni pagate ad Israele dalla Germania Occidentale, e dai contributi delle comunità ebraiche), pur consistenti, non permettevano di sostenere i pagamenti ed affrontare il crescente deficit dei conti dello stato. Per contenere tale situazione critica, con il tasso d'inflazione a tre cifre e la disoccupazione vicina al 10%, si decise sia di far ricorso alla negoziazione di prestiti, sia di chiedere agli Stati Uniti l'incremento di quantità e qualità degli aiuti finanziari; non a caso, a partire dal 1973, Israele ottenne da Washington i primi 50 milioni di dollari in sovvenzioni per i programmi di insediamento degli immigrati (*Jewish Refugees Resettlement Grant*). Molte risorse ottenute vennero dirottate verso le IDF e l'industria bellica: tenendo conto di tutte le forme di assistenza elargite dagli Usa dal 1971 al 2002, circa due terzi degli impieghi sono finiti in attività, beni e servizi militari.

Inoltre non si può stabilire se parte dei finanziamenti per sostenere l'economia civile (*Economic Support Fund - ESF*) siano stati 'dirottati' verso progetti di natura militare. Israele, infatti, a differenza degli altri paesi beneficiari dell'aiuto economico Usa, riceve tutti gli ESF sotto forma di trasferimento diretto di risorse finanziarie da governo a governo, senza che Tel-Aviv renda conto dell'impiego dei fondi o presenti in anticipo progetti d'investimento. Questo status particolare garantito a Israele fa sì che, come evidenzia in un recente studio l'United States Congressional Research Office (*USCRS*), non esista alcuna possibilità, da parte del Congresso Usa e persino dell'Amministrazione in carica, di controllare come Israele impieghi le sovvenzioni ricevute. Questa constatazione vale anche per i finanziamenti ai programmi d'insediamento degli immigrati

che, secondo quanto stabilito da Washington, non potrebbero essere impiegati per la realizzazione di colonie nei territori palestinesi occupati. Se un simile utilizzo dei fondi Usa si fosse verificato, come sembra, ciò comporterebbe la decadenza di Israele dallo status di beneficiario di tali aiuti. Il governo di Tel-Aviv ha sempre respinto le accuse rivoltegli in tal senso, ma non esistono strumenti di verifica per appurare la buona fede di simili dichiarazioni. Nonostante i dirigenti israeliani abbiano più volte dichiarato, a partire dal 1996, l'intenzione di arrivare ad eliminare del tutto la dipendenza dell'economia civile israeliana dal sostegno statunitense, mantenendo e incrementando invece l'aiuto in campo militare, ancora oggi l'*USCRS* ricorda come l'intero sistema economico di Israele non sia autosufficiente. Israele è il maggior beneficiario degli aiuti statunitensi che annualmente vengono destinati all'estero: nel corso del 2000 Tel-Aviv ha ricevuto complessivamente 4,13 miliardi di dollari, l'Egitto 2,08, la Colombia 1,36, i paesi africani 1,34, l'Autorità Nazionale Palestinese 512 milioni di dollari, la Giordania 428 milioni di dollari. All'inizio del 2002 l'amministrazione Bush ha richiesto di aumentare i fondi destinati ai programmi militari israeliani portandoli a 2,1 miliardi di dollari, mentre gli aiuti economici dovrebbero scendere rispetto al 2002, assestandosi sui 600 milioni di dollari, e gli stanziamenti per i programmi di insediamento degli immigrati in Israele resterebbero invariati (60 milioni di dollari); è stata inoltre proposta una nuova attribuzione di 28 milioni di dollari come fondi per la lotta al terrorismo. Così l'amministrazione Usa acconsente alla richiesta, più volte avanzata dal governo d'Israele, di azzerare progressivamente gli aiuti economici a vantaggio dei finanziamenti militari.

UN TRATTAMENTO DI AMPIO FAVORE

L'analisi delle modalità per lo stanziamento delle varie forme di sostegno statunitense all'apparato militare di Tel-Aviv dimostra la natura speciale delle relazioni di Washington con Israele. Tel-Aviv ha ricevuto, a partire dagli anni Settanta, un trattamento di favore che non è stato accordato a nessuno dei paesi che usufruiscono degli aiuti Usa. Sino al conflitto del 1973 la macchina bellica di Tel-Aviv aveva beneficiato solo di prestiti statunitensi; dal 1974 in poi questi ultimi sono stati sostituiti da sovvenzioni (*grants*) e, dal 1985, tale forma di aiuto è divenuta l'unica: in

generale, su di un totale di 84 miliardi di dollari di aiuti finanziari concessi a vario titolo dal 1949 al 2000 dagli Usa a Israele, solo 15 sono stati elargiti sotto forma di prestiti; a partire dal 1974, inoltre, quelli ottenuti per programmi militari sono stati classificati come *Loans with Repayment Waived*, ossia prestiti trasformati di fatto in sovvenzioni mediante 'sospensione' del rimborso e successiva cancellazione del debito.

Intanto, a partire dai primi anni Ottanta, la politica adottata dagli Usa in materia di trasferimenti di armi all'estero aveva imboccato una nuova via: queste esportazioni non erano più mezzi di natura eccezionale per la politica estera Usa, bensì elemento fondante di quest'ultima e dell'atteggiamento statunitense in materia di difesa a livello globale. Contemporaneamente l'esecutivo e gli stessi vertici militari statunitensi si impegnarono nella promozione delle vendite all'estero di sistemi d'arma fabbricati da aziende Usa, sostenendo la strategia del buy american, cioè del rientro nel ciclo dell'economia militare-industriale statunitense - sotto forma di acquisti d'armi - di gran parte delle sovvenzioni (aumentate a partire dal 1982) concesse agli stati esteri.

La saturazione del mercato mondiale degli armamenti, la fine della Guerra Fredda, la diminuzione delle spese militari nei paesi industrializzati ed in molte aree del Terzo Mondo, la crescita dei costi di ricerca e sviluppo per i nuovi sistemi d'arma, causarono notevoli problemi finanziari per molte grandi aziende del comparto bellico negli Usa; si cercò quindi di rimediare con un'aggressiva politica commerciale e industriale sui mercati internazionali basata sulle esportazioni, sulla ricerca di accordi di coproduzione all'estero e sulla cessione di licenze di produzione a industrie straniere. Sorgevano tuttavia nuovi problemi: la Guerra del Golfo del 1991 aveva dimostrato come l'espansione delle esportazioni governata dai soli criteri commerciali causasse rischi notevoli: sistemi d'arma più sofisticati prodotti negli Usa e anche tecnologie produttive cedute a paesi terzi avrebbero potuto armare la mano dei nemici futuri, come era avvenuto per l'Iraq e l'Iran. Se da un lato per ottenere vantaggi commerciali e finanziari l'internazionalizzazione della produzione di sistemi d'arma era irrinunciabile, dall'altro era necessario controllare attentamente la 'fedeltà' politica del paese beneficiario, giacché la supremazia in questo settore è fondamentale per mantenere una posizione egemone: Israele sembrava offrire più di una garanzia al riguardo. Nel periodo 1974-2001 Israele ha rice-

vuto circa 40 miliardi di dollari in *waiwed loans* che hanno finanziato l'acquisto di armamenti fabbricati negli Usa; anche l'Egitto, a partire dagli anni Ottanta, ha avuto accesso a tale finanziamento.

In aggiunta alle sovvenzioni dirette (*grants e waiwed loans*), Israele gode di favorevoli clausole d'impiego delle risorse. Innanzitutto il governo di Tel-Aviv riceve tutti gli aiuti finanziari statunitensi entro i primi trenta giorni dell'anno fiscale, mentre gli altri governi li ottengono in tre o quattro rate. Ciò permette allo stato israeliano di investire i fondi ricevuti nel debito pubblico Usa acquistando titoli del Tesoro statunitense e percependo i relativi interessi; solo a partire dal bilancio Usa per l'anno fiscale 2000 Israele ha avuto accesso agli stanziamenti in due rate, la prima, ricevuta entro un mese, è stata comunque molto più cospicua (71,4% del totale) rispetto alla seconda.

Di norma lo stato straniero è tenuto a impiegare tutte le risorse ricevute nell'acquisto di mezzi e servizi militari forniti da aziende statunitensi; in deroga a questa disposizione, al governo israeliano è consentito di utilizzare il 27% delle somme in acquisti effettuati da produttori nazionali.

In seguito alla cancellazione della realizzazione del caccia d'attacco al suolo Lavi prodotto in Israele, avvenuta nel 1987, in quanto 'troppo oneroso' dopo che tra il 1980 ed il 1986 Washington aveva sborsato 1,3 miliardi di dollari per la ricerca e sviluppo su di un totale di 1,5 miliardi, gli ingenti stanziamenti statunitensi per il progetto sono stati trasformati in una sovvenzione di 450

milioni di dollari da spendere interamente in Israele per coprire i costi associati alla fine del programma. In realtà si trattò di una contribuzione stanziata a favore della *Israel Aircraft Industry (IAI)*, che aveva perso contratti importanti ed era ricorsa al licenziamento di 3.300 addetti al progetto Lavi. Ma se Israele avesse realizzato le proprie ambizioni di autosufficienza nel settore degli aerei d'attacco di ultima generazione, le grandi corporations statunitensi (Lockheed Martin, Boeing e General Dynamics) avrebbero perso la possibilità di concludere nuovi contratti in un mercato d'esportazione importantissimo per velivoli quali F-16 e F-15. Permettere che i finanziamenti per programmi militari possano essere spesi in Israele si è trasformato in una forma di sostegno sicuro per l'industria degli armamenti locale che gode così di una fonte di fatturato che risolve alcuni problemi di finanziamento dei nuovi programmi di ricerca e sviluppo. Recentemente è stata avanzata, da parte israeliana, la proposta di destinare la maggior parte dell'incremento richiesto negli aiuti per programmi militari (600 milioni di dollari annui che andrebbero a rimpiazzare 1,2 miliardi di dollari in ESF non più elargiti) in acquisti in Israele per un ammontare di 475 milioni di dollari l'anno.

Tra i vantaggi accordati a Israele rientra anche lo stanziamento per la ricerca e sviluppo di sistemi d'arma come il carro armato nazionale Merkava - oggi impiegato nelle operazioni in corso nei territori palestinesi -, ed il sistema antimissile terra-aria Arrow, schierato per la prima volta dalle IDF nel marzo del 2000, la cui fase di progettazione e

messa a punto, avviata nel 1988, ha ricevuto sovvenzioni statunitensi per più di 628 milioni di dollari per il lanciatore e vettore e 192 per i programmi correlati *Boost Phase Intercept* e *Tactical High Energy Laser (THEL)*, mentre nel 1996 e 1998 sono stati annunciate ulteriori contribuzioni per 245 milioni di dollari.

Tra le sovvenzioni straordinarie stanziategli Usa ci sono quelle a corredo degli accordi del 23 ottobre 1998 a Wye Plantation. In cambio di un maggiore impegno delle autorità palestinesi nel condurre, in collaborazione con la CIA, la repressione delle attività terroristiche e l'isolamento delle formazioni politiche palestinesi estremiste, Israele si impegna a ritirare le proprie truppe da una parte della Cisgiordania occupata (13% del territorio) nel giro di tre mesi. Il governo di Tel-Aviv chiese immediatamente a Washington sovvenzioni pari a 1,2 miliardi di dollari adducendo come motivazione ufficiale il finanziamento delle operazioni militari e l'acquisto di nuovi sistemi d'arma per far fronte alle nuove esigenze di 'copertura difensiva', 'lotta al terrorismo' e capacità di controllo del territorio conseguenti al ritiro e al ridispiegamento delle IDF. Gli aiuti sono giunti a Tel-Aviv nonostante le forze armate israeliane non abbiano ancora completato il ritiro dai territori occupati; anzi, con le operazioni in corso dal 2001 tutta la Cisgiordania e la striscia di Gaza sono state rioccupate 'in modo flessibile' mediante la strategia della disarticolazione sistematica delle unità territoriali assegnate ai palestinesi. Il sistema definibile con l'espressione paradossale di 'pace in cambio di nuove armi' è divenuto ormai parte fondamentale di qualsiasi negoziato: quando, nei primi mesi del 2000, si stava trattando un eventuale accordo con la Siria, le autorità di Tel-Aviv chiesero agli Stati Uniti un finanziamento da impiegarsi nell'acquisizione di sistemi per la guerra elettronica, missili da crociera, sistemi avanzati di sorveglianza del territorio, bombe 'intelligenti', ecc. per il colossale importo di 17 miliardi di dollari; se accettata, tale richiesta avrebbe provocato una corsa agli armamenti da parte della Siria e degli altri paesi arabi dell'area, il processo di 'pace' avrebbe per l'ennesima volta appoggiato le proprie basi su un terreno enormemente instabile per il riarmo generale.

LA CONNECTION AMERICANA

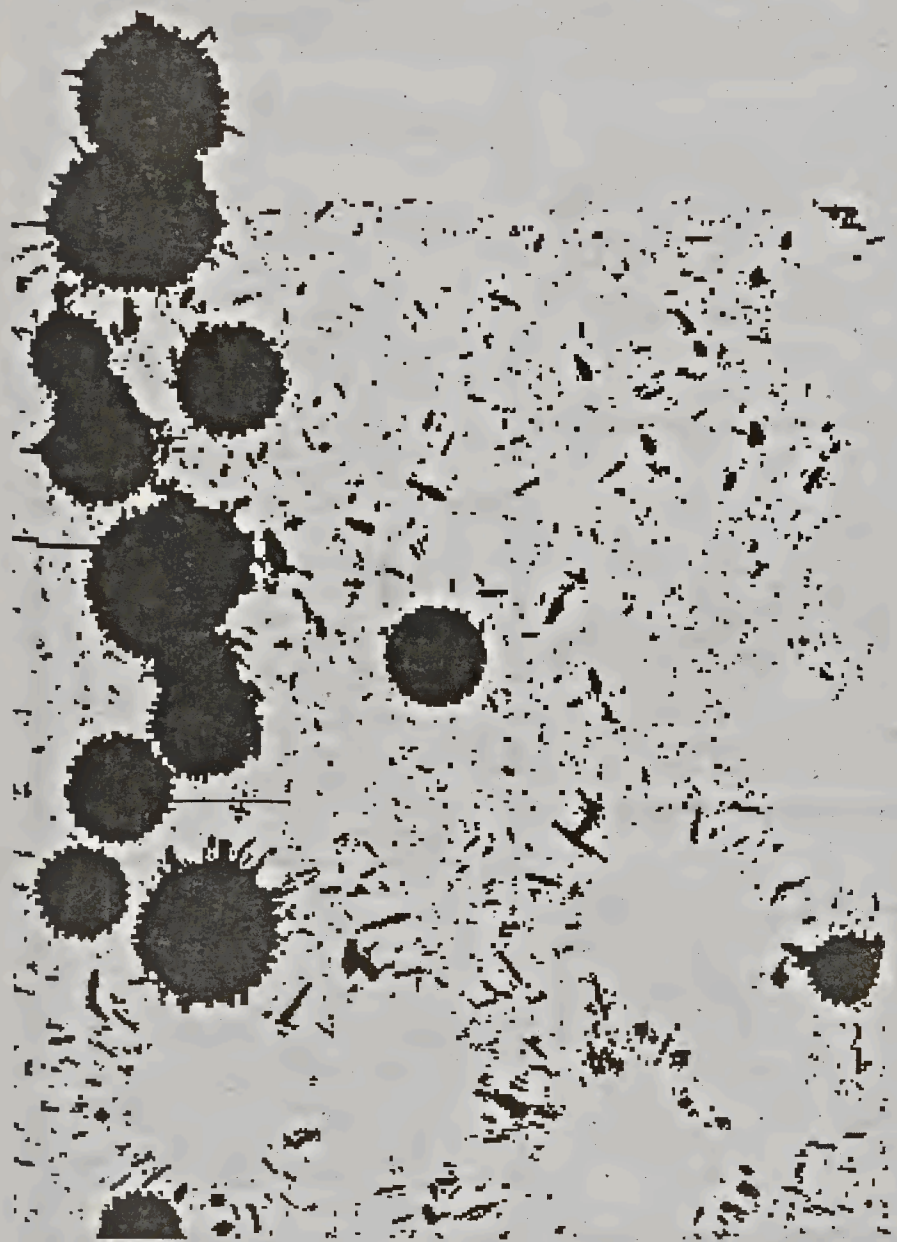
Le sovvenzioni per programmi militari (FMF) si trasformano in acquisti di armi, servizi e infrastrutture seguendo due 'canali' istituzionali: il programma *Foreign Military Sales (FMS)* e le *Direct Commercial Sales (DCS)*.

Il primo permette la conclusione di contratti di esportazione di armamenti prodotti negli Stati Uniti, nuovi ed usati, e ricambi mediante trattative dirette tra il governo di Washington ed i governi dei paesi acquirenti. Secondo quanto stabilito dall'*Arms Export Control Act*, il programma FMS può servire solo per richieste di mezzi a scopo difensivo e di sicurezza interna, mentre è vietato il trasferimento dei sistemi acquistati negli Usa a paesi terzi senza l'approvazione preventiva del Dipartimento di Stato e del Pentagono. Per quanto riguarda la prima condizione, le autorità statunitensi hanno già segnalato in passato (1978/79 e 1981) violazioni da parte di Israele, responsabile di aver utilizzato

sistemi d'arma acquistati negli Usa con il programma FMS per scopi non difensivi. Alla denuncia non sono però mai seguiti provvedimenti concreti, ad eccezione della sospensione delle forniture di bombe a grappolo dopo che le forze armate israeliane le avevano massicciamente impiegate nell'invasione del Libano del 1982, violando le clausole inserite nel trattato di reciproca assistenza del 1952 secondo l'Amministrazione Reagan. L'uso di armi cedute dagli Usa (caccia F-16, bombe a guida laser, missili aria-terra AGM-114 Hellfire e AGM-65 Maverick, elicotteri d'attacco AH 64 Apache, ecc.) in aggressioni ed attacchi indiscriminati contro le popolazioni civili è stato più volte denunciato da Human Rights Watch durante gli attacchi delle forze armate israeliane nel Libano meridionale del 1996 e del 1999-2000. Nel febbraio 2001, di fronte alla clamorosa evidenza dei fatti, il governo statunitense ha avviato un'inchiesta per appurare se le IDF abbiano impiegato equipaggiamenti militari acquisiti con il programma FMS, inclusi gli elicotteri Apache AH64, per assassinare alcuni dirigenti palestinesi. Nelle settimane seguenti anche alcuni membri del Congresso Usa avrebbero indagato per verificare se Israele abbia utilizzato gli stessi elicotteri AH64 e Cobra e i caccia bombardieri F-16 per attaccare le installazioni civili dell'Autorità Nazionale Palestinese. Non si conoscono ancora i risultati di tali indagini e non è fuori luogo ipotizzare che siano operazioni di facciata destinate a legittimare l'assoluta discrezionalità applicata nel distinguere tra impiego difensivo ed offensivo dei mezzi militari.

Le DCS sono esportazioni di sistemi d'arma la cui negoziazione avviene direttamente tra l'industria produttrice ed il paese acquirente e viene approvata dal Dipartimento di Stato tramite il rilascio di una licenza. A partire dal 1983 il valore complessivo di questo tipo di trasferimenti è sensibilmente aumentato: sostanzialmente libere dal controllo effettivo del governo Usa, capaci di garantire alle aziende esportatrici un profitto maggiore rispetto alle FMS e accordi di compensazione industriale e commerciale (*offsets*) vantaggiosi agli acquirenti, le DCS hanno rappresentato per Israele l'accesso sicuro all'arsenale Usa senza intermediazioni o supervisioni delle autorità statunitensi. A partire dal 1996 - in cui le DCS vengono segnalate dalle fonti ufficiali Usa - il valore degli armamenti acquistati da Tel-Aviv tramite accordi diretti con le aziende statunitensi è stato mediamente superiore a quello dei contratti ricompresi nel programma FMS. La situazione è diversa per le esportazioni effettivamente svolte, ma va tenuto presente che i dati relativi alle DCS, soprattutto quelli concernenti le operazioni effettuate, sono scarsamente attendibili perchè incompleti e non soggetti a revisioni puntuali.

Il programma FMS rappresenta un sistema collaudato per incrementare gli ordini e le esportazioni delle grandi aziende militari statunitensi. Viene gestito con fondi pubblici dal governo di Washington, acquirente diretto dei sistemi d'arma dalle aziende produttrici e rivenditore ai paesi terzi. Gli stati che sono ammessi alle FMS, soprattutto quelli importanti nell'ambito della politica estera statunitense, pagheranno le forniture utilizzando le sovvenzioni ricevute; dal punto di vista del marketing tali trasferimenti potranno inoltre prece-

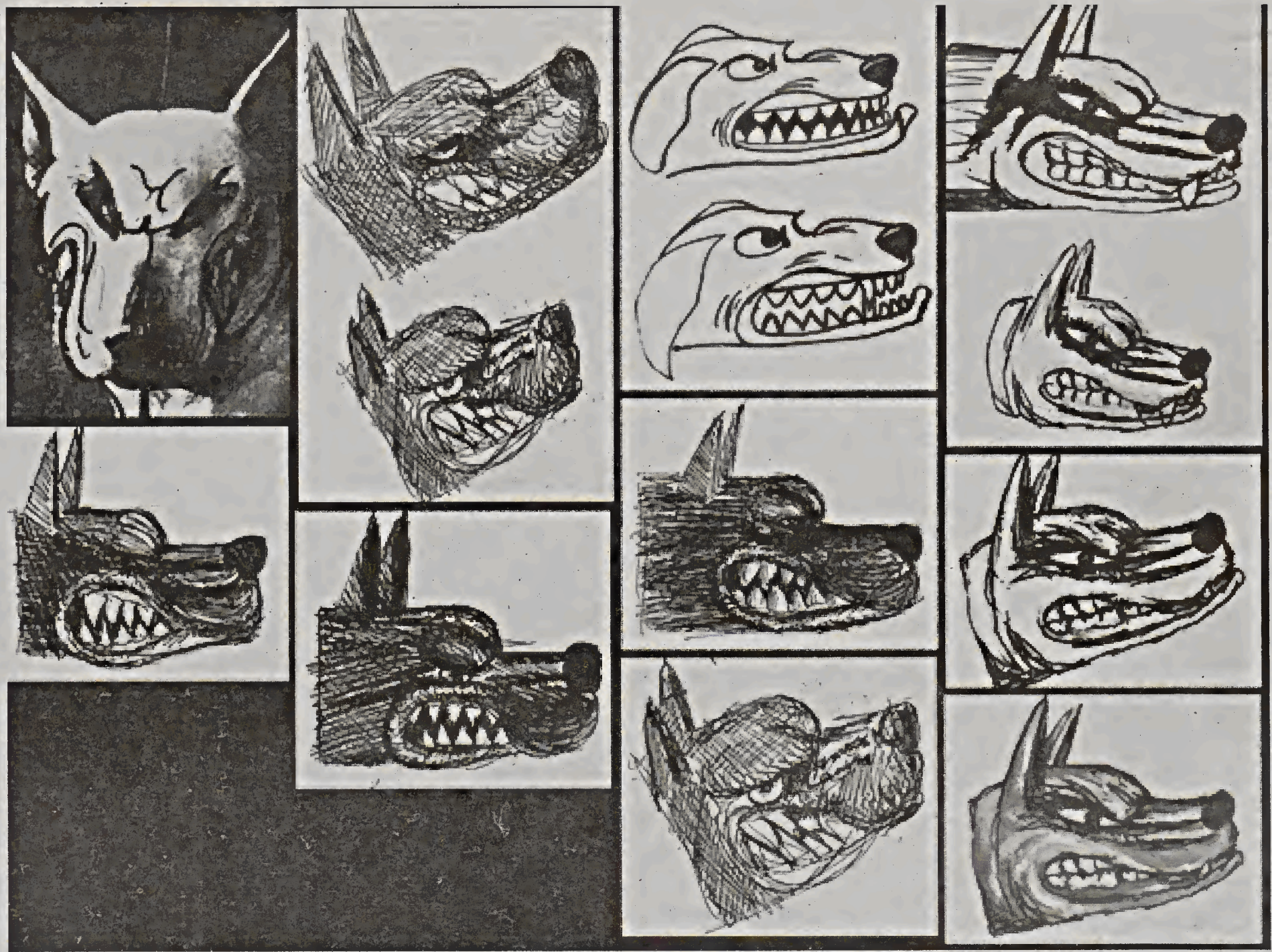


dere importazioni di nuovi sistemi d'arma, attrezzature e servizi e da ordinativi da parte di altri paesi nella regione. E' significativo quanto sta avvenendo nel caso del nuovo aereo d'attacco multiruolo *Joint Strike Fighter* (JSF): Israele, al pari della Turchia e Singapore, nell'ambito del programma FMS potrà acquisire in più anni il nuovo aereo d'attacco (si stima in 40 milioni di dollari il costo finale per ogni unità prodotta), che rimpiazzerà nel 2008 gli F-16 e gli F-18. Sia Tel-Aviv che Ankara e l'Egitto potranno beneficiare della formula cash flow financing secondo la quale saranno tenuti a corrispondere l'ammontare dovuto di anno in anno e non in un'unica soluzione. Non si tratta dell'unico trattamento vantaggioso nell'ambito del programma FMS: mentre gli altri stati devono negoziare con il Pentagono i loro acquisti, e quindi sottoporli alla supervisione del governo Usa, le autorità di Tel-Aviv contrattano direttamente con le aziende nel 99% dei casi e non sono tenute a rispettare il tetto di 100.000 dollari per ordinativo, limite che farebbe scattare il controllo da parte degli uffici dell'amministrazione Usa. Inoltre Israele ha attivato una sorta di 'consolato' speciale a New York che si occupa delle importazioni di armi dagli Stati Uniti pagando direttamente le aziende produttrici, per poi ricevere il rimborso delle somme dal Tesoro statunitense. Quindi la politica di approvvigionamenti di Tel-Aviv non deve sottostare ad alcuna forma puntuale di con-

trollo, né dal punto di vista politico, né da quello economico-finanziario. In teoria, i paesi che usufruiscono del programma FMS non potrebbero impiegare i finanziamenti ricevuti per concludere forniture che prevedano accordi di compensazione commerciale. Si tratta di contratti coi quali le aziende che esportano concedono all'importatore la possibilità di ridurre l'esborso necessario per acquisire i sistemi d'arma mediante diverse forme di scambio: ad esempio, l'esportatore si impegna ad acquistare beni e/o servizi militari o civili prodotti dall'importatore per un valore corrispondente ad una percentuale pattuita, oppure la società che vende accetta di investire nel paese acquirente creando o espandendo le attività di una società sussidiaria o accettando di partecipare a joint-venture. Vi sono poi aspetti degli offsets direttamente collegati al processo di internazionalizzazione della produzione di armamenti: gli accordi di coproduzione siglati tra governi, che consentono all'importatore di acquisire conoscenze e capacità tecniche necessarie per costruire parti o interi sistemi d'arma; le licenze di produzione di armamenti direttamente accordate dalle aziende esportatrici al paese importatore come compensazione commerciale sovente anche allo scopo di sconfiggere la forte concorrenza; la concessione alle industrie del paese acquirente di contratti di subfornitura, che non comportano la cessione di conoscenze tecnologiche o licenze di

produzione; il trasferimento al paese acquirente di know-how e capacità organizzative nel settore della ricerca e sviluppo dei nuovi sistemi d'arma; la concessione all'importatore dello status di agente commerciale per una certa area del sistema d'arma acquisito o di altri, che solitamente si associa al trasferimento di attitudini industriali nel settore della manutenzione, aggiornamento e ammodernamento degli armamenti (upgrading). La maggior parte di queste compensazioni sono state praticate dalle grandi corporation statunitensi del settore militare negli accordi per il trasferimento di armi ad Israele, anche se tali transazioni, inserite tra gli FMS, non avrebbero dovuto - secondo le direttive del Pentagono - prevedere offsets. Una spiegazione sta nel fatto che Tel-Aviv è il maggior cliente al mondo per l'industria bellica Usa e quindi sulle sue commesse si scatena una battaglia senza esclusione di colpi. Il ciclo che si attiva è così sintetizzabile: il Congresso Usa approva gli stanziamenti, che si trasformano in un potenziale 'portafoglio' ordini importantissimo dal punto di vista finanziario e industriale; quindi si scatena la lotta per appropriarsi le fette più grandi della torta e soprattutto per battere sul tempo la concorrenza. Uno dei sistemi migliori per eliminare gli avversari consiste nell'offrire o accettare gli offsets più convenienti per l'acquirente. Grazie a questi intrecci, dalla seconda metà degli anni Ottanta, le relazioni militari-industriali tra aziende

statunitensi e israeliane hanno assunto quasi la connotazione della simbiosi. Le compagnie Usa hanno avviato numerosi progetti di ricerca, sviluppo e produzione con le industrie belliche d'Israele o hanno affidato a queste ultime, come subappaltatori, importanti quote di produzione. Tali relazioni hanno generato un flusso di esportazioni di sistemi fabbricati in Israele verso gli Stati Uniti. Alle aziende israeliane i responsabili politici statunitensi hanno concesso di partecipare alle gare d'appalto per le forniture destinate alle forze armate statunitensi in società con le corporations Usa godendo, assieme a Svezia ed Australia, di condizioni simili a quelle praticate nei confronti dei paesi della NATO; inoltre le industrie d'Israele possono prendere contatto diretto con i servizi logistici e di acquisizione degli armamenti delle forze di terra, della marina e dell'aviazione Usa. I finanziamenti e gli offsets ottenuti hanno consentito alle principali società israeliane di partecipare al progetto delle 'Guerre stellari' (*Strategic Defense Initiative*) rivestendo un ruolo non secondario; inoltre, l'acquisizione di quote di produzione ha permesso di realizzare notevoli profitti, anche se ciò non ha determinato la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria militare in Israele. Collegato alle relazioni particolarmente estese tra complessi militari-industriali israeliano e Usa è l'intreccio tra mondo politico e grandi corporations statuniten-



si produttrici d'armi, che si rafforza in campagna elettorale. Le multinazionali degli armamenti finanziano massicciamente i comitati elettorali dei candidati al Congresso ed alla presidenza per guadagnare influenza sulle scelte politiche degli eletti. Durante la campagna elettorale del 2000 i contributi versati dalle società industriali sono giunti a 13,6 milioni di dollari; ai primi due posti nella graduatoria dei 'donatori' si trovano la Lockheed Martin (2,38 milioni di dollari) e la General Dynamics (1,2 milioni di dollari), gruppi industriali tra i primi cinque fabbricanti di sistemi d'arma negli Stati Uniti.

Per il governo è le industrie statunitensi la collaborazione con il complesso militare-industriale israeliano è stata vantaggiosa sotto vari punti di vista. Molte industrie militari degli Usa hanno aperto filiali in Israele, tra queste colossi come la Lockheed Martin e la Allied Signal Aerospace. Sono presenti in Israele società di rappresentanza di ben 82 aziende americane del settore militare-industriale, come Raytheon, Litton, Honeywell e Textron. Tale fenomeno non si spiega solo con i rapporti industriali e commerciali tra imprese statunitensi e israeliane: l'apertura di una società di rappresentanza o di una filiale in Israele consente di beneficiare di un regime fiscale favorevole e del segreto bancario, garantiti dai centri finanziari offshore. Dalla fine degli anni Ottanta, con la liberalizzazione dei flussi finanziari a livello mondiale e con la diversificazione in attività civili della produzione militare, le aziende del settore godono di grande libertà di movimento in campo finanziario e valutario; l'esistenza di paradisi fiscali e bancari diventa indispensabile per costituire riserve di capitali, protette da ogni sorta di controllo.

Nel 2000/01 il rapporto del *Financial Aid Task Force* (FATF) - organismo intergovernativo nato nel 1989 per combattere il riciclaggio del denaro sporco grazie a sviluppo e promozione di misure legislative a livello nazionale ed internazionale - segnalava la presenza di Israele nella 'lista nera' degli stati che non avevano adottato misure efficaci contro il riciclaggio dei flussi finanziari illeciti, generati da attività della criminalità organizzata, di funzionari corrotti e dal mondo dell'evasione fiscale, dell'accantonamento di fondi neri, della gestione di operazioni finanziarie 'coperte' e della corresponsione di provvigioni e tangenti.

Dal punto di vista industriale i vantaggi maggiori per il sistema produttivo militare statunitense dipendono dall'abilità delle aziende d'Israele di aggiornare velocemente ed a costi bassi, con integrazioni di sub-sistemi in larga parte elettronici e optoelettronici, le piattaforme armate tecnologicamente superate, rendendole pronte all'impiego nei teatri operativi più difficili e verificando nella pratica delle operazioni delle IDF l'efficacia delle modifiche apportate. Questo ha permesso alle forze armate israeliane di ricevere per prime sistemi d'arma estremamente sofisticati prodotti negli Usa, come l'elicottero d'attacco controcarri AH64 Apache della McDonnell Douglas e acquisito in leasing dalle IDF alla metà degli anni Ottanta.

Il quadro di riferimento politico di questa connection tra i complessi militari-industriali di Stati Uniti e Israele è costituito da accordi (Memoranda of Agreement e Memoranda of Understanding) tra le rispettive autorità governative a partire dal 1979, quando furono concessi notevoli vantaggi a Tel-Aviv come compensazione per aver siglato l'accordo di pace con l'Egitto.

DIMMI CHE ARMI USI E TI DIRO' CHE GUERRA COMBATTI

Prima di passare all'esame degli armamenti, infrastrutture e servizi forniti dagli Usa ad Israele negli anni a partire dal 1999 va ricordato che il governo di Tel-Aviv dal 1990 sino al 1995 ha ricevuto sistemi d'arma già schierati dalle forze armate Usa in Europa e da queste smobilitati in seguito agli accordi del 1990 per la riduzione degli armamenti convenzionali presenti sul continente europeo (CFE) ed alla fine della Guerra Fredda. Il valore dei mezzi trasferiti gratuitamente a Israele è giunto a 717,7 milioni di dollari, cifra che ha collocato Tel-Aviv al terzo posto - dopo Grecia e Turchia - nella graduatoria dei paesi che hanno ricevuto gratuitamente la maggior quantità di armi statunitensi dismesse dall'Europa. Questi flussi gratuiti di mezzi bellici hanno alimentato rivalità e corse agli armamenti in diverse regioni del mondo. Tale dinamica si è manifestata anche in Israele ed Egitto, quest'ultimo 'beneficiario' con trasferimenti per un valore complessivo di 380,5 milioni di dollari: le armi della Guerra Fredda in Europa, invece di essere distrutte, hanno alimentato altri conflitti seguendo spesso le direttrici del trasferimento di produzioni armiere da parte delle corporations statunitensi. Nell'ambito del programma EDA Israele ha ricevuto, tra l'altro, 48 elicotteri d'attacco (AH 64 Apache, AH-1 Cobra, UH-60), 485 veicoli corazzati per il trasporto truppe, 78 cacciabombardieri (F-4, F-15, F-16, A-4), 64.744 fucili mitragliatori M-16 e 2.469 lancia granate. In Egitto sono giunti 1.040 carri armati, 498 veicoli trasporto truppa corazzati, 5.000 lancia granate e 10.000 fucili mitragliatori M-16.

Gli stati maggiori israeliani ritengono che l'attuale conflitto sia la prova per l'impiego di sistemi d'arma progettati e costruiti nell'ottica di uno scontro convenzionale con apparati militari paragonabili alle IDF in uno scenario 'asimmetrico'. Quest'ultimo è caratterizzato dalla presenza di un nemico - le organizzazioni terroristiche - che non impiega gli stessi mezzi e le stesse impostazioni operative di un esercito regolare, comportandosi quindi in maniera 'non proporzionata' e prevedibile rispetto all'organizzazione e all'azione sul campo delle IDF. Sin dall'inizio della campagna militare in corso, i vertici politici e militari israeliani hanno individuato due obiettivi da perseguire: la distruzione dei vertici delle organizzazioni terroristiche e la disarticolazione delle infrastrutture sulle quali poggiano. Se nel primo caso gli intenti si sono tradotti in una serie di assassinii politici nel secondo - considerato che per definizione i membri delle organizzazioni terroristiche vivono ed operano mescolati alla popolazione civile - le infrastrutture colpite sono state quelle che consentono la sopravvivenza di intere comunità.

I fatti stanno dimostrando che l'occupazione dei territori palestinesi non ha fermato le attività dei gruppi terroristi; molti ritengono l'impiego dei sistemi d'arma e degli apparati militari concepiti per essere schierati contro avversari 'tradizionali' assolutamente inefficace per le reti terroristiche; ciò sarebbe evidente anche in presenza di dottrine d'impiego 'innovative', che tentano di conciliare operazioni più consone alla mentalità ed all'addestramento di forze speciali di polizia con la struttura operativa di un esercito. Tali perplessità hanno fondate ragioni, ma non si vedono cambiamenti di rotta significativi nella logica con la

quale si stanno conducendo le operazioni in Palestina; per tale motivo acquista valore un'altra lettura di quanto sta succedendo: lungi dall'essere efficace contro il nemico dichiarato, la guerra in corso dispiega la sua forza distruttrice soprattutto contro la popolazione inerme, togliendo a quest'ultima qualsiasi possibilità di poter organizzare un sistema di vita e condizioni sociali minimamente accettabili, lasciando quali alternative o l'ingresso nel ciclo distruttivo del conflitto senza fine (kamikaze-rappresaglia), oppure l'esilio volontario. Sull'altro versante del fronte, la linea della soluzione militare del problema spinge la popolazione israeliana nel baratro di un arroccamento e di una completa estraniamento rispetto al territorio ed alla popolazione circostante; le barriere di questa fortezza però non sono e non potranno mai essere a tenuta stagna.

Le considerazioni sopra esposte possono essere sottoposte ad una verifica molto concreta: l'analisi della tipologia dei mezzi impiegati nelle operazioni militari. A partire dal '99 è stato adottato un programma decennale di ammodernamento delle IDF, denominato ERA, per incrementare le capacità di intervento aereo in profondità nel territorio nemico con l'acquisizione di cacciabombardieri dal raggio d'azione maggiore rispetto ai mezzi in dotazione; contemporaneamente si è pianificata l'acquisizione di sistemi radar installati su aerei per l'allarme aereo precoce (AEW) ed il controllo del territorio e di elicotteri d'attacco. Nell'insieme il piano appare ispirato ad una logica offensiva, basata sulla nuova dottrina elaborata proprio nel '99, in cui gli attacchi improvvisi e 'preventivi', tipici del modus operandi delle IDF, si associano ad un rinnovato impegno per realizzare un controllo pieno degli insediamenti, delle strade, delle linee di comunicazione, degli spostamenti delle popolazioni. Larga parte delle risorse usate nella ristrutturazione ed ammodernamento dei mezzi proviene dagli aiuti 'supplementari' in seguito agli accordi di Wye; tuttavia Israele, prevedendo il notevole impegno di risorse per il completamento del programma, ha chiesto agli Usa di elaborare un nuovo memorandum of understanding che definisca le relazioni strategiche tra i due paesi in campo militare-industriale al posto dell'accordo del 1988.

Dal punto di vista dell'addestramento e della preparazione alla guerra la ristrutturazione in corso cerca di rispondere alle preoccupazioni espresse dai vertici militari di Tel-Aviv, allarmati per la diffusione di una mentalità 'da caserma' poco propensa all'azione sul campo, dalla diminuzione delle spese militari, dallo scadimento dell'addestramento e dalla minore prontezza operativa e capacità di mobilitazione. Secondo i dirigenti delle IDF, peggiora la situazione anche la minore capacità dell'industria nazionale di fornire sistemi sempre all'avanguardia secondo i criteri operativi tra gli ufficiali, le ingerenze del mondo politico, industriale e religioso nell'organizzazione militare, l'eccessiva 'sensibilità' nei confronti delle perdite umane subite ed i frequenti problemi morali che insorgono tra le truppe inviate nei territori palestinesi. Sul versante delle relazioni con gli Usa, i vertici militari israeliani alla fine del '99 si dicevano preoccupati per l'aumento del costo dei sistemi d'arma venduti da Washington, per l'eventuale riduzione degli investimenti per la collaborazione militare-industriale tra i due paesi e per le iniziative statunitensi in materia di trattati di

non proliferazione nucleare, missilistica, chimica e biologica. Molte di queste perplessità sono svanite con l'insediamento di Bush.

Per quanto concerne l'arsenale, se si confrontano le dotazioni delle IDF con quelle delle forze armate dei paesi arabi confinanti, la superiorità qualitativa di Tel-Aviv è evidente. Solo per i carri armati si può registrare un equilibrio tra i due schieramenti grazie soprattutto alle forniture Usa all'Egitto; in linea con la concezione strategico-tattica delle IDF, che privilegia la mobilità delle forze rispetto alla pura e semplice potenza di fuoco, la superiorità israeliana è schiacciante per quanto riguarda i veicoli corazzati per il trasporto delle truppe mentre i paesi arabi sono numericamente e qualitativamente leggermente superiori nelle artiglierie. Ma è nei cieli che il dominio qualitativo israeliano è indiscutibile, infatti le IDF possono contare su 383 caccia tecnologicamente avanzati (F-16, F-15 e F-4, 2000), invece i paesi arabi sono dotati per un totale di 262 aerei che possono reggere il confronto con quelli israeliani, 76 dei quali di provenienza ex sovietica inferiori ai caccia statunitensi.

Considerazioni simili valgono per gli aerei da ricognizione, guerra elettronica, allarme precoce e intelligence, gli elicotteri d'attacco e da trasporto ed in generale per le capacità operative delle forze aeree e terrestri. Senza uno scontro diretto con gli stati arabi un simile armamentario viene impiegato massicciamente contro la popolazione civile palestinese e forze dotate solo di armi leggere. Davanti a tale evidente sproporzione, non bisogna dimenticare che una delle richieste più pressanti rivolte dai vertici militari d'Israele al mondo politico del loro paese è ripristinare un elevato grado di preparazione al combattimento nelle IDF: infatti la tipologia di operazioni condotte durante la prima Intifada e l'occupazione del Libano meridionale è oggi ritenuta inefficace per assicurare l'addestramento alla guerra moderna: occorre quindi sperimentare tattiche e strategie asimmetriche che mettessero nuovamente alla prova le capacità di mobilitazione, la mobilità e la prontezza dell'apparato militare.

Gran parte dei sistemi d'arma acquisiti da Israele dal 1999 al dicembre 2001, periodo in cui sono maturate tali scelte operative, è stata fornita dagli Stati Uniti. Si distinguono tre diversi tipi di trasferimenti effettuati in due fasi. Nella prima, che va dall'inizio del 1999 all'autunno del 2000, sono stati perfezionati quasi esclusivamente accordi per l'esportazione di grandi sistemi d'arma e loro dotazioni (aerei F-16 e F-15, elicotteri AH 64, missili aria-terra, motori aerei e per carri armati, bombe a guida laser, munizionamento, ecc); nella seconda, iniziata tra il 2000 ed il 2001 e coincidente con la 'militarizzazione' della risposta all'Intifada, accanto ai sistemi d'arma figurano mezzi di trasporto per corazzati, attrezzature logistiche, apparati di telecomunicazione: tutti ben legati ad una continua presenza operativa e di presidio sul campo. In precedenza, nel periodo 1996-98, tra i sistemi e gli armamenti forniti dagli Usa a Israele figurano anche gas tossici da impiegarsi in operazioni anti-sommossa, 28 milioni e mezzo di proiettili, 12.768 fucili e 32 lanciagranate, dotazioni per un valore complessivo di 3, 5 milioni di dollari che hanno trovato impiego contro la popolazione civile palestinese.

Achille Lodovisi

GERNIKA

ANNIVERSARIO DI UN MARTIRIO

interazioni

In Euskal Herria proseguono le manifestazioni per rendere omaggio alla città di Guernica, in occasione dei sessantacinque anni trascorsi dal suo martirio. Depositaria dei fueros tradizionali dei Baschi e simbolo dell'indipendenza, Guernica venne rasa al suolo il 26 aprile del 1937 dall'aviazione tedesca, come richiesto da Franco.

Fu il primo esperimento di bombardamento a tappeto su un obiettivo civile. Mentre i nazisti mettevano alla prova gli aerei Junker e Heinkel in vista della seconda guerra mondiale, il nazionalismo spagnolo cercava infatti di umiliare definitivamente l'orgoglio della nazione basca.

I rapporti tra il "generalissimo" spagnolo e lo stato maggiore nazista (come del resto i rapporti tra i monarchici e i fascisti italiani) erano di vecchia data e divennero quanto mai solidi al momento dell'insurrezione franchista contro il governo repubblicano (18 luglio 1936).

Già il 22 luglio il capitano Francisco Arranz partì con una lettera personale di Franco per Hitler, in compagnia di Adolf Langenheim, che dirigeva il partito nazista a Tetuan e dell'industriale tedesco Johannes Berhardi, dirigente della sezione economica dell'Ufficio Affari Esteri (Auslandorganisation). Giunsero a Berlino il 25 luglio e, grazie all'appoggio dell'ammiraglio Canaris, le loro richieste vennero accolte, nonostante l'indecisione del ministro degli esteri Neurath. Più ancora di quello di Canaris, risultò decisivo l'appoggio di Hermann Goering, capo della Luftwaffe, l'aviazione militare.

Successivamente al processo di Norimberga, Goering dichiarò infatti: "Raccomandai al Führer di appoggiare Franco in ogni modo". Soprattutto "per provare la mia giovane Luftwaffe dal punto di vista tecnico". Le popolazioni della penisola iberica diventavano quindi, agli occhi dei generali nazisti, le indispensabili cavie per i loro piani di riarmo. Non è certo un caso che ad essere bombardate in modo così indiscriminato siano state, insieme alla più nota Guernica, le cittadine basche di Durango e di Elgueta e quella catalana di Granollers (conosciuta anche come la "piccola Guernica"), oltre naturalmente a Barcellona (circa tremila morti tra i civili) su cui intervenne attivamente anche l'aviazione fascista italiana. Evidentemente Paisos Catalans ed Euskal Herria erano considerate da Franco e dalle oligarchie spagnole alla stregua di colonie. Al ministero della guerra tedesco venne creata una sezione speciale (COS "V") per reclutare uomini ufficialmente volontari e per inviare materiale bellico in Spagna. Il primo invio consistette in trenta aerei da trasporto Junker.

Seguirono truppe specializzate, aerei, carri armati. In cambio, oltre agli esperimenti che interessavano a Goering, gli industriali tedeschi

(tra cui Willi Messerschmidt) ottennero precise garanzie economiche. Il 6 novembre 1936, per ordine di Hitler, venne costituita a Siviglia la Legione Condor, al comando del generale Von Sperre.

Si trattava di 6500 uomini, appoggiati da aerei da caccia, da bombardamento e da compagnie corazzate. Successivamente entrò a far parte della Condor anche il gruppo Mare del Nord che operava a bordo di due corazzate. La Condor si distinse per i suoi interventi spietati, sia al fronte che nelle retrovie, in operazioni dette di "limpieza" (pulizia), una tecnica qui sperimentata e destinata ai noti sviluppi futuri nel resto dell'Europa occupata dai nazisti.

Sicuramente il ruolo maggiore nella partecipazione tedesca fu quello svolto dall'aviazione, ottemperando in pieno all'obiettivo fissato da Goering: addestrare i piloti e provare l'efficienza degli aeroplani. Le missioni svolte dall'aviazione tedesca rappresentano l'anticipo di tutti i bombardamenti indiscriminati che pochi anni dopo avrebbero distrutto tante città d'Europa. Tra l'altro, soprattutto nei primi tempi, bombardare e mitragliare città indifese (ancora sprovviste di contraerea) e popolazioni civili inermi comportava ben pochi rischi.

Guernica (Gernika in basco), cittadina a dieci chilometri dal mare e a trenta da Bilbao, all'epoca non aveva più di sette-ottomila abitanti (oggi sono poco più di raddoppiati), un piccolo centro apparentemente insignificante. Eppure questa città, da secoli, è il simbolo delle tradizioni basche, puntigliosamente difese all'epoca delle guerre carliste. Già nel medioevo, sotto il suo famoso rovere millenario, si riunivano i rappresentanti dei diversi paesi per decidere le sorti politiche della nazione basca e perfino i re spagnoli qui avevano dovuto giurare di rispettare leggi e consuetudini locali, i fueros. Da questo punto di vista, il bombardamento acquistava tutte le caratteristiche di una sorta di rapresaglia contro quelle che i franchisti chiamavano le "province ribelli" (Bizkaia, Gipuzkoa, Araba).

Lunedì 26 aprile 1937 alle quattro e mezzo del pomeriggio, giorno di mercato, le campane suonarono annunciando l'arrivo di uno stormo di aerei. Gli Heinkel 111 apparvero alle cinque meno venti, bombardando e mitragliando sulle strade.

Seguirono i già tristemente noti Junker 52. La popolazione che cercava di mettersi in salvo nei campi e nei boschi venne mitragliata. Fino alle otto meno un quarto, ogni venti minuti si succedettero ondate di aerei che scaricavano bombe superiori ai cinque quintali. La città risultò completamente devastata e incendiata; secondo lo storico Hugh Tomas quel giorno morirono 1654 persone; 889 restarono gravemente ferite.

Ma il palazzo sede del parlamento basco e la famosa quercia restaro-

no illesi. Questi fatti furono confermati da tutti i testimoni oculari, sindaco compreso, dal governo basco e da tutte le formazioni politiche repubblicane. Vennero raccontati nei dettagli dai corrispondenti del Times, del Daily Telegraph, della Reuter, di Star, di France Soir e del Daily Express che visitarono immediatamente il luogo (molti la sera stessa) e raccolsero frammenti di bombe di fabbricazione tedesca. Ma la propaganda franchista ha sostenuto per anni che sarebbero stati i baschi stessi a distruggere la cittadina. Fino a qualche anno fa (il celebre quadro di Picasso era già stato trasferito in Spagna dal Moma newyorchese) la vera storia di Guernica era ancora ignorata da molti spagnoli.

Nei libri di storia (come quelli di Manuel Aznar, storico ufficiale del regime, amico personale di Franco e nonno dell'attuale presidente del consiglio spagnolo) si era sempre sostenuto che o erano stati i Baschi stessi per screditare Franco o, in alternativa, un battaglione di minatori repubblicani delle Asturie.

Nel 1987 alle cerimonie per il cinquantenario avevano preso parte anche due deputati tedeschi, i verdi Petra Kelly e Gert Bastian, destinati a morire pochi mesi dopo in circostanze misteriose (come Dulcie Septembre rappresentante dell'A.N.C., ospite di Herri Batasuna a Guernica e assassinata poco dopo dai servizi segreti sudafricani: coincidenze?). La loro presenza esprimeva sia una precisa volontà di riconciliazione, sia l'ammissione della colpa da parte dei tedeschi. Una loro proposta di risarcimento per un totale di dodici milioni di marchi (per allestire un centro professionale di tecniche industriali) è stata approvata dal parlamento tedesco nel novembre 1996, anche se la cifra è stata ridotta a un quarto. Da parte sua il consiglio comunale di Guernica (il sindaco è un esponente del PNV) aveva subito mandato a dire che "qui nessuno ha mai chiesto risarcimenti in denaro ai tedeschi. Quando arriveranno vedremo cosa farne. Non è detto che li accetteremo".

Attualmente Guernica è gemellata con Pforzeim, città tedesca del Baden-Württemberg, il cui centro storico è stato distrutto per l'80% dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale.

Gianni Sartori

BATASUNA FUORILEGGE: CUI PRODEST?

Da più parti si è auspicato che nei Paesi Baschi, invece dell'attuale stretta repressiva nei confronti del partito indipendentista Batasuna (erede di Euskal Herritarrok e di Herri Batasuna), venisse adottata una soluzione di tipo irlandese, analoga a quella che dal 1995 si è sviluppata con le trattative tra i repubblicani del Sinn Fein, i lealisti protestanti e il governo inglese e a cui hanno fortemente contribuito sia il governo irlandese che gli Usa. Invece in Euskal Herria la prospettiva di una soluzione politica del conflitto sembra definitivamente allontanarsi dopo che lo Stato spagnolo ha ribadito di fatto la sua volontà di annichilire il nazionalismo basco abertzale (patriottico di sinistra), esattamente come tentò di fare nel 1997 con il processo all'intera Mesa Nacional (23 esponenti,

tra cui parlamentari e consiglieri) di Herri Batasuna. Il conflitto tra la Spagna e il Paese basco è di vecchia data, risalendo almeno al 1512 con l'invasione della Navarra, disciplinata poi grazie all'opera dell'Inquisizione che sterminò i dissidenti politici e religiosi, accusandoli di eresia. Successivamente risultò determinante per la perdita di libertà del popolo basco la graduale soppressione dei fueros (norme che da tempo immemorabile regolamentavano la vita politica, amministrativa e giuridica dei Baschi) in seguito alle due guerre carliste. Durante il franchismo nei confronti degli abitanti di Euskal Herria venne perpetrato un vero e proprio tentativo di genocidio e anche i successivi governi democratici non lesinarono in fatto di repressione, tortura e "guerra sporca" con l'uti-

lizzo di vere e proprie squadre della morte (BVE, GAL...). Forse l'aspetto meno noto riguarda proprio la diffusione della tortura, praticata nei commissariati di polizia e nelle caserme della Guardia Civil, subita da migliaia di persone (in genere semplici sospettati poi rimessi in libertà) come documentano ampiamente le denunce di Amnesty International, della Lega per i diritti e la liberazione dei popoli e del Comitato europeo per la prevenzione della tortura.

Ovviamente la nostra condanna di ogni violazione dei diritti umani è fuori discussione, sia che provenga dalle azioni di Eta che dalla politica dello Stato spagnolo.

Proprio per questo riteniamo che criminalizzare ed eliminare un possibile interlocutore come Batasuna sia, prima ancora che una violazione delle regole democratiche, un gravissimo errore, una sorta di suicidio politico per il governo di Aznar. A meno che il progetto a lungo termine del governo spagnolo non sia un altro e in qualche modo si vada prospettando una "soluzione irlandese" di diverso genere: non quella più recente che ha visto protagonista il Sinn Fein di Gerry Adams ma quella del 1921. Allora alcuni rappresentanti irlandesi del Sinn Fein capeggiati da Michael Collins accettarono (sotto la minaccia del Primo Ministro inglese di scatenare una guerra) di firmare un accordo che sanciva la divisione dell'Isola.

L'ala dissidente dei Repubblicani, guidata da Eamon de Valera, non accettò il trattato dando inizio ad una durissima guerra civile tra Irlandesi, durata fino al 1923. Come è noto nelle sei contee dell'Irlanda del nord rimaste sotto la corona britannica, la violenza è arrivata fino ai nostri giorni.

Potrebbe essere questo il disegno di Aznar, ossia la concessione di una ancor maggiore autonomia (o addirittura l'indipendenza) per le Vascongadas (Bizkaia, Gipuzkoa, Araba) in cambio della definitiva rinuncia da parte dei Baschi alla Navarra (Nafarroa), sancendo così definitivamente la fine dell'unità territoriale di Euskal Herria.

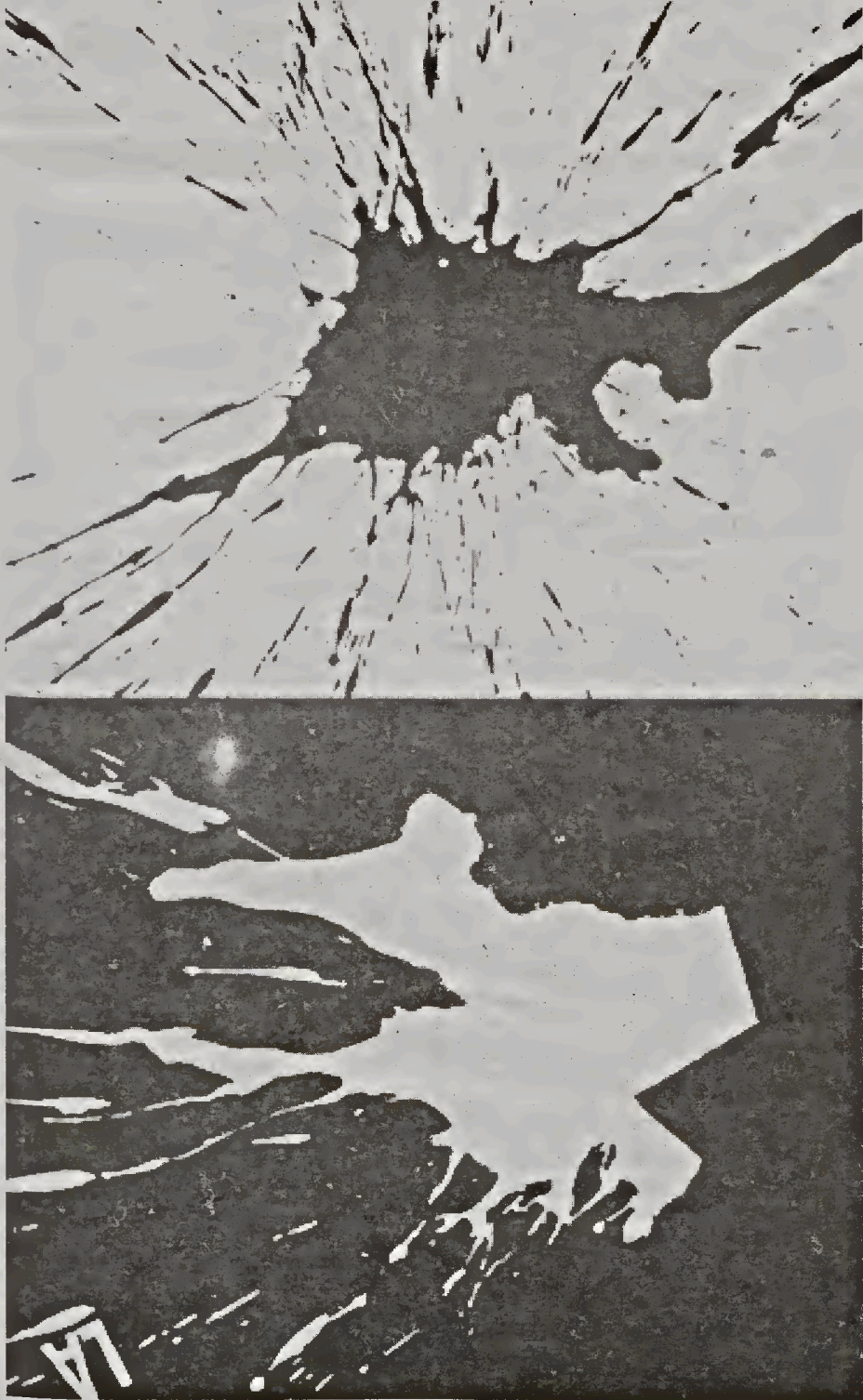
In questo ipotetico scenario avremmo quindi il PNV (Partito Nazionalista Basco) nel ruolo che fu di Michael Collins, mentre agli abertzale più irriducibili toc-

cherebbe la parte dei seguaci di de Valera (e magari, sui tempi più lunghi, quello dei provisionals), in un protrarsi senza fine del conflitto. Questa situazione in qualche modo si è già andata prefigurando nel momento in cui il Pnv (a capo del governo autonomo basco) ha inviato l'Ertzaintza (polizia autonoma) a chiudere le sedi di Batasuna a Bilbo (Bilbao), Donosti (San Sebastian) e Gasteiz (Vitoria). Per una parte consistente degli abitanti di Euskal Herria la questione della Navarra resta fondamentale per qualsiasi tipo di soluzione politica; non soltanto perché questa regione rappresenta più della metà di Hegoalde (Paese basco del sud, all'interno dello Stato spagnolo), ma in quanto unico Stato basco nella storia ad aver goduto di una vera e propria completa indipendenza. Le altre regioni basche infatti costituirono dei principati, dei protettorati, delle signorie, mai un regno come la Navarra. All'epoca quella del regno era storicamente l'unica forma politica in cui poteva esprimersi una autentica sovranità nazionale. Va anche ricordato che una parte del regno di Navarra (la Baxe Nafarroa) oggi fa parte della Francia e quindi questa regione rappresenta il più consistente legame storico tra Hegoalde e Iparralde (Paese basco del nord, in territorio francese).

Per concludere, alcune dichiarazioni di Alex Maskey, attuale sindaco di Belfast, osservatore internazionale per conto del Sinn Fein al processo di Madrid del 1997 contro la Mesa Nacional di Herri Batasuna: "In base alla mia diretta esperienza posso dire che sia l'Irlanda che il Paese basco hanno vissuto un conflitto basato su una spirale continua di violenza e sofferenza e ritengo sia compito di ognuno, di ogni organizzazione, spezzare questa spirale. Sempre in base alla mia esperienza posso dire che è difficile ma non impossibile.

Naturalmente devono intervenire tutti i partiti politici, le associazioni sindacali, la Chiesa... perché tutti ricoprono una parte di responsabilità. Ripeto: un conflitto politico deve avere una soluzione politica, ottenuta attraverso i negoziati".

Gianni Sartori



UNA LINGUA MINORIZZATA

Nella prima metà degli anni novanta il governo francese aveva perfezionato nei dettagli un progetto di legge del ministro Jacques Toubon, fautore di una campagna (ma Bretoni, Corsi e Baschi di Iparralde l'avevano polemicamente definita "crociata") linguistica con cui si vuole uniformare ulteriormente lo stato attraverso l'uso obbligatorio del francese. In base a questo progetto, tutti i documenti -ufficiali e non - dovranno essere scritti integralmente in francese. Chi non si atterra a queste direttive infrangerà automaticamente la legge e incorrerà in pesanti multe.

Probabilmente nelle intenzioni dei legislatori queste iniziative avrebbero dovuto rappresentare un argine contro la sempre più capillare diffusione dell'inglese (soprattutto nei settori tecnici e commerciali) e sarebbero state quindi non solo legittime ma sacrosante. Nella pratica però hanno rischiato di colpire soprattutto le lingue periferiche (come appunto l'euskara), già fortemente penalizzate. La scarsa tutela da parte dello stato francese (gli *abertzale* parlano addirittura di "repressione linguistica") nei confronti delle lingue minoritarie è di vecchia data, anche se non è paragonabile alla vera e propria persecuzione subita dalla lingua basca in Spagna durante il franchismo.

Un po' di storia: nel 1539, Francesco I firmò una ordinanza che imponeva ai tribunali l'uso esclusivo del francese. Fu senza dubbio il primo passo in un'epoca in cui Iparralde (Paese basco del Nord) godeva ancora di una certa autonomia, grazie alle sue istituzioni tradizionali. Un secolo dopo, la nascita dell'Accademia della Lingua rappresentò un ulteriore passo avanti nel fare della lingua francese l'elemento unificante del territorio. La rivoluzione del 1789 impose l'uso del francese a tutte le nazionalità presenti nell'esagono. Questo comportò una sorta di criminalizzazione dell'euskara, del bretonne, del corso... Il vero obiettivo dei Cavalieri della lingua era quello di salvaguardare l'unità e la coesione dello stato francese, ma questo implicava un'ulteriore marginalizzazione dei popoli minoritari, perlomeno a livello linguistico.

Ai nostri giorni lo sviluppo del concetto di "francofonia" è condizionato da vari fattori, interni ed esterni. In primo luogo, la fine dell'impero coloniale ha comportato la rinascita di tutte quelle lingue che in passato erano state schiacciate dal francese, anche attraverso l'omologazione delle colonie alla cultura esportata dalla metropoli. Le lingue tradizionali, sia in Asia che in Africa, erano state considerate alla stregua di un modo volgare e poco colto di esprimersi. In compenso, ogni occasione era buona per celebrare la grandeur francese. Attualmente, salvo un improbabile rilancio della politica d'oltremare, queste occasioni sono senz'altro meno frequenti. In secondo luogo, l'amministrazione francese -e questa è una storia che si perde nei secoli- mal tollerava qualsiasi espressione culturale al di fuori di

quelle che derivavano dalla sua politica di omologazione; una politica che, sostanzialmente, definisce l'identità francese sulla base dell'uso di una determinata lingua e solo di quella.

Il terzo aspetto è legato ai cambiamenti degli ultimi decenni e questa era la questione (ampiamente legittima) maggiormente emersa al momento di presentare all'opinione pubblica il progetto di Toubon: l'implicabile avanzata dell'inglese rispetto al francese. Con questa operazione di confermava una sostanziale continuità con i governi precedenti: Pompidou aveva creato a suo tempo l'Alto Commissariato per la Difesa della Lingua Francese e, nel 1985, Mitterand aveva promulgato diverse norme al riguardo. Non mancarono naturalmente coloro che videro nel progetto una ulteriore seria minaccia per le lingue minorizzate dell'Esagono. "Continuando in questa direzione -era scritto su un volantino distribuito dagli *abertzale* di Iparralde - non solo scrivere ma anche parlare in euskara sarà un reato". Concludendo con una provocatoria domanda: "Creeranno per impedirlo un apposito corpo di polizia?".

La domanda ovviamente era paradossale, ma lasciava trasparire quanto siano profonde le legittime preoccupazioni dei baschi per la sopravvivenza della loro antica lingua nazionale.

Le percentuali di coloro che parlano e utilizzano l'euskara nelle diverse regioni (sia di Iparralde che di Hegoalde) sono significative: Bizkaia 17%, Alava 7%, Guipuzkoa 44%, Navarra 11%, Lapurdi 24%, Bassa Navarra 72%, Zuberoa 60%. In Hegoalde il 67% della popolazione parla unicamente il castigliano, mentre il basco è utilizzato abitualmente come lingua di comunicazione solo dal 10%.

Le ragioni di questa regressione sono in parte storiche e risalgono alla politica di immigrazione massiccia nelle zone industriali basche adottata dal franchismo, per motivi economici, ma anche per trasformare i caratteri etnico-culturali della nazione basca; a ciò si è aggiunto, fino ad un'epoca recente, il peso linguistico delle istituzioni -esercito compreso- e dell'amministrazione. Nel complesso si può affermare che, almeno fino ad oggi, la politica di promozione linguistica appare ancora insufficiente, malgrado l'esistenza di una radio e di una televisione basche (ETB) e della possibilità di seguire corsi in basco in alcune discipline universitarie.

Alle carenze istituzionali hanno cercato di supplire numerose associazioni e movimenti per la dinamizzazione culturale e linguistica. Nel complesso, tuttavia, la minoranza bascofona rimane estremamente dispersa e isolata all'interno della sua regione storica, dove i confini linguistici si stanno riducendo.

Più stabile invece appare la situazione in Iparralde (Euskadi nord) dove l'euskara è sfuggito alla brutalità del franchismo.

LA LOTTA ANTINUCLEARE

Nell'inverno del 1994 veniva definitivamente chiusa Lemoiz, la centrale nucleare situata a una quindicina di chilometri da Bilbao e dal suo milione di abitanti. Già nell'ottobre del 1983 il Consiglio dei Ministri (dell'allora governo socialista ndr) constatava che le previsioni dei bisogni energetici per il decennio successivo erano state volontariamente sovrastimate e stabiliva una moratoria per diverse centrali nucleari, tra cui Lemoiz.

La decisione di realizzare questa centrale risaliva agli ultimi anni del franchismo. Il suo primo ideatore era stato un certo Augusto Unceta, noto per aver avuto la faccia tosta di donare a franco la medaglia d'oro di Gernika (Guernica), città basca divenuta il simbolo della barbarie fascista durante la guerra civile.

Dopo il 1972, il regime franchista aveva pianificato lo sviluppo energetico di Hego Euskadi (sud) attraverso la costruzione di tre centrali nucleari in Bizkaia (Deba, Ea e Lemoiz) e una in Navarra (Tutera).

Per la cronaca: nessuna di queste centrali è mai entrata in funzione, soprattutto per la ferma opposizione popolare. Alla morte di Franco e agli inizi della "riforma politica", i nuovi partiti istituzionali ripresero in mano il programma energetico franchista e Lemoiz divenne il simbolo della loro intransigenza in campo nucleare. Un esempio di come la "giovane democrazia spagnola" non prendesse adeguate distanze dal recente passato.

L'UCD (poi disciolto), il PNV, il PCE e il PSOE si schierarono senza mezzi termini a favore della costruzione di Lemoiz.

LA NASCITA DEL MOVIMENTO ANTINUCLEARE

Da parte loro, gli abitanti di Euskal Herria dettero vita a quello che, con ogni probabilità, è stato il più esteso e combattivo movimento antinucleare d'Europa. Un movimento che non si limitò ad essere antinucleare, ma che si fece carico di tutte le gravi questioni ambientali, oltre che di quelle politiche e sociali.

Lemoiz, infatti, divenne il "punto di divergenza" di due concezioni assolutamente contrarie e inconciliabili in merito al futuro del Paese basco.

Quella istituzionale era direttamente responsabile della vera e propria "desertificazione economica" del Paese, delle mostruose e devastanti nuove superstrade, del delirante progetto della diga d'Itoiz.

Lemoiz ha rappresentato il maggior tentativo di imporre, attraverso metodi quanto mai autoritari, un determinato modello economico, urbano ed ecologico per il Paese basco. Come ha dichiarato un esponente del Movimento anti-Lemoiz, "La dittatura franchista aveva già saccheggiato le nostre foreste, devastato le nostre montagne e inquinato la maggior parte dei fiumi. In seguito i suoi discendenti "democratici" vollero assestarci un nuovo colpo trasformando il nostro territorio in riserva nucleare e i suoi abitanti in ostaggi sottoposti a minaccia radioattiva".

L'altra posizione, invece, è direttamente derivata dalla volontà di realizzare una "società orizzontale", ed è condivisa da buona parte del popolo basco. Una organizzazione sociale che si dovrebbe basare sul controllo ed il rispetto delle risorse naturali, sulla valorizzazione delle proprie fonti di energia e sullo sviluppo profondo ed esteso di una autentica democrazia. Attorno a questa posizione, antagonista a quella istituzionale, si coagularono molte forze popolari. Anche le azioni armate, rivendicate

dall'Eta, contro la centrale, si collegavano a questa sfida radicale lanciata dal popolo basco contro lo stato spagnolo.

LA LOGICA NUCLEARISTA

Dalla parte dei fautori della centrale ci fu una vera e propria concentrazione. Gli Stati Uniti, la CEE e il Giappone investirono adeguatamente sul progetto. Ovviamente anche l'oligarchia spagnola, attraverso la compagnia elettrica Iberduero e le banche, diede il suo cospicuo contributo e lo stato spagnolo dichiarò la zona "di interesse militare", ponendola nelle mani dell'esercito e della Guardia Civil.

I partiti PNV, PSOE e PCE si impegnavano assai per sostenere il folle progetto (anzi doppiamente folle: in quanto nucleare e per la distanza da Bilbao di soli 15 chilometri). Particolarmente discutibile il ruolo del PNV (Partito Nazionalista Basco), che in coincidenza con i lavori della centrale, si prodigò in ogni modo per accelerare la formazione dell'Ertzaintza (polizia autonoma basca) a cui poi affidare la sorveglianza della centrale. Un modo questo, per imporre alla società basca i suoi criteri di sviluppo, capitalistici e filoatlantici.

Arzallus, presidente del PNV, dichiarò più volte pubblicamente che, senza la centrale nucleare di Lemoiz, Euskadi sarebbe tornata alle candelette.

In seguito, la direzione del PNV rese pubblico un comunicato quantomeno ricattatorio e paradossale: "Se Lemoiz non sarà costruita, noi torneremo ad essere un popolo di emigranti. La pampa argentina, le valli dell'Oregon e dell'Idaho sono in attesa dei nuovi emigranti, espulsi dalla loro terra a causa di questi fanatici".

Naturalmente i fanatici non erano altri che gli ambientalisti baschi, nessuno escluso. Anche Pedro Areitio, direttore generale della Iberduero (la compagnia elettrica incaricata della costruzione) dette prova di buone doti di visionarietà: "Lemoiz entrerà in funzione, costi quello che costi".

Invece la centrale non entrò mai in funzione, nonostante il progetto godesse di appoggi importanti, sia da parte dell'amministrazione statale che della "Banca".

LA CHIUSURA DELLA CENTRALE

Lemoiz ha rappresentato una importante vittoria del movimento antinucleare, di una concezione del mondo e di un progetto politico che vedono nell'autodeterminazione, nella autorganizzazione e nella difesa dell'ambiente i propri punti di riferimento. Di conseguenza, si può dire che la "ragion di stato", almeno per questa volta, è uscita sconfitta dallo scontro.

I due progetti politici, quello dello stato appoggiato anche dal PNV- e quello del movimento popolare, erano inconciliabili e sottintendevano due prospettive altrettanto inconciliabili del futuro di Euskadi. Come è stato giustamente messo in evidenza dalla sinistra *abertzale*, all'epoca di Chernobyl il presidente del governo autonomo basco, Ardanza del PNV, aveva tenuto segreto il rapporto inviato dalla Commissione Europea per l'Energia Atomica. Tale rapporto descriveva l'impatto ambientale e le probabili conseguenze future del passaggio della nube radioattiva sui Pirenei.

Il quotidiano Egin commentava così la scelta di Ardanza e del PNV di celare gli inquietanti dati alla popolazione: "Con tali precedenti, che progetto nazionale e sociale ci si può aspettare da questi nuovi apprendisti stregoni?".

Gianni Sartori

IL MINERALE KILLER

CARTA DELLE RIVENDICAZIONI ANCORA SULL'AMIANTO

Lo spettacolo del 14 settembre 2002 è andato molto bene con una grande affluenza di pubblico. Per primo sul palco è salito il Sindaco di Monfalcone Gianfranco Pizzolito in rappresentanza dei Comuni CITTA MANDAMENTO, di seguito ha parlato Tiziano Pizzamiglio presidente del Consorzio culturale del Monfalconese, entrambi hanno patrocinato Il 14 settembre si è tenuta

La manifestazione-concerto promossa dalla Associazione Esposti Amianto di Monfalcone. Il 14 settembre ha avuto una grande affluenza di pubblico; per primo sul palco è salito il Sindaco di Monfalcone Gianfranco Pizzolito in rappresentanza dei Comuni CITTA MANDAMENTO, di seguito ha parlato Tiziano Pizzamiglio presidente del Consorzio culturale del Monfalconese. Duilio Castelli, Presidente dell'AEA di Monfalcone ha poi preso la parola per cederla a Michele Michelino presidente del Comitato di Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro di Sesto S. Giovanni (Breda). Di particolare interesse quest'ultimo intervento che ci ricordava come il 18 ottobre 2002 verrà letta la prima sentenza penale per il processo di Sesto S. Giovanni. Ha poi avuto inizio lo spettacolo condotto da Vasco Mirandola che ha visto la partecipazione di molti artisti tra cui Ricky Gianco, Maurizio Camardi, Massimo Carlotto, Bebo Storti, Loris Contarini, la Moranera, ma soprattutto Gino Paoli. Memorabile il duetto di Paoli e Gianco. Il momento topico è stato a metà serata quando sul palco sono saliti una vedova di Monfalcone per leggere il messaggio di solidarietà scritto da Hebe de Bonafini presidentessa delle Madri de Plaza de Mayo. Di seguito Alessandro Morena ha letto la Carta delle rivendicazioni che è il documento principale con cui l'Associazione Esposti Amianto fa una "richiesta esplicita" e che racchiude le più importanti rivendicazioni. In definitiva la serata è andata molto bene. Unica nota dolente l'ennesimo boicottaggio delle tv e della stampa nazionale (eccetto Manifesto e Unità).

CARTA DELLE RIVENDICAZIONI
Il dramma di Monfalcone, delle migliaia di vittime e delle gravissime conseguenze che l'utilizzo dell'amianto ha portato, ha fatto maturare in noi la consapevolezza che solo attraverso il nostro diretto impegno, insieme a quanti vorranno collaborare con noi, si possano trovare soluzioni che rimedino almeno in parte ad una situazione da tempo insostenibile.

Per far sì che la rabbia e la disperazione di chi è stato segnato da questo dramma si trasformi in una esperienza collettiva per rivendicare il primato del diritto alla salute ed alla vita nei territori e nei luoghi di lavoro.

Per questo vogliamo:

1. Giustizia e verità per le vittime dell'amianto. Chiediamo che vengano trovati e giudicati i responsabili di questa strage. Sono passati troppi anni senza che nessuno sia stato ancora chiamato a rispondere di questo crimine. Questa sarà la nostra battaglia principale che combatteremo affinché chi ha sacrificato la vita e la salute dei nostri concittadini in nome del profitto, non resti impunito.

2. Chiediamo che a livello nazionale vengano stanziati fondi adeguati per la ricerca, la diagnosi, la prevenzione, la cura, delle malattie asbesto-correlate, ed in particolare del mesotelioma maligno della pleura, da destinarsi a tutte le aree epidemiologiche in cui più alta è l'incidenza di queste patologie. In questo contesto chiediamo il finanziamento, attingendo a fondi regionali, statali ed europei per un centro di ricerca da realizzarsi a Monfalcone. Tale struttura, che potrebbe diventare centro di riferimento nazionale, dovrà essere dotato di tutti gli strumenti necessari. Il centro dedicato, nella sua autonomia, dovrà lavorare in stretta collaborazione con le strutture sanitarie presenti sul territorio, in particolare le strutture complesse di Radiologia diagnostica e Radioterapia, Chirurgia polmona-

re, Anatomia patologica e Medicina del lavoro. La diagnosi precoce, la stadiazione accurata, la riduzione delle complicanze costituiscono la direzione da seguire per incrementare la curabilità del mesotelioma maligno in fase precoce. Nel frattempo tutti i soggetti a rischio dovranno poter aver accesso gratuito a tutti gli strumenti attualmente tecnologicamente disponibili nel campo della diagnosi delle malattie asbesto correlate.

3. Aggiornamento del censimento effettuato in Regione sulla presenza di amianto in tutti i fabbricati civili e industriali, con sensibilizzazione della popolazione in merito alla sua importanza, al fine di ottenere una mappa reale del dislocamento del minerale sul territorio. Obbligo di bonifica/smaltimento dell'amianto rilevato con il censimento. Potenziamento delle strutture tecnico/sanitarie pubbliche. Realizzazione da parte di Regione/Province/Comuni di appositi siti per stoccaggi provvisori e definitivi, anche al fine di ridurre i costi della bonifica, considerando il fatto che allo stato attuale non esiste alcuna discarica specifica nell'intera regione. Per i cittadini la bonifica di modeste quantità di amianto, o manufatti contenenti amianto,



dovrà essere gratuita.

4. Chiediamo che vengano apportate modifiche migliorative all'attuale legge nazionale sull'amianto, eliminando il limite temporale dei 10 anni di esposizione e delle 100 fibre/litro per aver diritto ai benefici previdenziali. Devono poter usufruire dei benefici tutti i lavoratori esposti, indipendentemente dall'ente previdenziale e dev'essere riconosciuta un'indennità anche a coloro che, essendo andati in pensione prima della legge, non hanno potuto godere dei benefici. Chiediamo che l'ente preposto per il riconoscimento dell'avvenuta esposizione passi dall'INAIL ovvero dalla CONTARP, alle AUSL territoriali. Chiediamo venga finalmente costituito il Registro Nazionale dei mesoteliomi della pleura e dei tumori amianto - correlati, ed un fondo nazionale per le vittime dell'amianto.

5. Nonostante da decenni siano ampiamente noti i dati scientificamente inoppugnabili sulla pericolosità e cancerogenicità di tutti i tipi di amianto, nella stessa U.E. vi sono ancora paesi che importano ed utilizzano l'amianto nei processi produttivi (Portogallo, Grecia, Spagna, Irlanda, Gran Bretagna e Lussemburgo). Paesi in procinto di entrare nella U.E. come Croazia e Slovenia tuttora utilizzano l'amianto in quantità considerevoli. In particolare la Slovenia, il cui ingresso nella U.E. è previsto nel 2004, continua ad utilizzare migliaia di tonnellate di amianto nel cementificio di Anhovo, situato a pochi Km dal confine italiano. Noi chiederemo ai nostri parlamentari europei di attivarsi per pretendere che tutti i paesi U.E. si dotino in tempi brevissimi e perentori, di una legge che metta definitivamente al bando l'estrazione, importazione, esportazione, movimentazione ed utilizzo in qualsiasi forma di amianto o materiali contenenti amianto. Chiederemo inoltre che venga avviato in tempi rapidi un piano generale di bonifica di tutti i siti contaminati. Chiederemo che l'adesione di nuovi paesi alla U.E. sia condizionata alla cessione totale dell'uso dell'amianto, a fronte di una previsione di 250.000 morti per mesotelioma pleurico nei prossimi 30 anni nella sola Europa occidentale. Chiederemo, infine, una forte iniziativa della U.E. verso quegli stati, in particolare Russia e Canada che continuano a coprire la criminale attività delle lobbies amiantifere, che tuttora traggono ingenti profitti dall'estrazione e commercializzazione dell'amianto soprattutto nei paesi del terzo mondo. Riteniamo doveroso e necessario che la U.E. adotti misure di ritor-

sione economica fino al boicottaggio di tutte le merci dei paesi esportatori di morte per ottenere quello che ogni persona di buon senso non può che pretendere: il bando mondiale dell'amianto.

Associazione Esposti Amianto di Monfalcone

La lettera di Hebe de Bonafini

Buenos Aires, agosto 2002

SOLIDARIETÀ CON LE VEDOVE DELL'AMANTO

Alle nostre compagne, vedove dell'amianto, giunga la nostra solidarietà nella lotta che state portando avanti per la condanna dei colpevoli della terribile contaminazione che ha provocato tante vittime. A nome dell'Associazione delle Madres de Plaza de Mayo, madri che lottano da 25 anni, vi abbraccio e sappiate che vi siamo vicine nella vostra lotta per la giustizia. **NON UN PASSO INDIETRO!**

Hebe de Bonafini
Presidentessa
dell'Associazione Madres de Plaza de Mayo

Anche all'iniziativa del 14 settembre - che l'AEA intende riproporre nei prossimi anni - l'associazione monfalconese è riuscita a comunicare con forza emozioni e sentimenti che ci sostengono nelle nostre lotte quotidiane - grandi e piccole - contro lo sfruttamento, l'oppressione, le disuguaglianze. Nel suo intervento, un giovane esponente dell'AEA ha concluso più o meno così: abbiamo molto lavoro da fare, almeno fino al 2030 - periodo previsto per l'incubazione del mesotelioma alla pleura a partire dall'abolizione dell'amianto nei cantieri. "Non ci arrenderemo mai." E non erano solo parole.

Nota finale: ufficialmente non erano presenti né hanno, in qualche modo, fatto sentire la loro presenza i sindacati confederali. Almeno un luogo dove sia stata fatta chiarezza! Grande Ricki Gianco.

Paola per il Centro Studi Libertari

FRIULI

NO ALLE MEGA CENTRALI

Testo del volantino distribuito alla manifestazione di Udine del 7 settembre 2002

In Friuli sono previste quattro/cinque mega-centrali a turbogas. Perché? Per chi? Il turbo gas è una buona tecnologia, ed è talmente versatile che si possono fare anche impianti da 10/15 megawatt. Le megacentrali non sono più necessarie, esse, oggi come oggi, rappresentano solo un affare speculativo. Poi nell'ottica di riduzione dell' "effetto serra" bisogna ribadire l'importanza della riduzione e della efficienza dei consumi energetici, e dello sviluppo delle energie alternative.

Le tiare furlane a jè simpri stade une colonie dal Stât Taliàn. I puliticanz furlâns e àn simpri tradide le lôr int.

Chiste a jè le veretât!!

Questo ruolo "coloniale" del Friuli viene rinnovato a seconda delle esigenze produttive del momento che in questa fase riguardano la ri-dislocazione dell'industria pesante e della produzione di energia elettrica.

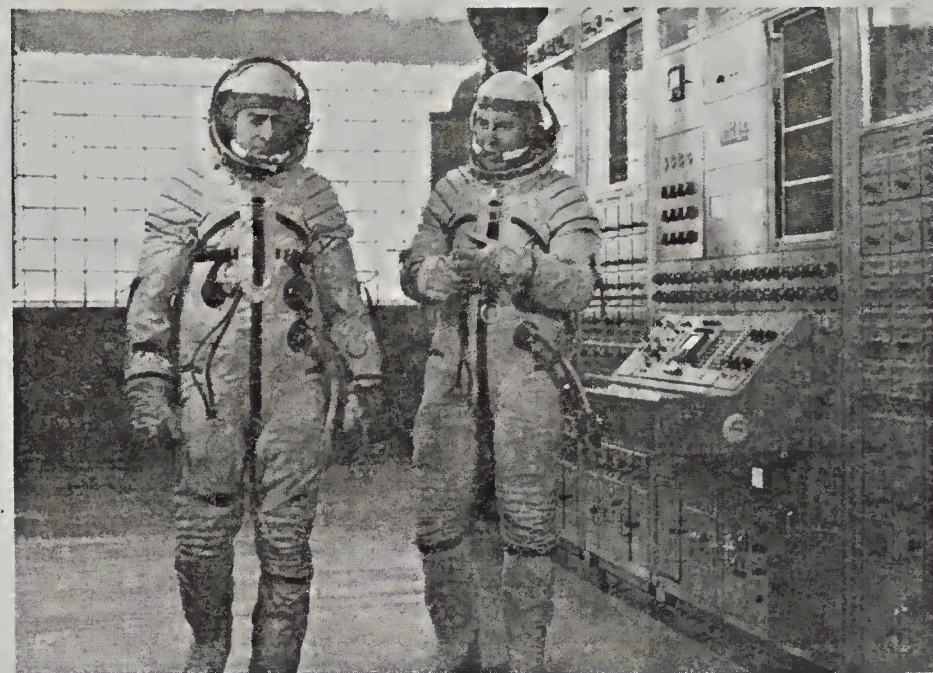
Se ai triestini non vanno bene le polveri della ferriera di Servola, la destra oggi al potere a Trieste non ci pensa due volte e dice "mandiamole in friuli". Così in friuli la destra oggi al potere invece di punire quell'altra ferriera (ABS) che inquina giorno e notte intossicando gli abitanti dei paesi circostanti gli regala (all' ABS) anche una Mega centrale da 400Mw a turbo gas. Stessa cosa è accaduta a Torviscosa: per ringraziare la famigerata "Snia" (ora Caffaro) per 50 anni di inquinamento (tuttora in atto) gli hanno regalato (destra e sinistra unite nel servilismo più becero ma sicuramente ben remunerato) una centrale da 800Mw, la prima ad essere autorizzata in tutta Italia. Siccome la Snia ha inquinato di più dell' ABS allora il regalo è stato più consistente.

Però al Ministero dell'Ambiente a Roma, lì si che sono ecologici, e hanno pensato che sia giunta l'ora di disinquinare la laguna (con i soldi pubblici) peccato che in piena "nevrosi da perimetrazione del sito inquinato" venga fuori che la "Snia", nella sua incommensurabile generosità, stia ancora regalando mercurio "per cielo, per terra e per mare" a tutta la bassa friulana: dieci giorni fa è stata interdetta la pesca alle foci del fiume Ausa. Così ormai siamo di fronte al totale sputtanamento dell' Assessore Regionale all'Ambiente Paolo Ciani (AN) (due avvisi di garanzia) nominato Commissario Straordinario per la Bonifica della Laguna. L'altro Commissario come è ben noto è Renzo Tondo (FI) (due avvisi di garanzia) per la cartiera Burgo con il cui dissequestro si è tentato di scavalcare tutte le leggi ambientali e di instaurare in Friuli il regime voluto da Pittini e basato sulla "libertà di inquinare" per gli industriali di merda come lui. Ma non è finita qua. Le mega centrali in Friuli non servono mica per il deficit energetico regionale!! Servono per vendere energia alle altre Regioni cioè per fare un grosso favore a certi gruppi industriali (chi prima arriva -al turbo gas-, meglio alloggia e guadagna un sacco di soldi). D'altra parte Pittini e la sua banda l'energia la vanno a comprare da Haider che la fa idroelettrica e la vende a un buon prezzo agli industriali mentre la gente deve comprarla ai "prezzi di mercato" del Made in Italy.

Ci sarebbe ancora una miriade di cose da dire sulla situazione del Friuli.

NO ALLA TRASFORMAZIONE DEL FRIULI IN "POLO ENERGETICO"

Fasin di bessoi !! Autogestion !! I Centros Sociai Autogestiz dal Friul



MA QUANTO SONO ALTERNATIVE?

Giornali, telegiornali e riviste motoristiche sono ormai affollati di articoli riguardanti mirabili automobili ecologiche ad idrogeno o elettriche. Ci viene vantata la possibilità di spostarci in modo pulito, senza emissioni inquinanti ed ormai a velocità e prezzi che sono quasi competitivi con quelli delle auto a benzina, con una piccola spesa in più possiamo mantenere pulita assieme all'aria la nostra coscienza ecologica. Non desidero scrivere un articolo a tesi, e non amo quanti si sentono realizzati solo quando possono criticare qualcosa o qualcuno, ma credo che sia utile se non necessaria un'analisi critica di siffatti ritrovati nella speranza, se non altro, di fornire a chi legge qualche strumento interpretativo molto semplice ma utilizzabile anche in altre circostanze. Gli strumenti che intendo utilizzare sono due leggi fondamentali della fisica che ciascuno di noi prima o poi ha sentito nominare: la conservazione dell'energia e la seconda legge della termodinamica. La prima, per usare una formulazione classica, dice che l'energia "non si crea né si distrugge ma si trasforma", ossia essa può esistere sotto varie forme e trasformarsi da una forma all'altra ma in questi trasferimenti la quantità totale di energia rimane sempre e comunque la stessa. Per esempio: se posso gonfiare uno pneumatico di bicicletta è perché ho assunto energia attraverso il cibo; alla fine dell'operazione questa energia si ritrova all'interno dello pneumatico sotto forma di interazioni fra le molecole d'aria che mantengono alta la pressione. Attenzione però: ciò di cui ci avverte la seconda legge è che non è possibile che tutta l'energia che io ho assunto come cibo si trasferisca all'interno del copertone: una gran parte di essa, infatti, si trasforma semplicemente in calore (i miei muscoli, la pompa, il copertone si riscaldano), che è una forma di energia altamente disordinata e scarsamente utilizzabile. Se alla fine di tutto il processo sgonfio lo pneumatico, anche l'energia che vi risiedeva si disperde e tutto quello che ho ottenuto è stato un riscaldamento impercettibile dell'atmosfera. Questo concetto si esprime spesso dicendo che il disordine (o "entropia" per chi si diverte coi termini tecnici) di un sistema isolato tende ad aumentare: nel nostro caso il sistema isolato è costituito dal cibo, da me stesso,

dalla bicicletta e dall'atmosfera. Cosa c'entra tutto questo con la nostra vita in generale e con la questione ecologica in particolare? Proviamo ad applicare queste leggi ad un'automobile elettrica. Tipicamente quello che succede è che il proprietario collega il motore a qualche presa di corrente e, una volta cariche le batterie, se ne va bel bello in giro con la tranquillità di chi si sposta senza sporcare l'aria circostante. Ed è ben vero che l'aria nelle vicinanze non risente della presenza dell'automobile. Tuttavia l'energia che serve a spostare l'auto deve essere prodotta da qualche parte: mentre nel caso del motore a scoppio essa viene estratta direttamente dalla benzina, con il motore elettrico l'energia viene prodotta in qualche centrale distante, deve essere trasferita alle batterie e infine trasformata in movimento: ad ognuno di questi passaggi una percentuale considerevole viene dispersa. Per quanto riguarda il motore ad idrogeno la situazione è ancora peggiore: infatti l'idrogeno non si trova puro in natura ma deve essere prodotto facendo attraversare dell'acqua da una corrente elettrica: la quantità di passaggi è maggiore e le dispersioni di conseguenza anche. Motori di questo tipo, in definitiva, hanno come unico aspetto positivo di spostare le emissioni inquinanti dal centro delle città (dove si trovano le automobili) alle periferie (dove si trovano le centrali di produzione dell'energia) rendendo più respirabile l'aria delle prime (Milano senza smog?) e più inquinata l'aria delle seconde. Da un punto di vista globale, ossia per quanto riguarda le emissioni di gas serra, essi non sembrano offrire alcun vantaggio, perlomeno in una situazione come quella attuale in cui la parte principale dell'energia viene prodotta da fonti fossili. E' qui che cade il punto principale del discorso: niente se non le congiunture economiche o lo scarso controllo che abbiamo sul sistema produttivo ci obbliga a bruciare petrolio o carbone per produrre idrogeno ed elettricità: esistono altri sistemi. In definitiva per stabilire se un motore sia o meno inquinante bisogna andare a controllare quale sia la fonte ultima di energia che lo alimenta: un motore elettrico alimentato da una centrale a carbone è più inquinante di un motore a scoppio, ma lo stesso motore alimentato da un efficiente pannello fotovoltaico è

effettivamente una "buona" scelta.

Un motore biodisel (ad alcool come quelli ampiamente utilizzati in Brasile, oppure ad alcool e olio di semi come vengono proposti in Europa) emette anidride carbonica, ma e' anidride che si trovava già nell'aria ed è stata temporaneamente fissata nei semi dalle piante: il bilancio totale quindi, considerando anche steli e foglie che sono costituiti da carbonio ma restano nel terreno è addirittura di una diminuzione del gas serra nell'atmosfera. Vediamo dunque che alla base di tutto stanno non tanto questioni tecniche quanto piuttosto decisioni politiche: da una parte il nostro "reimpossessarci" della produzione dell'energia, possibile ma difficile nonché dispendioso (quanto costa un pannello fotovoltaico?), e la necessità comunque di seguire con occhi attenti quanto succede attorno a noi (quanti di noi sanno dove viene prodotta l'elettricità con cui illuminano la propria casa?), dall'altra le decisioni sulle politiche energetiche di larga scala, che per il momento sono al di fuori della nostra portata e sulle quali possiamo fare poco altro che una guardia scarsamente efficace. Il discorso è per certi versi un classico e rischia facilmente di essere banalizzato nella dicotomia "accentramento cattivo\ decen-

tramento buono", le lobbies petrolifere contro l'energia solare paladina della giustizia sociale e simili: una dicotomia in cui per esempio si inserisce male il discorso sulla fusione nucleare. Anche qui è in ballo l'idrogeno, ma come combustibile nucleare anziché chimico. Una centrale a fusione di idrogeno sarebbe senza alcun dubbio classificabile come una fonte di energia pulita, se non altro perché il processo non produce scorie radioattive. Tuttavia l'altissima tecnologia necessaria a realizzarla, quando sarà disponibile e cioè probabilmente non prima di una ventina d'anni, accentrerà probabilmente nei suoi possessori fette di potere estremamente consistente: sputeremo sulla possibilità di avere energia pulita ed abbondante, opponendole il progetto di un tetto fotovoltaico su ogni villaggio del terzo mondo? Chi scrive non ha soluzioni né risposte.

Luigi Cossio

traduzione dal friulano eseguita dall'autore in condivisione con "Papillon"



LIBERA CIRCOLAZIONE

Trieste, città di confine - e per di più al confine con l'est comunista per quasi cinquant'anni -, di scambi commerciali e di mare; città di commercianti famelici che per decenni hanno ben accolto i marchi e i dollari degli acquirenti della Jugoslavia, salvo storcere il muso sull'immondizia lasciata sulle strade, sugli abiti orientali delle bosniache, su scarpe e stracci vecchi abbandonati per vestire quelli nuovi dell'occidente. Abituata alla ricchezza facile ha accolto altrettanto bene, dopo la caduta del muro, ungheresi e polacchi che hanno sostituito i balcanici, impegnati nelle guerre che l'unita Europa aveva preparato insieme ai loro leader. I serbi ci sono sempre stati, numerosi, ancor di più a partire dagli anni '90, le donne a fare le pulizie, gli uomini a costruire le case, tutte, tutti, rigorosamente "in nero". Con la guerra, però, sono arrivati anche i profughi e allora non andava più bene. Bisognava spendere e non guadagnare. E ci sono anche altre guerre in giro per il mondo, quelle riconosciute, fatte di armi e di eserciti più o meno regolari, quelle economiche, quelle dei governi più o meno dittatoriali o democratici - scegliete un termine a piacere - contro individui o minoranze. (L'Albania, per esempio, appena al di là dal mare, a quale tipo di guerra si può associare?) Arrivano attraverso canali che, in tutta Europa si costruiscono perché assai remunerativi per alcuni; tante persone che si riconoscono subito come stranieri - altre lingue, altri tratti somatici, modi esteriori diversi... E allora, no, questo proprio non va! Le indiane, gli indiani del Centro Internazionale di Fisica, sono coreografici con il sari o il turbante e, anche se arrivano dal terzo mondo, sono scienziati, quasi come quelli occidentali. Ma gli altri, cinesi, africani, maghrebini, danno un'immagine che non corrisponde a quella del rimpianto emporio austro-ungarico che, sì, era una gran mistura, ma non si scostava troppo da quel "stessa fazza, stessa razza" che fa sorridere, noi, turisti, in Grecia o in Turchia e ci ricorda la gloriosa repubblica veneta, regina del Mediterraneo. Di fronte al nuovo fenomeno migratorio, questa città che si autodefinisce "italiana", maestra nel praticare il razzismo con i suoi concittadini sloveni, dimentica le decine di migliaia fra profughi ed esuli dall'Istria e dalla Dalmazia del dopoguerra, dimentica le migliaia di emigrati, parenti e vicini, nelle Americhe, in Australia. Una città che dimentica e che non sa accogliere. I media aiutano a dimenticare e a formare L'OPINIONE. Fino a qualche anno fa, dunque, la maggior parte dei triestini non si ponevano il problema, e anche nell'ambiente che frequento la questione non era poi così pressante. Oggi, la legge Bossi-Fini - ieri, la Turco-Napolitano¹ - e le sue conse-

guenze su migliaia di donne e uomini mi costringono a riflettere su quale possa essere la mia azione politica in un contesto che, come altri, mi viene imposto dalle istituzioni statali. Come donna anarchica che si pensa libera (da pregiudizi, di pensare, muoversi, parlare) non nascondo le mie difficoltà. Non ho dubbi: tutte, tutti devono potersi spostare liberamente sul pianeta, e oltre, senza limitazioni. Spesso, però, questi spostamenti non sono liberi, sono necessari, forzati; non si tratta di viaggiatori o turisti. E io stessa quando attraverso il confine di uno stato sono costretta ad usare un documento o un visto, sebbene non ne senta il bisogno, e devo aspettare che qualcuno mi permetta di passare. Allo stesso modo bisogna fare i conti con questa legge sull'immigrazione. Perché, al di là delle dichiarazioni di principio, ci sono donne e uomini che rischiano di essere deportati ai rispettivi inferi dopo aver rischiato per arrivare nel "nostro paradiso". Si forma in città un gruppetto di persone, senza definizioni particolari, che dietro spinte personali-politiche

comincia ad occuparsi del problema e, al momento, sosta sulla sanatoria. Sosta forzata perché i tempi li decide il governo, come forzate sono le iniziative da intraprendere considerate le forze, e forse anche la determinazione, insufficienti ad affrontare la questione in modo più radicale e collettivo. Quindi, informazione in piazza e il tentativo, che è individuale e si avvale del passa parola, di regolarizzare quanti più immigrati possibile. Da qui parte la mia riflessione. Non ho analizzato approfonditamente il testo della legge ma ne conosco i contenuti: creare una massa di schiavi, molto obbedienti, da sfruttare, sotto ricatto, fino a quando risulti utile agli sfruttatori, una massa da usare come arma contro gli schiavi autoctoni che osino ribellarsi, una massa da mantenere prigioniera dell'illusione di potersi, prima o poi affrancare, mentre è costretta a costruire qui, giorno per giorno, la miseria e la guerra nei paesi di provenienza. Una legge che serve anche a ramazzare un bel po' di dollari (ops, volevo dire euro), a trovare consenso nell'opinione - una sola

s'intende - pubblica, a sostenere semmai ce ne fosse bisogno, mafie, trafficanti di umani, armi, droga e così via fino a banche, Borse, multinazionali... Una contraddizione pesante dunque: far conoscere il testo di una legge che approfondisce le disuguaglianze, aiutare qualcuna/o a non incapparvi creando le condizioni per rispettarla, se non altro fittiziamente. Ma, di fronte a me, vedo donne e uomini che hanno bisogno del famigerato contratto di soggiorno. Accetto, senza condividerla appieno, scalpitando, questa sosta sulla sanatoria, ma penso sia necessario allargare le prospettive. Al più presto. Lotte contro le carceri per migranti "irregolari", lotte contro le discriminazioni, controinformazione per sgretolare la mentalità razzista e segregazionista, creazione di luoghi/momenti autogestiti che ci portino, tutte, tutti a liberarci dalla/di Bossi-Fini e da tutte quelle leggi - anche quelle non scritte - che restringono i nostri spazi mentali e fisici.

pab
(1) chissà perché devono essere sempre in due per fare queste porcherie, come i carabinieri!

DELUSI, HANNO DETTO ...

Willer Bordon, capogruppo della Margherita alla Camera, a proposito delle promesse non mantenute dalla Casa delle libertà, accusa: "(...) nel caso dell'immigrazione una legge che raggiunge obiettivi opposti a quelli che si era prefissata" e "Sono riusciti a ottenere la quadratura del cerchio: (...) aumentare l'immigrazione clandestina e realizzare la più grande sanatoria della storia." (Il Piccolo 24/9/02)

Francesco Rutelli: "La nuova legge sull'immigrazione non funziona, porterà anzi alla più grande sanatoria della storia." Ha aggiunto: "Sono stato due ore in spiaggia a Ostia e ho contato 68 venditori ambulanti, non è cambiato niente rispetto al passato." (Manifesto 8/9/02)

Livia Turco, responsabile Welfare della segreteria Ds: "Il provvedimento varato dal Consiglio dei ministri sull'immigrazione costituisce un'altra patetica resa da parte della Lega che da un lato minaccia e fa la faccia feroce nei confronti degli immigrati e dall'altra subisce una delle più grandi sanatorie che ci saranno nel nostro paese." e "Questo provvedimento dimostra il clamoroso fallimento della tanto sbandierata tolleranza zero." (Manifesto 8/9/02)



NON C'E' CRISTO CHE TENGA

Il dibattito sul crocifisso nelle aule non nasconde il disegno di penetrazione della chiesa nella società, attuato con l'appoggio incondizionato dell'attuale governo.

L'ipotesi più plausibile è quella che intendano abituare chi frequenta la scuola (studenti, insegnanti, genitori e personale con varie mansioni) a far propria l'idea dell'immane e sublime sacrificio: cosa più efficace, quindi, di un crocifisso appeso in bella evidenza sulle pareti di ogni aula e di ogni corridoio scolastico?

Il sospetto nasce dalla frase "dobbiamo fare tutti più sacrifici", pronunciata da Berlusconi in merito alla nuova finanziaria e amplificata da tutti i media, che deve essere rimasta impressa a caratteri di fuoco nella mente della ministra Moratti. Questa, con un prontezza che la contraddistingue, non ha esitato a ripescare nella sua cultura il simbolo maggiormente significativo in tal senso. E altrettanto prontamente, con una "logicità" che la contraddistingue in egual misura, non ha esitato ad annunciare un futuro decreto che sancirà per legge l'obbligo dell'esposizione della croce nella scuola e in tutti gli uffici pubblici.

Purtroppo l'episodio in questione non è che un segnale in più della strettissima

connessione (per non dire interferenza), notevolmente aumentata con l'attuale governo, che il pensiero religioso cristiano cattolico sta intrattenendo con la realtà scolastica italiana.

Basti pensare alla vituperata sperimentazione della riforma scolastica proposta dalla Moratti (e anticipata per ben due volte, guarda caso, durante il meeting di Comunione e Liberazione di Rimini): di fronte al parere negativo espresso quasi all'unanimità da molti colleghi docenti di scuole pubbliche che ancora possono permettersi il lusso di manifestare il proprio parere almeno su ciò che concerne la didattica, numerose scuole private hanno dato il proprio assenso. Private che ovviamente è da intendersi per confessionali, visto che la sperimentazione è stata al momento proposta alle sole scuole materne ed elementari, e si sa che nel nostro territorio le private laiche che si occupano di questa fascia d'età praticamente non esistono. Si sa anche che il parere favorevole di queste scuole non è certo basato sull'opinione degli insegnanti in esse impiegati: dubito fortemente che possano esprimere liberamente il proprio veto... pena il posto di lavoro, ovviamente.

Dunque la "scelta" delle private potrebbe aver sfondato una resistenza che - credo per la prima volta, almeno con

queste modalità - cominciava a manifestarsi dall'interno della scuola pubblica, compromettendone così in qualche modo lo stesso futuro. A ben guardare però non si tratta, in fondo, che di uno scambio di favori.

Il mondo della scuola cattolica infatti, oltre alla riconoscenza conseguente all'elargizione di non pochi finanziamenti, non poteva rimanere insensibile alla situazione di difficoltà in cui si trovava il ministro - durante l'estate, per un breve momento in cui la riforma si era arenata, è sembrato che dovesse dimettersi - dato che questo stesso ministro, nel febbraio di quest'anno, era riuscito a far approvare il disegno di legge sul concorso riservato per gli insegnanti di religione.

E' bene analizzare fino in fondo la complessità della manovra attuata tramite questo concorso. Innanzitutto per accedere i candidati devono possedere il riconoscimento di idoneità rilasciato dalla curia, ma le prove d'esame accelleranno la preparazione culturale generale e didattica con l'esclusione dei caratteri specifici dell'insegnamento religioso. All'apparenza potrebbe risultare una procedura assurda e inutile: come dire che io, essendo laureato in matematica vengo esaminato solo sul metodo (conoscenza dell'approccio psicologico da tenere in relazione all'età degli

alunni, eventuali strategie e materiali, organizzazione della lezione, etc...) ma non sui contenuti che vado a trasmettere. In realtà è tutto chiaro: lo stato deve solo far in modo di inquadrare nel ruolo giuridico ed economico i vincitori del concorso, ma resterà la curia - nella fattispecie della misteriosa figura dell'ordinario diocesano competente per territorio - a valutare se una persona sarà idonea o meno ad essere assunta, a prescindere dal superamento delle prove d'esame. Non solo. Se una persona assunta con questa procedura non dovesse, in seguito, risultare più idonea all'insegnamento della religione cattolica, non verrebbe privata del ruolo ma verrebbe immessa in posti di insegnamento comune, senza sostenere nessun altro concorso, a patto che sia in possesso dei titoli di studio richiesti. E' facile prevedere che così si creerà un accesso preferenziale all'insegnamento da parte di persone - i dati correnti dicono 14.000 - del tutto prive di una qualsiasi concezione laica della scuola, sulla quale, viceversa, travaseranno tutto il loro vissuto - e potrebbero farlo in tutte le materie! Ovviamente qui basta solo accennare, con un brivido, alle ripercussioni derivanti dalla nomina conferita dal ministro al cardinal Tonini, presidente onorario del gruppo di lavoro per definire il codice deontologico del personale della scuola...

Resta da vedere, ora, se il blocco di tutte le assunzioni nel pubblico impiego previsto dalla nuova finanziaria inaspettatamente incepperà questo meccanismo andando a incrinare gli ottimi rapporti finora esistenti fra le due parti. Sembra che la Moratti abbia subito avanzato richiesta di 21.000 immissioni in ruolo, ma non c'è traccia nella finanziaria delle risorse necessarie per questa operazione. Si sa, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi.

Tuttavia non per questo si può dire chiuso l'argomento, anche perché lo "scambismo" tra mondo cattolico e istituzioni non manca di dare altri segnali: basti pensare al recente esito del referendum sui buoni scuola che ha interessato il cattolico Veneto. La Marca si è schierata con la scuola privata e con il sindaco di Treviso, che aveva esortato a non votare. L'affluenza alle urne in provincia ha raggiunto a malapena il 20%. E' chiaro che le motivazioni per non votare vanno ben oltre il "Gentilini pensiero" ed è comunque significativo che i pochi votanti si siano espressi - con una stima che sfiora il 90% - a favore dell'abrogazione dei buoni scuola. Ciò che preoccupa, come da molti sostenuto, è che ci sia stata una sorta di oscurantismo in merito alla campagna informativa attuata dai mass-media. Proprio come in un regime fascista, la censura acquista un ruolo sempre più importante.

Tornando alle aule scolastiche materialmente intese e agli studenti costretti a passarvi gran parte della loro giornata, c'è purtroppo altro da aggiungere. Un disegno di legge presentato da Berlusconi, Moratti, Scajola e compagnia bella il 18 marzo di quest'anno appesantisce ulteriormente la situazione. Il suo intento è quello di disciplinare la libertà religiosa ed abrogare la legislazione sui culti ammessi. In particolare, nell'art. 12 si stabilisce che le istituzioni scolastiche possono organizzare libere attività complementari relative al feno-



DALLA TOSCANA A...

meno religioso. Esse potranno, nell'ottica dell'autonomia scolastica, andare ad arricchire il piano dell'offerta formativa delle varie scuole, saranno probabilmente collocate in orario pomeridiano, perché non interferiranno in alcun modo con le ore previste per l'insegnamento della religione cattolica inserite nelle materie "curricolari" del mattino, e non prevederanno nessun onere aggiuntivo a carico delle amministrazioni interessate e verosimilmente nemmeno a carico delle famiglie (dove li troveranno i soldi?). E' facile immaginare che molti genitori, soprattutto nella scuola elementare, privati dalla riforma Moratti della possibilità di usufruire del tempo pieno, si troveranno forzatamente ad aderire a questo tipo di proposte, pur di poter collocare il proprio figlio in un ambiente "sicuro" senza doversi sobbarcare il proibitivo costo di una baby-sitter.

Peccato che, qualora succedesse proprio questo, si andrebbe ad avvallare la tesi del decreto citato che, riferendosi alla scuola, ne sottolinea la funzione di "centro di promozione culturale religiosa" !!!

E così il tremolante saluto del papa all'avvio dell'anno scolastico - sbaglio, o non era mai successo finora? - è un'ulteriore coerente tessera che va ad aggiungersi a questo mosaico che sembra andare a comporre l'unica, inquietante immagine finale del crocifisso. Su cui vale senz'altro la pena spendere ancora qualche parola.

Va notato infatti che, in merito a questo argomento, il dibattito si è impostato tutto attorno a un falso problema: ovvero se sia lecito considerare il crocifisso un simbolo religioso da contrapporre/imporre alle altre religioni o se sia un simbolo di identità culturale e quindi nazionale da considerarsi universalmente valido. A parte il fatto che è addirittura patetico notare che la carità cristiana intesa come accoglienza e accettazione degli altri fratelli e sorelle non sia evidentemente connessa a quello che dovrebbe essere il suo simbolo religioso per eccellenza, non sfugge che entrambe le tesi nascondono solo velatamente il terrore xenofobo nei confronti dei portatori stranieri di altre religioni - neanche si trattasse di malattie infettive. Ma in fondo questo serve a dare l'impressione che tutti gli italiani siano cristiani cattolici, assurdità che è evidentemente priva di qualsiasi fondamento, e la chiesa lo sa bene, così come lo sanno altrettanto bene la storia, la letteratura e la cultura in generale.

Non credo che ci sia bisogno di dimostrare da queste pagine, dati alla mano, ciò che è accaduto nel passato per giustificare questa mia affermazione.

Credo invece che sia necessario ribadire che la scuola pubblica è di tutti e di ciascuno e non della sola parte che si arroga il diritto di decidere per gli altri; che deve essere laica perché deve essere luogo di confronto e non di scontro o discriminazione; che deve permettere la formazione del pensiero critico nelle nuove e vecchie generazioni e non inibire le menti con la superstizione e l'ossequio agli idoli e al potere; che infine deve essere luogo di libera cultura e non centro di promozione culturale religiosa, il che è ben diverso.

M.V.

Il meeting anticlericale di Rio Torto (LI), svoltosi dal 5 al 8 settembre 2002, ha rappresentato una scommessa perché era dal '99 a Bologna che non si riusciva a proporre la formula meeting come la conosciamo (in quest'intervallo di tempo si sono comunque organizzate diverse iniziative)... una scommessa vinta per l'interesse che ha suscitato, per il fastidio provato dagli integralisti religiosi (non solo quelli cattolici!), per il livello delle relazioni e degli interventi ai dibattiti, per la qualità dei libri presentati ed esposti in libreria e non ultimo degli spettacoli musicali e teatrali.

L'accoglienza sul territorio è stata buona ed ha espresso una apprezzabile solidarietà politica e logistica anche se si sono verificate situazioni di assoluta ed ipocrita intolleranza, ma del resto se il meeting anticlericale non rappresentasse una rottura sostanziale al conformismo, non sarebbe più il caso di chiamarlo così!

Come in altre occasioni tra un bicchiere di vino e un buon piatto di pesce, tra una chiacchierata e una

buona fetta di pastiera si inserisce la buona musica e lo spettacolo divertente, ma anche e soprattutto le riflessioni e le analisi su molte delle tematiche che rientrano nell'anticlericalismo che non va assolutamente separato da altri contenuti di lotta che stanno alla base del nostro impegno: vi si intrecciano e nel gioco di cause-effetti formulano ipotesi critiche.

L'anticlericalismo non è argomento di serie B, ma "si rivela una condizione essenziale della battaglia per l'emancipazione dell'uomo dalle varie forme di schiavitù; dimenticarlo è commettere un nuovo, tragico errore" (un grazie a Pippo Guerrieri al quale ho preso in prestito questa frase tratta da "la piovra vaticana"). E' il filo conduttore della libertà di scelta e di pensiero che riesce a collegare argomenti solo apparentemente inconciliabili tra loro, come le riflessioni sugli ateismi, la situazione attuale del sistema scolastico e l'attenzione ad una educazione non repressiva, l'analisi degli intrecci politici ed economici tra i poteri teocratici e le guerre, le poche certezze

sulle biotecnologie e la bioetica e quindi sul dogmatismo scientifico come antitesi o alter ego del dogmatismo religioso e come esercizio di potere sul corpo delle donne...e non solo!

Sicuramente ne è uscito un quadro che, tra le differenti posizioni, ha dato vita ad un bisogno di confronto e approfondimento che ci ha fatto sentire lontani solamente dalle intolleranze e dagli integralismi di ogni colore.

La buona riuscita del meeting toscano si deve essenzialmente alle compagne ed ai compagni della zona che per l'occasione hanno subito notevoli pressioni e alle quali dovrà andare la nostra solidarietà nel caso si ripresentino problemi sull'agibilità degli spazi o altro.

Ciò che ha regalato una soluzione ottimale al sentore iniziale di una non sufficiente organizzazione pratica, è stata la forte condivisione di un progetto, da parte di numerosi compagni di città diverse, che è riuscita a sintetizzare entusiasmi e difficoltà ed ha permesso la buona riuscita di un percorso.

Questo coinvolgimento, non solo pratico ma anche politico, è un segnale dell'urgenza e dell'importanza che ha tanto il meeting, quanto tutta l'attività anticlericale a partire dalle iniziative locali; in questo senso ben vengano tutte le critiche costruttive che allontaneranno il rischio di delega a pochi addetti dell'anticlericalismo.

Come direbbe suor Pinguina: "potreste essere pericolosi!"

Chiara Gazzola

Comunicato: due giorni anticlericali a Modena

A MODENA, presso "LIBERA" via Pomposiana 271, si terrà un'iniziativa anticlericale a cui invitiamo tutte le compagne (e i compagni) interessate.

SABATO 30 novembre

ore 17 presentazione del libro "La piovra vaticana" ed. La fiaccola con l'autore Pippo Guerrieri

ore 20 cena con menù eretico

ore 21.30 spettacolo teatrale con Paola Brolati che presenta un assaggio dell'opera de lirica "PAUPERES"

DOMENICA 1 dicembre

ore 10 assemblea dell'associazione per lo sbattezzo per un bilancio politico del meeting anticlericale di Rio Torto e per confrontarci su prossime iniziative locali e/o nazionali.

E' molto importante la partecipazione di tutte/i visto il clima che il regime clerical-fascista sta creando e per non perdere di vista questo aspetto delle nostre lotte.

Se venite in auto, ricordate che la domenica possono circolare a Modena solo le targhe dispari o auto con più di tre persone a bordo, in ogni caso per informazioni: chiara 3381594032.

Associazione per lo sbattezzo

Liberate Your Mind



Fuck Religion

COMUNE URUPIA

BRACCIA RUBATE AD UN'AGRICOLTURA CHE NON C'È (QUASI) PIÙ

Quattro parole su Urupia per i nuovi lettori, ché gli affezionati ne sanno già qualcosa.

La comune, situata nella campagna salentina, in provincia di Brindisi, si concretizza nel 1995, sebbene sia nata alcuni anni prima nei desideri dei fondatori. L'attività agricola, fra le altre, è la principale fonte di sostentamento di Urupia così come una fitta rete di rapporti sociali solidali permette a questo importante esperimento autogestionario di continuare a vivere in un mondo basato su leggi di mercato e sfruttamento. Una quindicina di persone, donne, uomini, bambine, di lingue italiane e tedesca, provenienti da movimenti ecologisti, femministi, antimilitaristi, vive sulla aspra e calda terra salentina traendone vino, olio, pomodori..., ma anche l'energia per andare avanti, in mezzo a difficoltà e contraddizioni, insieme a tutti coloro che vogliono percorrere un pezzo di strada insieme alle comuniste: voilà, questa è Urupia! Dopo un lungo periodo senza "bollettini ufficiali", ma nel quale i contatti sono diventati via via più stretti, è finalmente arrivato il documento redatto dalla comune, di cui pubblichiamo due parti significative.

Juan Rulfo disse ciò che aveva da dire in poche pagine, osso puro e carne senza grassi, e poi rimase in silenzio. Mi disse che non aveva tempo per scrivere come voleva.

Eduardo Galeano

È quasi un'intima necessità questo bollettino. È riconferma, è saldare i piedi alla terra, è legame politico con le origini della comune. Questo che andrete a leggere è anche un documento che racconta di un periodo in cui l'ansia di un cambiamento in itinere nella prassi quotidiana incrocia e stimola il desiderio di riaffermare i principi costitutivi di Urupia e la sua distanza dai maleodoranti poteri che stanno distruggendo la vita in ogni parte del mondo.

Gli argomenti qui sviluppati nei contenuti, quali: cooperativa, nuovo gruppo, settore socio-culturale, apertura al territorio circostante, vanno assumendo una progressiva centralità nelle dinamiche ed equilibri della comune, evidenziano diversità, sollecitano interrogativi e perplessità, favoriscono il dibattito interno e la reciproca conoscenza.

Olio, vino... e caffè

"La sussistenza è la produzione e riproduzione della vita con le proprie forze."

"Sussistenza significa ciò che è veramente importante per la vita, ciò che per la nostra vita è indispensabile."

Che cosa è indispensabile per la nostra vita? Di che cosa abbiamo bisogno? E come procurarcelo? Abbiamo bisogno di una casa, di un rifugio; abbiamo bisogno dell'acqua, calda magari, di cibo, sano possibil-

mente; del vino abbiamo bisogno, del pane, dell'olio e "del caffè". Abbiamo bisogno anche di amore, di affetto, amicizie e relazioni. Abbiamo bisogno della salute, del tempo libero, di lavoro. Abbiamo bisogno di produrre e di riprodurre. Di tutto questo si può aver bisogno, e di altro ancora.

Ognuno, nel soddisfare i propri bisogni, o qualsiasi cosa ritenga indispensabile per se stesso, sceglie, discrimina, si esprime, anche politicamente.

La nostra attenzione verso un'economia di sussistenza è cresciuta in relazione alla centralità della terra nella vita quotidiana di Urupia. Questa centralità riguarda non solo il lavoro e la gestione economica, ma anche i nostri bisogni e sentimenti, con le problematiche che un simile contesto spesso mette a nudo, nei momenti riproduttivi come in quelli produttivi: nel riporsi dei ruoli classici e con il loro eventuale ribaltamento, nelle differenze fra uomo e donna, fra giovani ed anziani, fra diversità culturali e di provenienza territoriale.

Insomma, per noi sussistenza non è solo prodursi il proprio pane o la propria insalata, è anche confrontarsi ogni giorno con le persone con le quali si vive, nei bisogni personali e nelle necessità collettive, nelle critiche come nei riconoscimenti, nel lavoro e nei momenti di svago; e guai a trascurare i bisogni dello spirito. Il nostro orientamento verso l'economia della sussistenza è, allora, un tentativo di trasformare la critica al modello dominante di vita in un'alternativa concreta nel nostro quotidiano. Ciò che noi riteniamo importante per la nostra vita rispecchia d'altronde - nonostante la critica radicale al consumismo - la nostra appartenenza ad una società ricca. L'orientamento verso la sussistenza nei Paesi ricchi, quindi, ha soprattutto un valore etico-politico. In altre regioni del mondo, sussistenza - nel concreto - assume un significato più essenziale: il significato lotta per la propria sopravvivenza.

Le lotte contadine dell'ultimo decennio, soprattutto in India e in America Latina, ci hanno fatto riflettere attentamente sulle conseguenze della politica neoliberista che sta distruggendo non solo la base economica della vita di tanti popoli, ma anche quella culturale, sociale, ecologica. Rimangono ancora popoli costretti a lottare per difendere la propria organizzazione economica basata sul principio di sussistenza, originariamente proprio di tutte le culture.

In Europa e nell'Occidente questo tipo di economia ha un ruolo del tutto marginale in quei rari contesti in cui è sopravvissuta, a causa della pratica - propria del capitalismo - di mercificare ogni bene. Nella struttura economica 'lavoro salariato-denaro-consumo', tutto ciò che serve per la produzione e riproduzione ha perso quasi ogni valore:

la coltivazione della terra, le attività domestiche, la cura di bambini, anziani e malati, la tutela delle risorse naturali della vita umana. La terra, l'acqua, l'aria:

Questa svalutazione colpisce soprattutto le donne, che - in tutto il mondo - sono quelle tradizionalmente più impegnate nella produzione e riproduzione dei bisogni fondamentali.

In Urupia, cerchiamo di soddisfare le nostre necessità di base ispirandoci alla pratica della sussistenza, autogestendo per quanto possibile la nostra vita, il nostro lavoro, il nostro tempo. In questo modo cerchiamo una coerenza pratica nella solidarietà con i popoli dei cosiddetti "Paesi in via di sviluppo" (Ma quale sviluppo?).

Nel corso degli anni, insomma, l'orientamento verso la sussistenza ci ha portate a risultati positivi e concreti nel nostro quotidiano. Cerchiamo per esempio strade alternative per la cura della nostra salute.

Prestiamo attenzione e ci rivolgiamo sempre più spesso a forme di medicina naturale, dolce e antiautoritaria - come può essere l'omeopatia - pur riconoscendo le molte contraddizioni che si trova ad affrontare una pratica nata anche in contrasto con i dettami della medicina ufficiale e che, per il valore commerciale sempre maggiore che va assumendo, rischia di essere inquadrata in un mercato aperto a tutto ciò che crea profitto. Per questo, anche in questo campo, cerchiamo produttori "puliti" e - per gli stessi motivi - produciamo da noi le erbe officinali che utilizziamo, senza ricorrere a ditte o aziende che non possono garantire la nostra qualità e la nostra cura. Il valore principale che riconosciamo al vasto mondo della medicina cosiddetta alternativa sta, secondo noi, nella libertà di scelta che concede all'individuo; mentre, pur non negando l'utilità di molti strumenti della medicina ufficiale, rifiutiamo il concetto di centralità che questa ha assunto nella cura della vita delle persone.

Non ci piace andare al supermercato. Rifiutiamo il modello di consumo imposto dalle grandi catene alimentari, dove alla base vi è, oltre che una scarsissima qualità dei prodotti, lo sfruttamento della terra, degli animali, degli esseri umani, con l'obiettivo del massimo profitto possibile. Preferiamo autoprodurci il necessario per l'alimentazione, per quanto riusciamo, nel rispetto della terra e dei cicli naturali.

I nostri orti godono di nuove attenzioni, nel tentativo di ottimizzare la produzione e il soddisfacimento dei bisogni alimentari della Comune, che si esprimono anche con un grande interesse verso il recupero e l'uso di sementi autoctone.

Non possiamo, inoltre, non essere orgogliose del nostro vino, del nostro olio, del pane che sforniamo dal nostro forno e anche del nostro grano. Uno scambio con alcuni stu-

denti di una università tedesca ha reso possibile la costruzione di un impianto per il recupero delle acque reflue, che vengono poi riutilizzate per l'irrigazione di alcune centinaia di ulivi e di alberi da frutto. Non è una cosa da poco, considerando il contesto geografico in cui è situata Urupia ed i problemi legati allo sfruttamento delle risorse, anche quelle idriche - già fortemente carenti -. L'impianto di fitodepurazione delle acque è un'alternativa concreta allo spreco indiscriminato prodotto dalle industrie, all'uso irrazionale nelle abitazioni civili, agli invasi dannosi per il territorio, a un mercato nero dell'acqua ormai sempre più consolidato.

Lo stesso dicasi per l'impianto solare di riscaldamento dell'acqua, frutto della collaborazione e disponibilità di due tecnici della Germania - amici e sostenitori del progetto Urupia - i quali ci hanno aiutato ad assemblare anche materiali riciclati e pezzi autocostruiti.

Alcuni artigiani della zona hanno contribuito, anche in forma gratuita, alla realizzazione di alcuni laboratori, come il forno e la nuova cantina; mentre sempre più presenti sono gli scambi di prodotti, attrezzature ed opere di lavoro con gruppi e/o singoli del territorio e non solo.

Lungi da noi, comunque, l'idea di raggiungere il nostro grado di sussistenza in una situazione di isolamento. Il nostro sguardo ed interesse è rivolto verso i piccoli commercianti, artigiani e contadini locali, verso il commercio equo ed il circuito del consumo critico, volendo contribuire così anche al sostegno di realtà che sperimentano, come noi, modelli di sviluppo e di consumo alternativo.

Ma è nel baratto che il nostro concetto di sussistenza si esprime maggiormente.

Fin qui qualche esempio di come a Urupia si cerca di soddisfare alcuni bisogni materiali in modo autonomo ed in un concetto di sussistenza. Ciò nonostante, le regole imposte dalla società in cui viviamo condizionano in modo non indifferente la nostra ricerca di una vita diversa. Dobbiamo anche confrontarci con limiti e contraddizioni: non riusciamo, ad esempio, a non smuovere un camion, o le nostre auto - con tutto ciò che comporta a livello ambientale - per veicolare i nostri prodotti; mentre siamo tuttora allacciati alla rete elettrica.

Purtroppo anche in futuro saremo costrette ad acquistare sul mercato capitalista tutta una serie di prodotti, in particolare quelli di un certo livello tecnologico. Ciò significa che l'orientamento verso la sussistenza non ci libererà, almeno nel breve termine, dalla necessità di spendere una parte delle nostre energie per fare entrare soldi nella nostra cassa; non curiamo, quindi, l'illusione di poter vivere al di fuori delle dinamiche dominanti di questa società; ma ciò non toglie valore, a nostro avviso, alla importanza ed

alla centralità di una politica della sussistenza.

Più persone, infatti, sottraggono almeno parte delle proprie energie al modello dominante (non solo come atto privato), più una economia della sussistenza può guadagnare spazio, diventare elemento di disturbo e realtà scomoda per i vari poteri.

Siamo comunque consapevoli che, in questo momento, tale dimensione sia ancora lontana: viviamo, infatti, in un contesto in cui il modello capitalista viene ampiamente accettato nonostante le più svariate forme di insoddisfazione e dove la sussistenza è associata nella memoria della gente a miseria e povertà.

La rivalutazione di un 'mercato della sussistenza' ha oggi bisogno di un lungo lavoro sociale, culturale e politico, che smascheri le contraddizioni ed i limiti di un modello sociale ingiusto e insostenibile e che favorisca un cambiamento radicale di questa società. Per noi la sussistenza resta un obiettivo, ma è anche uno strumento di lavoro, oltre che una realtà di grande valore per il nostro quotidiano.

Estenuante e virtuosa

Il problema della forma giuridica in generale e della cooperativa in particolare si pose per la prima volta già nella fase di progettazione della Comune agli inizi degli anni '90. All'epoca, l'ipotesi della cooperativa fu scartata e si optò invece per la più generica e anonima forma dell'Associazione: un po' perché l'obiettivo primario consisteva nel comprare terreni e "masseria" a titolo collettivo, un po' perché la formula della cooperativa sembrava troppo impegnativa, non avendo ancora sotto gli occhi - le comunarde - i vari settori, agricoli e non, che si sarebbero in seguito sviluppati. L'esame di questo tipo di formula giuridica fu così rimandato ad un futuro più chiaro e consapevole di Urupia.

Coloro che conoscono Urupia lo sanno: molti cambiamenti e modifiche, qui, si avviano un po' in sordina, vengono nominati un po' qua e un po' là, sono valutati anche informalmente da diversi punti di vista, per poi essere abbandonati o assurgere al rango di problema centrale sul quale bisogna arrivare ad una decisione. Il tutto con molta lentezza; una lentezza che, se da un lato appare estenuante, dall'altro - per la consapevolezza del gruppo - non può che essere quantomeno "virtuosa". Così, anche il tema cooperativo si è riproposto negli ultimi tre o quattro anni in dialoghi informali tra comunarde e nel corso di diverse riunioni, fino ad acquisire una sua centralità negli ultimi due. L'argomento viene affrontato non solo nei termini lasciati in sospeso nel passato - cioè come necessità di inquadramento giuridico -, dovendosi considerare che la Comune è

molto cresciuta nelle sue potenzialità rispetto ai primi anni e che per la quantità di cose che succedono al suo interno si pongono oggettive difficoltà di gestione. La cooperativa viene considerata anche come "strumento politico" di azione sul territorio.

Sette anni di "bagno nella vita contadina di San Marzano, Francavilla, Fragagnano etc" ci hanno messo di fronte alla consapevolezza - non tutta nuova per chi di noi viveva già al Sud - che è puramente illusorio cambiare, con il solo intervento culturale, l'immobilismo mentale di una terra che vede le uniche possibilità di sopravvivenza nell'alienazione delle proprie forze e dei propri prodotti. Ci sembra illusoria la convinzione di poter modificare una mentalità abituata all'asservimento al padrone fondiario (che può essere anche la cooperativa vitivinicola di conferimento, che compra a prezzi stracciati), senza l'offerta di un'alternativa praticabile di autogestione economica della terra e della propria vita. La cooperativa, come forma giuridica, dà ad Urupia la possibilità di una collaborazione più fattiva con i contadini del posto e, quindi, di un'azione politica più incisiva sul territorio.

Tuttavia, il percorso che ha portato le comunarde a trovare il consenso - verso la fine del 2001 - per la costituzione di una cooperativa non è stato facile, ma, al contrario, problematico e a volte sofferto; molti sono stati i dubbi da dipanare - ed esistono tuttora! -, soprattutto nella valutazione dei vantaggi e degli svantaggi: consideriamo molto il rischio di uno snaturamento politico

dei fondamenti di Urupia (che comunque dipenderebbero solo da noi...); ci preoccupa come questa novità viene recepita nell'ambito della rete dei sostenitori "esterni" che da tempo collaborano con il loro fattivo impegno affinché Urupia esista e cresca; così come ci preoccupano le inevitabili trappole burocratiche e contabili, oltre che mantenere intatta la nostra libertà di azione.

Tutte queste preoccupazioni erano e sono comunque tutte interne al riconoscimento collettivo della necessità tecnica di questo passo. I primi mesi di quest'anno ci hanno viste scegliere un tecnico che seguirà il percorso tecnico-amministrativo della cooperativa, mentre attualmente siamo impegnate nella stesura di uno statuto.

Pur nella problematicità (comunque ricca!) di un percorso, lungi dal pensare alla cooperativa come un cambiamento epocale, vediamo in esso una necessità che ci porrà sicuramente nuovi problemi, ma anche nuove potenzialità e nuovi strumenti per il progetto, nella permanenza dei suoi principi ispiratori. Sta a noi (e a voi!) attuarle e farle fruttificare.

Per saperne di più vedi nn. 69-75-79-81-82 di Germinal oppure informati presso il Gruppo Germinal, via Mazzini 11, Trieste, martedì e venerdì dalle 19 alle 21.

Per contattare direttamente la comune scrivi a:

Associazione Urupia

C.P. 29

74020 S. Marzano di S. Giuseppe (TA)

a cura di pap



QUINDICI ANNI DI CSA

Siamo chiari e sinceri: cinque anni di incubazione e quindici anni di storia effettiva visuta non sono poca cosa.

Ci sono due livelli di analisi: quello delle (al plurale) oggettività, degli eventi, delle cose fatte e quello delle soggettività, dei percorsi e del portato personale dei singoli individui.

Le oggettività. La ricostruzione di ciò che è stato fatto in chiave collettiva e "politica", per di più in interazione con gli sviluppi storici strutturali del sistema di dominio e le relazioni con altre situazioni e movimenti simili ed affini al nostro.

Le soggettività. I percorsi dei singoli, le dinamiche interne. Ciò che lavora in maniera sommersa e non si vede e che poi determina abbandoni nell'oblio o emersioni in forma di "azione diretta" spesso ben dotate di aggressività intraspecifica, di conflittualità interna.

Anche assumere l'ipotesi consolatoria che la conflittualità è inevitabile o addirittura un motore creativo, non basta per evitare lacerazioni irreversibili nella soggettività e/o degenerazioni politiche. Ci troviamo già di fronte ad una dicotomia epistemologica: la memoria storica è trascrivibile, la memoria soggettiva no. Eppure ciò che tocca di più la mente di ognuno sembra essere (purtroppo?) la soggettività.

Bisognerebbe fare una storia della/e soggettività, ma come è possibile? Chi può farla se non il soggetto stesso. E' possibile una ricerca collettiva che getti luce sulla storia interna di un "agglomerato sociale"?? Per esempio nel documento del '98, la cui parte politica verrà conglobata in questa introduzione, esiste talvolta un mixaggio dei due livelli. La strada della storia delle soggettività l'abbiamo tentata a S. Giorgio di Nogaro più di venti anni fa; la chiamavamo "la socioanalisi interna" e il risultato finale in realtà ha favorito il potenziamento delle guerre interne con elementi analitici (armi) ancora più evoluti. Quel gruppo (che fra l'altro organizzò il grande - storico, a livello "nazionale" concerto punk del 1982 a Torviscosa e che ha dato l'avvio al nuovo ciclo di lotte per gli spazi sociali in Friuli) non esiste più.

Forse non si deve mai svelare tutto, in amore come in politica....

C'è sempre bisogno di un po' di oblio per permettere all'individuo una via di fuga.

Ognuno di noi in fin dei conti è convinto di avere ragione.

Il problema è che al 99% delle volte ha torto.

Per aggiudicarsi una significativa quota di ragione, (la lotta contro il potere) si deve rinunciare soggettivamente ad una ancor più significativa quota di oblio (la fuga dai meccanismi di dominazione) e applicare uno sforzo pratico e teorico che determina un autovincolamento molto stringente della propria soggettività, alle oggettività emergenti; situazione questa dalla quale non ci si può più arbitrariamente sottrarre quando poi fa comodo.

Oggi nel 2002, a trentaquattro anni dal "maggio '68" (in cui si gridava fascisti, borghesi ancora pochi mesi!!!-sic!) c'è bisogno di tirare le somme, visto anche che la sinistra sta franando e la destra sta tornando al potere ovunque in europa, con inusitata aggressività.

Rischiamo un ventennio (o almeno un decennio) nero

In realtà da allora ad oggi il vero problema dei movimenti, quello della effettiva autogestione! è un problema che nessuno è ancora riuscito a risolvere, a parte alcuni momenti in cui le questioni sono state poste concretamente, ad esempio con il femminismo. Si tratta di un problema, ancor prima che politico, di ordine esistenziale: una questione di sensibilità!! La gerarchia ha sempre sacrificato la soggettività, solo che viceversa, ogni qualvolta l'esistenzialismo riesce a rompere gli argini, la razionalità politica va a farsi fottere e riemerge l'aggressività intraspecifica. Il principio di appartenenza si riafferma sottoforma di ontologia totalitaria (o con noi o contro di noi) e i gruppi iniziano il loro percorso degenerativo che avrà come conclusione, dopo le guerre intraspecifiche: o il dissolvimento o l'istituzionalizzazione, anche nella forma dell'assorbimento in strutture simili ma fagocitanti.

Questo come sempre facilita il lavoro delle varie organizzazioni neomarxiste che sia pure in conflitto fra di loro, in virtù della loro efficacia organizzativa basata su presupposti di tipo dirigistico (cambiano il pelo ma non il vizio) sono sempre pronti a saltare sulla preda.

Certo si può fare anche una scelta esistenziale molto spinta, vedi lo squat recentemente sgomberato a Torino, la cascina Marchesa; agli occupanti cascanari va ovviamente la nostra solidarietà anche se pensiamo che una iniziativa di questo genere rappresenta il massimo della autoreferenzialità. Per quanto ci riguarda non abbiamo paura di dire che uno dei nostri obiettivi resta comunque quello di rapportarci alla gente.

Questioni politiche oggettive
Il CSA di Udine è sempre stato equidistante sia dalla enfasi iper antagonista che dalle trappole della "legalizzazione" degli spazi. Oggi ci troviamo di fronte ad una offensiva delle destre di cui anche in regione si incomincia a sentire il peso. Contro i Centri Sociali si muove non solo Forza Nuova ma in maniera diretta anche AN (vedi dichiarazioni di Storace al recente congresso di AN).

La situazione di Pordenone trova il movimento spaccato (e con poche possibilità di riunificazione) di fronte a questa offensiva della destra (vedi rassegna stampa del Gatanegra). Una delle caratteristiche secondo me negative della situazione pordenonese è quella di non avere cognizione del contesto friulano e di essere quindi spostata (oggi come ieri ai tempi dell'Arkano) verso il Veneto. Prima o poi cadrà sotto il controllo di qualche organizzazione neomarxista. In ogni caso va detto che la nostra posizione non è favorevole ai comodati ed agli accordi con le istituzioni.

Non siamo per l'enfasi della occupazione ma la riteniamo una condizione ontologica dei Centri Sociali. Se non si è in grado di occupare è meglio rinunciare, fatta questa discriminante ogni tattica è poi possibile.

La situazione di Udine non pare così florida e internamente serena da prospettare con facilità una nuova occupazione ed un nuovo corso di tipo autogestionario in una situazione storicamente modificata. A S. Giorgio di Nogaro pur essendo il Centro Farkadize fruito da varie aggregazioni peraltro (purtroppo) fra loro non comunicanti, non è detto che non ci siano sorprese in quanto è

prevista la demolizione dello stabile (anche se finora abbiamo respinto l'intimazione di sgombero fatta nel giugno 2001). Non seguiamo più la situazione di Monfalcone (che peraltro assorbe anche soggettività del cervignanese) in quanto Centro Sociale concesso dal Comune e agganciato ai sempre più beceri dissobedienti.

Gorizia e Trieste sono da molto off limits. Città da sempre di destra (oltre che di confine) in cui ogni tentativo di centro Sociale è sempre abortito e represso o attaccato violentemente dai fascisti. Peraltro a proposito dei dissobedienti ricordiamo la recente aggressione di costoro verso studenti anarchici avvenuta all'Università di Trieste.

Detto questo l'invito concretamente è quello di individuare la necessità di un salto di qualità all'altezza dei tempi. Molte idee emerse nell'area friulana sono ancora da mettere a frutto e mantengono una attualità ed una valore decisamente superiore agli stereotipi dei no global e dei dissobedienti oramai orientati verso una prospettiva socialdemocratica, istituzionale ed elettorale. Si consideri che il sito ecologiasociale.org al di là del suo carattere grafico ancora spartano si sta affermando, anche se lentamente, in rete nei giudizi sulla qualità dei contenuti e del progetto (che ricordiamolo è

ancora solo all'inizio). Con una punta di orgoglio possiamo dire che è uno dei siti a maggiore densità di contenuti ed articolazione politica e filosofica. Internet ci può fornire lo strumento che ci è sempre mancato per dare priorità alla forza delle idee piuttosto che a quella del numero. Il friuli essendo piccolo è marginale in termini politici in quanto non ha i numeri, fisicamente parlando

Concludo appunto con questo elemento strategico: siccome siamo piccoli e siamo pochi, di conseguenza non possiamo permetterci il lusso di litigare troppo, dobbiamo unificare più forze possibili per far fronte alla situazione critica attuale. Tutto ciò nella riaffermazione e nell'ulteriore sviluppo dei principi basilari che, nonostante tutto quello che è successo, abbiamo sempre mantenuto vivi. Non possiamo permettere a nessuno di invalidare 20 anni di storia e di attività fatta con le nostre forze. E per nessuno intendo dire né al potere che vuole eliminarci ma neanche a coloro i quali mantengono atteggiamenti ignoranti, ambigui e sleali verso il CSA e i suoi significati.

CENTRO SOCIALE AUTOGESTITO VIA VOLTURNO UDINE

PER UNO SPACCIO ECOLOGICO AUTOGESTITO

...Ottocento milioni di persone sottoalimentate in tutto il mondo; cinquecento imprese transnazionali che detengono il potere reale sul controllo delle risorse indispensabili alla sopravvivenza dell'umanità; centinaia di milioni di consumatori-merce prodotto di campagne, non agricole ma pubblicitarie, che annullano le loro facoltà di pensiero e di scelta...

Sono solo alcune delle conseguenze di politiche (alimentari, militari, occupazionali, etc.) centrate sul modello di produzione industriale allegramente sostenuto dai soliti (ig)noti.

Se un altro mondo è possibile e urgentemente necessario è proprio il caso di iniziare a costruirlo.

Il traguardo è quello di un'economia etica, fuori dal mercato, liberata dalle sue regole e dai suoi meccanismi.

Concretamente si tratta di allargare le pratiche dell'autogestione del territorio: chiudere il cerchio dell'economia alimentare (produzione-distribuzione-consumo) in modo il più possibile decentrato; partire dall'alimentazione per creare le premesse strutturali allo sviluppo di tante piccole comunità autonome.

Anche da qui nasce l'idea di uno spaccio di prodotti eco-solidali al centro sociale autogestito.

Partiamo dal piccolo, dal quotidiano, dal vino e dal grano, dai campi intorno a noi, dalle reti di produzione e scambio che si sono costituite e che si stanno costituendo a livello locale ed in Italia. Reti alternative a questo modello di sviluppo, a quest'idea di società-supermercato a quest'economia le cui regole liberiste impongono la concentrazione della produzione in aziende sempre più grosse che stanno soffocando i piccoli produttori. Reti alternative anche al nuovo business del biologico alimentato da bio-supermercati e bio-boutiques che cavalcano ansie salutiste e post mucca pazzo. Lo spaccio al C.S.A. vuole essere l'anello di collegamento tra produttori, con cui si condivide il modo di intendere l'agricoltura, e "consumatori" che rifiutano di divenire entità passive davanti agli scaffali traboccanti di merci; "consumatori" che imparano a rispettare i prodotti per il valore che hanno ed a comprendere il lavoro e gli equilibri ecologici necessari a produrli. Il valore monetario dei prodotti sarà determinato con questi criteri e non da meccanismi di domanda-offerta tipici del mercato.

Questo spaccio vorrebbe essere il terreno per seminare dubbi e domande su quel che consumiamo, su come viene prodotto, su quali equilibri realizza o corrompe e raccogliere spunti, sguardi critici, riflessioni e poi collaborazioni, relazioni, sinergie.

TI ASPETTIAMO AL C.S.A. DI VIA VOLTURNO-UDINE (PRIMOPIANO) OGNI MARTEDÌ E SABATO DALLÈ 18.00 ALLE 20.00

www.ecologiasociale.org

INGIUSTIZIA DI STATO

reperissioine

Il 5 marzo del 1998, Soledad Rosas, Edoardo Massari e Silvano Pelissero sono stati arrestati dalla polizia con l'accusa di "appartenere ad un'organizzazione terrorista finalizzata a sovvertire l'ordine democratico", a seguito di numerosi sabotaggi ai danni della linea ferroviaria ad alta velocità avvenuti in Val di Susa. Il processo rimarrà negli annali della giustizia penale come l'ennesimo palcoscenico sul quale far muovere consapevoli e meno consapevoli attori di una vicenda che sta ben oltre le aule del tribunale. Le prove presentate dall'accusa, del resto, possono essere ritenute assolutamente discutibili. Ma la vera parte del leone, come si suol dire, in tutta questa triste faccenda è stata sostenuta dalla stampa, locale e nazionale, che ha per alcuni mesi accanitamente ribadito la tesi del complotto a fini eversivi, presentando i tre imputati come appartenenti alla fantomatica organizzazione dei Lupi Grigi, terroristi anarchici dediti all'arte della bomba. Maria Soledad non era neppure in Italia all'epoca degli attentati, e credo sia piuttosto ragionevole pensare che soltanto l'amore e la passione per libertà siano state la causa del suo coinvolgimento nell'intera vicenda. Come sappiamo, una storia finita molto male. Due settimane dopo, Edoardo si è impiccato, così almeno la tesi ufficiale, nella sua cella alle Vallette, il carcere di Torino (l'inchiesta immediatamente aperta ha confermato subito che si trattava di suicidio), a causa di azioni a lui non imputabili e di fatti che andavano al di là della sua stessa capacità di comprensione.

Quattro mesi più tardi la stessa sorte è toccata a Soledad, morta in circostanze quantomeno strane, nonostante il suicidio appaia, anche in questo caso, impossibile da confutare. Nel processo d'appello è stato dimostrato che la maggior parte delle prove a carico di Pelissero, l'unico sopravvissuto, erano infondate, e che la "pipe bomb" ritrovata a casa dei tre, consisteva in un innocuo razzo. Pelissero è stato ugualmente condannato a sette anni di reclusione, successivamente ridotti a sei anni e mezzo proprio in ragione della constatazione che la bomba carta non poteva essere considerata un ordigno esplosivo.

Non mi soffermerò sulle molte contraddizioni presenti nelle indagini probatorie di polizia e magistratura, né su altri dettagli riferibili alla morte di Soledad, quali le misteriose telefonate che aveva ricevuto nei giorni precedenti alla sua scomparsa e di cui poco si è parlato. Non dirò nulla nemmeno sulla figura, quanto mai singolare, di Silvano Pelissero, anche perché ritengo che tutto sommato sia stato travolto anche lui da una serie di avvenimenti che andavano ben oltre la sua immaginazione.

Dirò qualcosa invece sull'Alta

Velocità, argomento per certi versi ostico e per altri parecchio spinoso. Come ricorderete la Val di Susa rappresenta, al pari di altre parti del territorio nazionale, uno dei tracciati prescelti per il passaggio dei treni ad alta velocità. E' stato ampiamente dimostrato - lo ha fatto brillantemente Milena Gabanelli durante una puntata di Report di qualche tempo fa - che concepire tracciati ad alta velocità per il trasporto di passeggeri è, in rapporto alla conformazione geografica della penisola italiana, un'idea a dir poco bizzarra. Nel tratto Padova-Bologna, ad esempio, il convoglio riuscirebbe a malapena a prender velocità prima di essere costretto ad abbattere in tutta fretta l'accelerazione impressa al treno per riuscire a fermarsi in tempo. In aggiunta a ciò, tenete conto che la notevole densità abitativa italiana comporterebbe un enorme dispendio in misure di sicurezza per evitare danni a cose e persone durante il passaggio dei treni stessi.

Dunque, a cosa serve in realtà il progetto TAV (Treno Alta Velocità)? Prima di tutto a costituire una serie più o meno legale di piccole e grandi società variamente impiegate nell'approntamento e nella realizzazione del progetto, dentro alle quali circolano in libertà capitali provenienti da ogni dove, e in particolare dallo Stato. Tutta un'economia di cui si sa e non si sa, in ultima analisi, si dice e non si dice. Secondo una intelligente analisi di qualche anno fa, compiuta da uno specialista in materia di intrighi finanziari, i cospicui fondi di denaro risalenti a Tangentopoli e mai riconsegnati alla cosiddetta giustizia hanno trovato, nel loro vagare disperato alla ricerca di un sapiente amministratore, accoglienza nel nuovo, immenso canale di scolo del sistema TAV, perché di sistema si tratta. Vale a dire di una sapiente speculazione economico-finanziaria a fini, a quanto pare, di modernizzazione; ma c'è chi ne dubita.

Il crogiolo delle omissioni, complicità e forse anche colpevolezze, meglio sarebbe dire il vero e pro-

prio intrigo, ha trovato in Val di Susa, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta dello scorso secolo, un terreno fertilissimo, a sentire molti commentatori.

In un simile e poco edificante quadro, la rabbia di alcuni giovani che, giustamente, ma purtroppo sotto molti punti di vista con una ingenuità probabilmente eccessiva, hanno ritenuto necessario reagire e denunciare lo stravolgimento della geo-morfologia della valle e l'intento massicciamente speculativo di una lobby locale dedita all'accaparramento di denaro a qualsivoglia titolo, è stata salutata come una benedizione. Perché quella rabbia è presto diventata la presunta strategia eversiva di chi agisce contro le istituzioni. Il trucco è vecchio di almeno una trentina d'anni, per restare a fatti più o meno noti al grande pubblico. Talmente vecchio che non regge nemmeno più in tribunale. Non lo dico io, ma i giudici stessi. "ROMA - Gli anarco-insurrezionalisti della Val di Susa non possono essere condannati per terrorismo. Lo ha deciso la Corte di Cassazione facendo riferimento a Silvano Pelissero (e ai suoi due complici morti suicidi) che in Val di Susa avevano preso di mira il progetto dell'Alta Velocità. Per la Suprema Corte non avevano obiettivi eversivi. La condanna è stata quindi annullata". (ANSA del 28.02.2002). Si annulla la tesi dell'accusa; si annulla la tesi del terrorismo anarchico; si annulla perfino la possibilità che esistessero obiettivi eversivi. Sarà un po' difficile spiegare ai genitori di Edoardo e Soledad, agli amici, a quelli che non si danno ancora per vinti, e a quelli come me che purtroppo ci hanno fatto l'abitudine, per quale oscuro motivo si trasforma per l'ennesima volta un'indagine giudiziaria in inquisizione, si distruggono due giovani vite e si gettano fitte ombre su una vicenda per la quale, con ogni probabilità, esiste da qualche parte una verità, a volerla trovare. A volerla trovare, appunto.

Mario Coglitore



CONCERTO CONTRO LA REPRESSIONE

TRIESTE, 7 SETTEMBRE 2002
CASA DEL POPOLO
DI SOTTOLONGERA

Una volta tanto, compagni anarchici e compagni dell'area comunista rivoluzionaria, messe da parte le differenze nel pensare e nell'agire, si sono trovati per affrontare assieme il problema della repressione, che coinvolge entrambe le realtà da anni. Si è preso accordo di organizzare un' iniziativa per raccogliere fondi per le spese legali dei compagni triestini.

I servili "difensori" dello stato, infatti, sono sempre alla ricerca di nuovi bavagli per soffocare la libera diffusione delle idee e troppe cose fanno pensare che questi "bavagli" non siano delle metafore poetiche, ma siano invece nuovi provvedimenti restrittivi, nuove leggi, nuovi poteri che sono, in effetti, nuove armi per il braccio armato dello stato.

Per spezzare il silenzio che vige in città su queste argomentazioni, si è pensato al concerto come forma di diffusione di idee, per questo non ci stancheremo mai di ringraziare i gruppi che hanno suonato -senza chiedere il rimborso spese- cioè gli IO NON SO di Gorizia e i CINQUE STRONZI AL VENTO di Trieste, e anche chi ci ha dato una mano per mettere insieme l'impianto e il mixer. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare anche chi ha preparato delle squisite pietanze (dolci, focacce, omelette e bontà d'ogni tipo) che, oltre ad aver saziato i presenti, hanno contribuito alla buona riuscita dell'iniziativa. Sono stati raccolti, infatti, circa 500 euro con l'ingresso a sottoscrizione libera e con il cibo.

Di seguito, riproponiamo il testo del volantino distribuito all'iniziativa.

SOSTENIAMO I COMPAGNI TRIESTINI COLPITI DALLA REPRESSIONE!

In tutta Italia, ma in particolar modo nel Nord-est e nella nostra città, è in atto un strategia repressiva verso chiunque alzi la voce e protesti contro lo sfruttamento, l'ingiustizia sociale e il degrado ambientale.

Si vuole così intimidire, isolare e diffamare tutte le persone scomode, stroncando sul nascere la diffusione di idee e pratiche rivoluzionarie e il radicamento di queste nel territorio e nella vita sociale. A questo scopo vengono riesumati i vecchi articoli del Codice Rocco del ventennio fascista, come il 270 c.p. (associazione sovversiva) o il 272 c.p. (propaganda sovversiva).

Le case dei compagni vengono ritualmente perquisite dalla polizia politica alla ricerca di prove inesistenti, sui giornali compaiono veline delle questure sempre pronte a dare del "terrorista" a chiunque.

Vengono ordite montature, come quella del quindici settembre 2000 a danno di alcuni anarchici e loro amici -con pesanti accuse poi archiviate nel totale silenzio stampa.

Anche manifestare il dissenso e la protesta verso il recupero sfacciato del fascismo, che la giunta Di piazza porta avanti dal suo insediamento, diventa reato, come è accaduto al compagno portato a forza in questura dalla digos e denunciato durante le celebrazioni del 25 Aprile scorso presso la Risiera di San Sabba. E' infatti per diffondere la solidarietà a tutti i compagni inquisiti che diverse realtà triestine hanno deciso di organizzare questa iniziativa, come punto di partenza per un comune percorso antirepressivo.

individualità anarchiche
diffusori triestini del foglio comunista "Rivoluzione"
azione antifascista
Sondrio 21 luglio 2002

SOLIDARIETÀ CON MARCO CAMENISCH

Pubblichiamo un comunicato dei compagni di Sondrio sulla situazione di Marco Camenisch nelle carceri svizzere, ricordiamo che Marco è stato nostro assiduo collaboratore

Con l'estradizione in Svizzera e dopo 3 anni di carcere duro, le condizioni di Marco Camenisch restano tuttora pesanti.

Con rinnovato stile inquisitorio, essendo fuori moda le pratiche dei roghi per eretici e ribelli, le competenti autorità elvetiche (a suo tempo ferite nell'orgoglio e nel portafoglio) stanno imponendo a Marco i moderni metodi della tortura dalle mani pulite. Pratiche assai diffuse nelle migliori democrazie presenti sul mercato.

Restano i limiti delle corrispondenze, con due lettere al giorno in entrata e in uscita e tempi di recapito che a volte superano il mese. Per i colloqui esistono i vetri divisorii ma, al momento attuale (agosto 2002), né la moglie, né la madre e il fratello hanno potuto visitare Marco.

Lo stesso avvocato Rambert, del Soccorso Rosso di Zurigo, ha dovuto far battaglia legale per affermare il suo diritto di difensore di fiducia. L'ora d'aria significa manette ai polsi e catene ai piedi. Una risonanza magnetica esterna al carcere ha comportato l'umiliazione di piccoli passi incatenati per il lungo corridoio dell'ospedale, e le mani ammanettate dietro la schiena nei venti minuti dell'esame all'interno del tubo metallico.

Nell'allestimento del processo per l'evasione e la conseguente fuga di Marco dalla natia Svizzera il magistrato inquisitore, tale Claudia Wiederkehr, si sta dando molto da fare nell'augurare un buon ritorno. La stessa madre di Marco, Annaberta, verrà interrogata il 19 agosto, forse colpevole con i suoi 80 anni e una salute precaria di aver voluto dimostrare, oltre all'affetto, troppa solidarietà al figlio ribelle. Buon sangue non mente e, in effetti, la Wiederkehr è figlia del direttore della NOK, una delle aziende elettriche pesantemente danneggiate dai sabotaggi di Marco.

In sintesi questa panoramica può dare l'idea della realtà di Marco. Le autorità, tenendolo in isolamento, gli creano continui ostacoli nel rapportarsi con i suoi più intimi affetti e con un circuito internazionale di solidarietà. Affinché anche a livello pubblico non ci si dimentichi della sua esistenza, diventa quindi indispensabile partire con una più vasta e articolata campagna di controinformazione.

Iniziativa si sono svolte in varie città il giorno 13 settembre, all'esterno di consolati o istituti svizzeri; i compagni interessati a sostenere o promuovere altre iniziative di solidarietà a Marco possono far riferimento a:

Alpi in resistenza
via C. Battisti 39
23100 SONDRIO
internet: marco.camenisch@libero.it
info@anarcotico.net



PAPILLON

ULTIME DA GLEMONE

Gemona del Friuli, una decina di migliaia di abitanti in gran parte democristiani (qui le marce per la pace le fanno in silenzio, con le candele e facendo le soste di riflessione davanti alle Chiese), da più di un anno ormai vanta la presenza attiva di qualche individualità anarchica nel territorio.

I lettori del Germinal ricorderanno forse di aver sentito parlare del Papillon, una fanzine che in luglio ha festeggiato un anno di vita, e lentamente mi auguro che sentirà parlare anche della Mista, un gruppo di affinità composito che, con il suo passo lento e cauto, sta iniziando a guardarsi in giro alla ricerca di entità con le quali confrontarsi e collaborare. Se definire la Mista una realtà anarchica è senz'altro una forzatura irrispettosa della sua complessità, c'è da dire che i rapporti con il CSA di Udine sono decisamente migliori che non con i carabinieri di Tolmezzo (che, come forse sapete dal comunicato "chi ha paura della Mista" del maggio 2002, ogni tanto vengono a visitarci a casa) e soprattutto sono i metodi che stiamo cercando di tenere che possono far pensare per il futuro ad una maggiore radicalità dei contenuti, cosa che per ora ci difetta. Penso che siamo anarchici soprattutto per l'importanza che diamo ai rapporti diretti che cerchiamo di instaurare tra noi, riconoscendo come unico legame la reciproca responsabilizzazione tra pari. La Pasquetta 2002 è stata per noi segnata dalla Festa Mista che ha visto collaborare quanti già lavoravano al Papillon ad altri poco attratti dalle teorie ma disponibili a fare autogestione non appena questa diventa realtà. E più di molte parole giova la disponibilità dei compagni

di Udine quando si tratta di sostegno di ogni tipo, dall'impianto audio al consiglio. Della Festa Mista da queste parti ancora si parla con gli occhi che brillano di commozione ed un silenzio dolce che nasce dai ricordi che ognuno porta nel suo cuore (Chi non c'era rida pure. E anche chi c'era), ma la cosa importante è stato il seguito. Il gruppo è stato subito messo alla prova dai simpatizzanti dell'Arma (letale) ed ha reagito con il suddetto comunicato uscito a strofe sui giornali regionali (il cui interesse per la corretta informazione, si sa, è pari a zero) ma in versione integrale sul periodico cittadino "Pense e Maravee" (che sarà anche catto-comunista ma finora è l'unico che ci ha preso sul serio) con tanto di firme sotto. È stata una risposta collettiva ed efficace proprio per la coesione dimostrata.

Poi a seguito della Festa sono arrivati nuovi contatti, anche perché la Mista si sta interessando a tutte le occasioni che trova per valorizzare il territorio (ricerca di una sala prove comune e di spazi che il comune lascia alle ortiche). A fine ottobre primi di novembre dovremmo fare un'altra Festa (e già il cuore mi si riempie di giubilo etc) ed è emersa la volontà di tenervi la prima vera assemblea ideologica (l'ideologia è una scienza che sta alle idee come la speleologia alle caverne, altro che morte delle ideologie). Per contatti scrivete a Papillonnoirboom@yahoo.it. Se siete interessati ad essere aggiornati sulle nostre riunioni settimanali richiedete di essere iscritti alla mailing list della Mista.

Papillon's redAction



VICENZA

FAR WEST A S. PIO X

Nel quartiere di S. Pio X (Vicenza) ai primi di luglio, abbiamo assistito ad un'altra puntata della sensibilità degli amministratori nei riguardi degli animali, esseri senzienti come noi e che come noi hanno dei diritti da salvaguardare. Nel campo di baseball infatti ci sono state proposte delle gare di Team Penning, che vedevano da una parte una mandria di 30 vitelli di alcuni mesi (dai 150 ai 250 chili), dall'altra alcuni uomini a cavallo il cui scopo o "bravura" era quello di scegliere nel mucchio tre animali con lo stesso numero e portarli in un altro recinto. In due minuti tutto era finito: altro giro, altra corsa. Agli sbigottiti abitanti del quartiere, cui è stata propinata questa ennesima sub-cultura americana, non è rimasto che chiedersi il motivo di tale onerosa scelta (ben dieci milioni di lire tra Comune e Circoscrizione 3 = spreco del denaro pubblico!), del tutto avulsa da qualsiasi giustificazione sportiva. Erano in campo infatti due squadre del tutto impari: i vitellini erano braccati, impauriti, angosciati dalle urla di incitamento, stressati dalle corse che i cavalli guidati da vocianti cavalieri imponevano loro. Gli animali non potevano essere l'altra squadra: erano il pallone che doveva entrare in rete, erano una "cosa" che a volte ubbidiva, a volte sfuggiva alla volontà del più potente.

Il fatto che tali gare siano riconosciute dalla Federazione Internazionale Sport Equestri, non può essere un alibi o una giustificazione per i nostri amministratori. Ci sono ben altre domande che bisogna porsi in questi casi, quando ci sono di mezzo degli animali che nuove sensibilità emergenti vogliono maggiormente tutelati in quanto "nostri fratelli minori".

Noi non possiamo dimenticare che questi vitellini sono di proprietà di ditte che li affittano in tutta Italia, non sono autoctoni, ma provengono dalla Francia o dai Paesi dell'Est dove vivono allo stato brado. Noi non possiamo non sapere che il momento del trasporto rappresenta il punto più critico nella vita di un animale, dal momento che è una situazione assai lontana da qualsiasi altra esperienza in natura. Precise norme comunitarie (sicuramente non soddisfacenti e poco garanti del benessere animale), cercano di regolare questo settore, ma conosciamo bene quante volte casi di maltrattamenti, di morti per disidratazione da caldo o super affollamento si siano verificati sulle strade italiane.

Nel settembre del 1999 il Comune di Vicenza dava il suo patrocinio al PITON PARTY, oggi ci propone un altro gioco: "Caccia il Vitellino nel Recinto". Ancora una volta per il divertimento (?) umano vengono dimenticati i diritti degli altri animali.

In nome e per conto di Alex, vitellino di cinque mesi dell'Alpago, sottratto sette anni fa alla macellazione e ora libero e felice nelle colline del Mugello, il Movimento U.N.A. Uomo-Natura-Animali ancora una volta dice NO a queste manifestazioni inutili e contrarie alla dignità degli animali, esseri senzienti come noi.

Elena Barbieri Gianni Sartori

MOVIMENTO U.N.A. UOMO-NATURA ANIMALI VICENZA
Tel.0444-513912

A COME SREBRENICA

LA NECESSITÀ DELLA DENUNCIA, LA NECESSITÀ DEL TEATRO

Con timoroso pudore Roberta Biagiarelli usa la parola spettacolo parlando col pubblico dopo aver presentato il monologo "A come Srebrenica" lo scorso 13 ottobre a Trieste su iniziativa del Centro Studi Libertari e del Multiculturacenter. Certo, nel parlare di reali episodi di guerra, di massacri e di atrocità, di colpevole indifferenza e viltà, la parola spettacolo, ormai sinonimo di falso e banale intrattenimento, corre il rischio di diventare offensiva nei riguardi di quelle migliaia di persone, che a Srebrenica sono morte e che questo lavoro, invece vuole rispettosamente ricordare denunciando l'atteggiamento complice di organismi internazionali (ONU) e la lontananza dell'opinione pubblica. Ma se recuperiamo l'origine etimologica del termine spettacolo e la sua funzione, capiamo che si tratta del nome più appropriato per indicare questo lavoro, perché provoca la necessità di riflettersi in quanto raccontato scenicamente nei toni di una denuncia vibrante e lucida. In questa operazione scenica, firmata da Giovanna Giovannozzi, autrice della riduzione drammaturgica e da Simona Gonella che ha curato la regia, l'attrice sceglie di essere lo strumento che permette a tutti questi morti (il più grande genocidio in Europa dopo la

Seconda Guerra Mondiale), ai bambini dilaniati dalle mine, alle persone sepolte vive, a chi è stato torturato, alle donne violentate, ai cadaveri mutilati, di dare notizia di sé e di spiegare come sono andate realmente le cose, in quello sperduto e lontano (ma neanche tanto) paese della Bosnia, il cui nome ci è rimasto sì nella memoria, ma in modo vago, come tanti altri a cui ci ha abituato l'informazione radio-televisiva parlando delle guerre nell'ultimo decennio. Attraversando insieme a lei l'Adriatico, mare di ricordi infantili, Roberta Biagiarelli sa condurci rapidamente negli orrori di una guerra a noi vicina nel tempo e nello spazio; questo viaggio di un'ora porta il pubblico a capire la sensazione dell'assedio, le modalità attraverso le quali, passo dopo passo, questa tragedia si è consumata senza che ci sia stata alcuna reale volontà di salvare la vita alla gente. L'episodio qui raccontato è esemplare, perché la guerra è sempre e comunque questo, in ogni parte del mondo; la logica della guerra non può considerare il rispetto per l'essere umano, la sua dignità, i suoi sentimenti, il diritto di esistere, perché ha un'altra natura e qualsiasi tentativo di giustificarla, appellandosi a chissà quale etica, è vergognosa

ipocrisia. Bisogna capirlo una volta per tutte. "A come Srebrenica" è quindi un contributo quanto mai opportuno oggi che è necessaria e urgente la mobilitazione da parte della società civile contro la guerra, ma è anche uno spettacolo importante, che restituisce al teatro forza comunicativa e una funzione sociale irrinunciabile. Il pubblico che ha assistito alla rappresentazione in un'atmosfera tesa ed emotivamente coinvolgente, può confermarlo. "A come Srebrenica" è arrivato a Trieste dopo un centinaio di repliche in tutta Italia, negli spazi e negli ambiti più diversi, e dopo significative presenze all'estero, in Bosnia, in Spagna.

Si può essere assediati, decimati, torturati, vilipesi ma bisogna sapere che, di là dai nidi degli sparatori e dai fili spinati, di là dalle barricate della città assediata, c'è una comunità di persone che sentono e pensano come noi, che sentono e pensano a noi.

Adriano Sofri

Fernanda Hrelia

CONSIDERAZIONI SUL TERRORISMO

Quando il potere reale (la borghesia) si sente malsicuro per l'aumentare della contestazione contro un sistema sociale iniquo, esso produce qualche spezzone terrorstico, che affida ai suoi mercenari per la consumazione del crimine: e più morti ci saranno, più impressionante sarà l'impatto propagandistico per la popolazione ignara, ma coinvolta suo malgrado nei fatti delittuosi. E subito sulla scena desolata compaiono i soliti (o gli insoliti) reparti specializzati che indagano, perquisiscono, asportano materiale (anche se precollocato) ed arrestano i "presunti" terroristi, che la stampa - al servizio del sistema imperante - sbatte subito in prima pagina, sbrodolando notizie farneticanti su certi fatti che gli arrestati avrebbero dovuto o voluto compiere. La gente ascolta, legge e impara a odiare i "mostri", perseguiti e perseguitati dagli istituti oppressivi e repressivi dello Stato. Poi, in qualche cestino dei rifiuti o recapitati a qualche compiacente redazione giornalistica o per informazione di qualche telefonata anonima (?!?), vengono trovati alcuni volantini; i cui autori si proclamano diretti responsabili del mis-fatto. Ma, chi dicono di essere costoro? Brigatisti di vari colori, gladiatori, combattenti per qualche idea presa a prestito, anti-qua, anti-là...ma, chi lo sa? Non lo può sapere la popolazione soggetta, confusionata dalla propaganda sistematica e da tanti "eroici" autolesionisti (non così si combatte il nemico!). Ma sicuramente nelle alte sfere è già pronta la morsa punitiva contro gli avversari (incolpati, incolpevoli), perché il castigo suoni monito per i pavidi, i quali sono più propensi a chinare il capo sotto il gioco del dominio, piuttosto che ribellarsi contro gli abusi e i soprusi, contro le ingiustizie sociali, contro lo sfruttamento umano per opera dei padroni, contro i privilegi e le menzogne convenzionali.

Ivan Guerrini



IL TRICOLORE

QUALE VILIPENDIO

La bandiera nazionale copre ogni ingiustizia, inumanità, menzogna, oltraggio, delitto. (R. Rocker)

Senza voler prendere in considerazione le vicende farsesche delle denunce contro il ministro della Repubblica Umberto Bossi per vilipendio alla stessa bandiera a cui ha giurato fedeltà, non si può fare a meno di notare come in tempi di guerra sia tornato simbolicamente d'attualità lo sventolare e, di contro, il bruciare bandiere nazionali. Basti pensare alla peraltro fallimentare manifestazione filo-Usa dello scorso anno promossa da "Il Foglio" di Ferrara che vide un grande sventolio di bandiere a stelle e strisce, accoppiate in un tripudio kitsch a tricolori, vessilli di Forza Italia e Alleanza Nazionale, stendardi padani e persino gagliardetti con croce celtica, ma vanno anche ricordate le occasioni in cui, all'interno di cortei anti-guerra, vengono incendiate sia bandiere Usa che italiane.

Da un punto di vista esclusivamente legale, va osservato che in Italia distruggere o vilipendere la bandiera Usa non è reato perché non lo è neppure in America dove tale gesto, dopo gli anni delle grandi contestazioni pacifiste contro la guerra in Vietnam, è considerato alla stregua di una libera manifestazione di pensiero.

Per cui, chi a destra ma anche a sinistra (ricordiamo un infelice commento televisivo di Alessandro Curzi direttore del quotidiano comunista "Liberazione") definisce criminali o delinquenti coloro che compiono tale gesto e sollecitano la repressione, in realtà si dimostra meno liberal dell'ordinamento legislativo americano; da un punto di vista ideologico tale azione corre però il rischio di risultare connotata in senso sostanzialmente e ambigualmente nazionalista, tanto che non dispiace sul piano simbolico neppure a settori della destra radicale. L'antiamericanismo infatti tende sempre ad annullare le differenze politiche, le dissidenze culturali e le contraddizioni di classe che esistono in seno anche alla tutt'altro che pacificata società americana, implicando una critica sostanzialmente "razzista" e interclassista che accomuna popoli e governi, padroni e sfruttati, tanto più in un contesto quale quello statunitense dove il presidente Bush rappresenta a malapena il 25% dell'elettorato.

Per cui, se nelle piazze di Washington o Seattle dare fuoco alla bandiera stelle & strisce assume un preciso significato antinazionale e anticapitalistico, lo stesso gesto fuori dai confini Usa perde gran parte della sua valenza antifatale e si presta ad interpretazioni non-univoche.

Discorso conseguentemente analogo per quanto riguarda il tricolore.

Da un punto di vista legale, a meno che a compierlo sia l'onorevole Bossi o qualcuno dei suoi accoliti, il vilipendio della bandiera nazionale costituisce un reato grave; da quello politico, invece, si registrano giudizi politici da parte della cosiddetta sinistra che lasciano esterrefatti, si vedano ad esempio numerose lettere ed interventi, sempre ospitati da

"Liberazione", che vogliono rivendicare il tricolore al patrimonio culturale della sinistra mentre in Parlamento si è assistito a pronunciamenti liberticidi da parte soprattutto dei DS favorevoli all'applicazione della legge (oggi contro Bossi, domani chissà...).

Se per sinistra si intendono i partiti della tradizione riformista questo attaccamento può essere parzialmente fondato, ma il movimento operaio internazionale - a cui anche

Rifondazione Comunista intende richiamarsi storicamente - adottando il nero prima e il rosso poi come colori dei propri vessilli rivoluzionari, fece fin dal suo sorgere una scelta che sulla base della fratellanza di classe e del considerare come patria il mondo intero superava e negava l'ideologia nazionalista, bollando il patriottismo come estrema virtù borghese.

Non casualmente infatti, negli anni dell'offensiva squadrista 1919 - 1922, su tutta la stampa sovversiva i fascisti venivano definiti non come "neri" ma come "guardie bianche" o "tricolorati". Per cui il volersi ancora riconoscere nel tricolore (o il volerlo recuperare...) da parte della sinistra politica non è riconducibile alla tradizione proletaria, ma è la semplice riproposizione dell'interpretazione in chiave risorgimentale della Resistenza, vista esclusivamente come lotta di liberazione nazionale (antitedesca) ignorandone le valenze di guerra civile (contro i fascisti) e guerra sociale (contro i capitalisti).

Difendere la memoria collettiva è anche questo.

emmerre



TUTE BIANCHE

LA LUNGA MARCIA

Sapevano cosa volevamo fare e avrebbero potuto permetterci di violare la zona rossa.

La verità però è che sono stati i carabinieri a far saltare tutto. (Luca Casarini, "Il Nuovo", 27.8.2001)

Non conta aver dato la propria parola.

E' a chi l'hai data, che conta. (Duth/Ernest Borgnine, nel film "Il mucchio selvaggio", 1969 di Sam Peckinpah)

Le tute bianche amano presentarsi come un movimento di tipo nuovo, creativo, non violento. Sebbene provengano da esperienze operaiste ed ultra leniniste piuttosto truculente la cui espressione teorica è l'opera di Toni Negri, ripudiano adesso l'idea della conquista del potere, rifiutano i modelli monolitici e ostentano l'influenza degli zapatisti messicani e, più precisamente, l'influenza del subcomandante Marcos. L'immagine è falsa. Infatti, al di là delle apparenze, le Tute rassomigliano più ad un partito tradizionale con tanto di leader - ora chiamati portavoce -, una separazione netta tra dirigenti ed esecutori, un'ideologia che si allontana sempre più dalla pratica, un raffinato lavoro di lobbying istituzionale, e perfino candidati a cariche elettive nelle amministrazioni comunali e regionali. Le Tute Bianche sono violente o non violente? Diciamo che difendono violentemente le ragioni della non violenza. Mentre, ad esempio, i Black Bloc, attaccano la proprietà, le Tute amano spaccare la testa di coloro che contravvertono le proprie regole.

I paradossi non finiscono qui: nonostante l'antipatia sovente manifestata in

Italia nei confronti dei libertari e delle loro idee, essi coltivano all'estero la fama di essere anarchici. In Messico, dove hanno fatto molto chiasso, sono considerati degli irresponsabili. Ed in Italia sono riuscito a gettare il discredito sul tentativo, nobile all'inizio, di creare un movimento neozapatista nel nostro paese.

In realtà, la pratica delle Tute Bianche nasce all'interno dell'associazione Ya Basta, creata nel 1996 dall'alleanza dei centri sociali definita nella cosiddetta Carta di Milano: il Pedro di Padova ed il Rivolta di Mestre, il Leoncavallo di Milano, il Corto Circuito e il Forte Prenestino di Roma, lo Zapata e il Terra di Nessuno della Liguria e altri ancora. I centri sociali (spesso menzionati con la sigla CSAO, dove O sta per occupato e A per Autogestito), nati da esperienze locali negli anni '70, nell'area generalmente conosciuta come Autonomia Operaia, costituiscono vere e proprie isole di socialità alternativa strappate al grigiore dei ghetti metropolitani, che si dimostrarono capaci di una certa resistenza al riflusso degli anni ottanta. Aggiungiamo che non sono mai stati una realtà omogenea, ma piuttosto una serie di esperienze locali che si sono venute diversificando - a volte contrapponendo - nel corso del tempo.

Verso l'inizio degli anni novanta, una parte di essi prese la decisione, molto criticata, di allacciare rapporti di collaborazione con autorità ed enti locali, con l'obiettivo di legalizzare il possesso degli edifici, ottenere riconoscimento istituzionale ed accedere a finanziamenti pubblici.

Non è nostra intenzione scagliare anatemi per questo, né entrare nel merito di una storia complessa e accidentata. Il problema non è trattare con lo stato, ma come e perché si tratta. In Messico, ad esempio, gli Zapatisti hanno dimostrato che è possibile farlo, mantenendo, allo stesso tempo, un ragionevole margine di autonomia senza venire meno a due principi irrinunciabili: la trasparenza e la verità.

In quanto all'Italia, la profonda frattura che si era venuta creando all'interno dei centri sociali tra antagonisti e negoziatori venne in parte colmata proprio alla massiccia ondata di entusiasmo suscitata dalla ribellione degli indigeni messicani il primo gennaio 1994. Si apriva la possibilità di cominciare da capo e di costruire un nuovo grande movimento, non più sul modello della solidarietà, ma su quello, ben più appassionante, del coinvolgimento e della condivisione. Seguì una tappa unitaria, di breve durata, culminata nel Primo Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo, celebrato in Chiapas nell'agosto 1996, su invito del subcomandante Marcos. Quell'incontro può essere considerato come l'atto di battesimo dell'attuale movimento contro la globalizzazione.

I problemi ricominciarono quando, in seguito alla proposta zapatista di organizzare un secondo incontro in Europa, si avviarono i dibattiti sulle modalità e i percorsi del nuovo appuntamento. Le future Tute Bianche fondarono allora l'Associazione Ya Basta presentando la proposta di organizzare l'incontro a Venezia con l'appoggio del comune (il sindaco era Massimo Cacciari, una persona non certo affine agli zapatisti, né, ad esempio, alle problematiche degli immigrati clandestini), più quelli di Rifondazione (che allora sosteneva il governo neoliberista dell'Ulivo) e de "il manifesto".



Il viaggio di Bertinotti in Chiapas, insieme ad alcuni esponenti del CSAO Corto Circuito di Roma, - organizzato con gran fragore pubblicitario nel gennaio 1997 - siglò la nuova alleanza, di cui gli zapatisti erano solo un pretesto, mentre ciò che realmente contava erano le dinamiche interne italiane e il difficile equilibrio tra forze molto eterogenee.

Per Rifondazione, partito con un occhio puntato sui movimenti e l'altro sui sondaggi elettorali, era vitale mettere radici in quel grande serbatoio di voti che sono i giovani; e per questi centri sociali era importante proseguire la lunga marcia nelle istituzioni. La coalizione dell'Ulivo, da poco insediata grazie alla somma dei voti degli ex comunisti e degli ex democristiani, offriva nuove, inaspettate, opportunità all'operazione. Tanto in Europa come in Italia, però, il grosso del movimento bocciò la formula veneziana, preferendo la proposta presentata dai collettivi spagnoli di un incontro autorganizzato ed autofinanziato in cinque località della Spagna.

A quel punto Rifondazione e Ya Basta scelsero la via dei rapporti diretti e privilegiati con il comando zapatista, boicottando l'incontro spagnolo con il significativo pretesto che gli organizzatori non erano altro che ... un mucchio di anarchici e spedendo in Chiapas Gianfranco Bettin, prosindaco di Venezia, per invitare gli zapatisti a un incontro concorrenziale, messo in piedi in gran fretta per la fine di settembre.

In seguito, gli aderenti di Ya Basta, non esitarono a proclamare se stessi Comunità Zapatiste, dando luogo a equivoci grotteschi. Infatti, una cosa è il proclamarsi ribelle di una comunità india a partire da una pratica di rottura ed autonoma ed un'altra, molto differente, è che un gruppo di persone si auto-proclami "comunità", senza che a ciò corrisponda nulla di autentico.

Nei mesi successivi, il Messico continuò ad essere al centro delle preoccupazioni di tutti in Italia. Il massacro di Acteal (22 dicembre 1997) aprì una nuova fase unitaria il cui punto culminante fu la grande manifestazione di gennaio a Roma: 50.000 persone in piazza per protestare contro la politica genocida del governo messicano.

Su iniziativa dei collettivi che avevano sostenuto l'Incontro in Spagna, in febbraio vi fu l'iniziativa della Commissione Civile Internazionale per l'Osservazione dei Diritti Umani.

Poiché la Costituzione messicana prevede l'espulsione degli stranieri che si intromettono negli affari interni, la Commissione si muoveva sul filo del rasoio. Per visitare le zone del conflitto, come a gran voce chiedevano le comunità Maya colpite dalla repressione, era necessario ottenere il permesso delle autorità, il che imponeva evidenti limitazioni. Anche la pretesa di essere degli osservatori "neutrali" era un assurdo, però, erano in gioco molte vite umane e ne valeva la pena.

L'iniziativa ebbe successo. La Commissione, alla quale parteciparono anche alcuni membri del Ya Basta, riuscì ad intervistare centinaia di persone, scrivendo poi un rapporto dettagliato che fu di grande utilità per tutti coloro che lavoravano sul Chiapas.

Un paio di mesi dopo, in aprile, Ya Basta tornò in Messico, questa volta senza l'ingombro di altra gente. Se in Italia proseguiva a gonfie vele la politica di avvicinamento al governo di centro sinistra, il Chiapas offriva un terreno ideale per dare sfogo alla spinta rivoluzionaria che continuava a venire dalla base.

Il 6 maggio 1998, 135 militanti di Ya Basta forzarono un posto di blocco tenuto da cinque agenti della polizia di frontiera in piena Selva Lacandona. Seguiti da uno stuolo di giornalisti, essi irrupero nel villaggio di Taniperla, uno dei più conflittuali della regione, dove il gruppo paramilitare Movimiento Indígena Revolucionario Antizapatista (MIRA) terrorizzava da tempo la popolazione civile. Dopo alcuni spintoni e un paio di momenti drammatici, i militanti di Ya Basta tornarono a San Cristobal, non senza rilasciare dichiarazioni incendiarie. Seguirono il rituale dell'espulsione, ed un grottesco viaggio a Strasburgo a bordo di un aereo noleggiato dal governo messicano. E' dubbio il beneficio che ne trassero gli indigeni di Taniperla i quali vivevano un dramma autentico. Inoltre, l'incidente servì da pretesto per ridurre ancor di più l'erogazione di visti agli osservatori, però l'obiettivo di Ya Basta, far parlare di sé e creare scandalo, era raggiunto.

Più recentemente, in occasione della marcia zapatista del marzo 2001, le Tute Bianche monopolizzarono la sicurezza dell'EZNL, comportandosi come Hell's Angels a un concerto, ed agendo in maniera violenta ed autoritaria nei confronti degli altri membri della carovana.

Queste prodezze messicane illustrano bene la doppiezza del gruppo: essere intransigenti e rivoluzionari all'estero, ma accettare tutti i compromessi, compresi i più disonorevoli, a casa propria. Anche l'idea della tuta, messa per la prima volta a Milano verso la fine del '98, si ispira esplicitamente agli zapatisti. Infatti, gli "invisibili" metropolitani vestono di bianco, così come gli indigeni del Chiapas si coprono il volto di nero: per essere visti.

Tuttavia, se il fine è di essere ripresi dai telegiornali, invitati ai talk show e magari stipendiati da qualche istituzione, l'oro delle comunità diventa piombo volgare, mentre le poetiche immagini dei maya ("camminiamo interrogandoci", "esercizio di sognatori") si convertono in fastidiosi e vuoti ritornelli.

E, per risultare più telegeniche, le contestazioni stesse finiscono per essere concordate con la polizia e gestite come vere e proprie performance teatrali (Guerriglia urbana? Ma vi prego ..., "il manifesto", 1 febbraio 2000). A Milano si è arrivati al punto di presentare come una grande vittoria la chiusura di un lager per immigrati che era già stata decisa dalle autorità.

In occasione del G8 di Genova, nonostante Berlusconi offrì una sponda assai meno rassicurante dei governi "amici" che lo avevano preceduto, pare ormai accettato esistesse un accordo più o meno esplicito per consentire al corteo dei disubbidienti (altro nome delle Tute Bianche) di operare uno sfondamento simbolico nella Zona Rossa in piazza Verdi, seguito da altrettanti simbolici fermi, che sarebbero dovuti cessare la sera.

Ma il naufragio della notte di giovedì impose alle Tute di posticipare al mattino successivo la "prova generale" dell'attacco e di partire quindi con più di due ore di ritardo sulla tabella di marcia concordata. Come per Napoleone a Waterloo, la pioggia si doveva rivelare fatale: prima che il corteo potesse raggiungere il punto prestabilito, di trovò davanti "alla violenza della Storia" (Marco d'Eramo, "il manifesto", 24.7.2001).

E così la lunga marcia è arrivata al traguardo. Partiti dalla contestazione totale e dal brivido voluttuoso del passamontagna di negriana memoria, essi sono pervenuti a pretendere sconti, treni speciali, aerei e alberghi per andare a contestare, esattamente come i sindacati di regime.

Loro li chiamano "rapporti di concretezza con le istituzioni", però collaborare non è lo stesso di trattare. Si tratta quando si è differenti, mentre quanto si collabora si è omologhi. Ne era ben consapevole, già il 23 aprile 1998, un Casarini ancora poco noto che dichiarava al quotidiano "Il Gazzettino" "Lo Stato non è più, d'ora innanzi, il nemico da abbattere, ma l'omologo con cui dobbiamo discutere".

Tale collaborazione che li ha condotti, di volta in volta, ad intrecciare relazioni con Rifondazione, i Verdi e gli stessi DS (Casarini è stato consulente retribuito di Livia Turco, ministro degli affari sociali del governo Amato), a ricevere sponsorizzazioni da grandi aziende, a presentare e talvolta far eleggere rappresentanti nei consigli comunali di Venezia, Roma, Milano, ha ormai superato tutti i limiti.

Più volte e in differenti luoghi (Bologna, Aviano, Rovigo, Roma, Venezia, Padova, ...) le Tute hanno fatto, le veci della polizia, aggredendo fisicamente anarchici, autonomi o semplicemente persone che non condividevano le loro indicazioni.

Istruttivo è anche il loro "brevariario della disubbidienza civile", in cui spiccano istruzioni quali: "7. Qualunque iniziativa va concordata con le tute bianche; 8. Non ci deve essere né lancio di alcunché né altro che non sia concordato con gli organizzatori; 11. Durante il corteo nessuna iniziativa personale o di gruppo deve essere messa in atto; 12. Si prega di segnalare alle tute bianche qualunque cosa succeda".

Esasperati da questi comportamenti, alcuni anonimi compagni dell'area antagonista diffusero, a principio di luglio, un violento documento contro le Tute Bianche che recava il titolo significativo di "Pompieri della rivolta" (lista ecn.org). L'ultimo episodio vergognoso è avvenuto a Venezia, pochi giorni dopo i fatti di Genova, allorché un gruppo di Tute appartenenti al CSAO Rivolta di Marghera hanno aggredito un gruppo di persone intente a un banchetto di solidarietà con gli incarcerati.

Ripubblichiamo una parte del dossier G8 apparsa su "Collegamenti-Wobbly" n. 1 della nuova serie, perché nelle nostre zone l'argomento è ancora di scottante attualità

Per contatti:

Collegamenti-Wobbly: Guido Barroero vico Condino, 1/6 - 16156 Genova - Pegli

PIACERE E DESIDERIO

Luigi Veronelli: quasi 50 anni di battaglie, intuizioni, stimoli, idee a favore della cultura enogastronomica e dell'agricoltura italiana. Se oggi i vini, la cucina e i giacimenti gastronomici d'Italia stanno avendo uno straordinario successo nel mondo, gran parte del merito è di quest'uomo che, con perseveranza, determinazione, rigore e cultura ha saputo individuare e indicare giuste linee di progresso e, con pregnante tensione etica, fare strada, trainare. Veronelli è il nume tutelare del vino e della cucina italiana. "Il suo carisma col vino è unico, invidiabile; lui non assaggia: dialoga con il vino", afferma Donato Lanati, principe degli enologi italiani. La teoria dei cru, il ritorno dell'uso del carato (barrique) per l'elevazione dei grandi vini, la limitazione delle rese per ettaro per favorire la qualità e non la quantità, il recupero delle varietà dei vitigni autoctoni, la vinificazione in luogo, la classificazione dei vini con puntuali esami organolettici, il riconoscimento del Sassicaia, l'eliminazione delle uve bianche dagli uvaggi del Chianti, la teoria della distillazione secondo monovitigno sono solo alcune delle intuizioni, delle lotte e delle vittorie condotte in quarant'anni. Inoltre, è stato l'unico maestro dei più bravi wine-writers, italiani e non. Ha inventato un linguaggio, un lessico, ormai entrati nell'uso corrente. "Bocca piena e calda", "vino da meditazione", "vino da favola", "di zerga beva", "rossi dialettici", fino al recente "prime-wine" e altre simili terminologie, hanno la loro fonte nel Lion Ivrogne, come gli è piaciuto farsi anagrammare. In gioventù è stato assistente del filosofo Giovanni Emanuele Bariè (lavora su Husserl in un momento di grande fermento nell'ateneo milanese con le ricerche di Banfi, Dal Pra, Paci...) e collaboratore di Lelio Basso. E' stato amico di Luigi Carnacina (con cui ha scritto testi importanti come La grande cucina, Mangiare e bere all'italiana, La cucina rustica regionale), di Gianni Brera (con cui è autore di La pacciada), di Giangiacomo Feltrinelli (a cui fa pubblicare, imperdibili, Mangiare da Re di Nino Bergese ed il suo Alla ricerca dei Cibi Perduti), dell'architetto-designer Silvio Coppola, di Mario Soldati. Condannato a sei mesi di carcere per istigazione alla rivolta dei vigneron piemontesi e a tre per la pubblicazione di De Sade. Negli anni Sessanta e Settanta è autore di trasmissioni televisive sulla cultura dei vini e dei cibi, ancora insuperate come efficacia, eleganza, simpatia e ascolti. A settantasei anni ha nel cassetto, per il futuro, un romanzo giallo e una miniera di idee per continuare il divenire della qualità (vedi per esempio le recenti battaglie a favore delle Denominazioni Comunali dei giacimenti gastronomici e dell'olio d'oliva). Oltre alle rubriche su "CARTA", "Corriere della Sera" e "Class", se volete seguire gli scritti del maitre à sentir procuratevi "VERONELLI EV. Vini, cibi, intelligenze", la rivista che dirige (tel.035.251540; e-mail:

luigi.veronelli@tin.it). Vi segnaliamo i libri più recenti: Viaggio in Italia per le Città del Vino, Vietato Vietare, Breviario Libertino, Il San Domenico di Imola, la ristampa di La Pacciada (con Gianni Brera) e le classiche Guide ai Vini e ai Ristoranti. Per le edizioni DeriveApprodi ha recentemente scritto la prefazione per due libri dallo spirito ribelle "La cucina impudica" e "La cuoca di Buenaventura Durruti". Abbiamo intervistato Luigi Veronelli per Germinal. Ascoltiamolo.

Roland Barthes, commentando la Fisiologia del gusto, ci dice "Brillat-Savarin ha compreso chiaramente che, in quanto soggetto di discorso, il cibo era una specie di griglia, attraverso la quale si potevano far passare tutte le scienze che noi oggi chiamiamo sociali ed umane... il cibo fu per lui una specie di operatore universale del discorso". Veronelli, su questa strada, ci ha insegnato l'ascolto del racconto di un vino, sentire ciò che sta dietro, arrivando paradossalmente a dire "il peggior vino di un contadino è migliore del miglior vino di un industriale", avvertirne la fatica, la storia, ma nello stesso tempo percepire la personalità del vino viva e in divenire, che discorre con noi, ci fa immaginare, produrre linguaggio.

"La causa della tragicità dell'essere umano è la demonizzazione del piacere", scrive Marguerite Yourcenar. Foucault sostiene invece che "dobbiamo creare nuovi piaceri, allora, forse, seguirà il desiderio". Qual è il tuo pensiero? Qualsiasi cosa fatta bene ha degli aspetti piacevoli, da mio padre ho imparato l'attenzione, l'accorgersi, la

voglia di capire cosa si nasconde dietro ai gesti quotidiani, ai sapori, ai profumi e risalire ai motivi del piacere percepito. L'attenzione alla forma non come pura formalità, bon ton, galateo, ma come comprensione della convenienza e del piacere, del gusto che diventa stile e del gusto fisico, materiale. Ovviamente questi piaceri non sono frutto di un'imposizione, ma di una educazione dolce, di stimoli e non di ordini. Ricordo spesso il giorno della mia prima Comunione, quando mio padre mi versò del rosso nel bicchiere. L'accostai subito alle labbra, lui intervenne dicendo: piano, prima lo guardi, lo annusi, poi lo gusti, con attenzione e rispetto, perchè lì dentro c'è la fatica dei contadini. Questo vuol dire saper sentire il racconto, la storia che ci sta dietro. Il desiderio lo penso come maggioranza dell'importanza del vivere, rendere e rendermi l'esperienza più consistente, mettere a frutto, rendermi più completo e da questo ricavare piacere e viceversa. Giocando a calcio, colpire un palo, convincersi di averlo desiderato, e riprendere il pallone è un momento vincente. Da ragazzo, a Schilpario, ho scalato un roccione centinaia di volte, il piacere era intrecciato al desiderio di sentirsi parte di lui, assorbito, il contatto con la parete, la vertigine che senti nel palmo, la comunicazione con la pietra.

Charles Fourier nella sua Teoria dei quattro movimenti, scrive che nella società di Armonia la gastronomia sarà la prosecuzione della politica con altri mezzi, immagina di guerre e battaglie per determinare i "bei gusti e la perfezione del più piccolo cibo in ogni sua varietà": petits

patés, canolli, frittate, dolci... il suono di trecentomila bottiglie stappate contemporaneamente da esseri desideranti, tutto ciò a sostituire armi e morte. La strategia del gusto, la pedagogia del desiderio per i bambini che nuotano in un mare di limonata e che a dieci anni sono così esperti nei gusti da diventare Gastrosofi: conservatori della salute attraverso il piacere. Nella tua cantina, tra le circa settamila bottiglie, c'è una pietra che riporta il motto rabelaisiano "fa ciò che vuoi". Quali sono le connessioni tra i tuoi studi di filosofia, il tuo interesse per gli scrittori libertini e gli utopisti e la passione che hai sviluppato per i vini e la buona cucina?

LV Non riesco a trovare una correlazione diretta. C'è di mezzo la ricerca del piacere e il rifiuto dei divieti, ma dovrei fare delle forzature a posteriori per trovare una coerenza. Nel '58, nei cortili della questura di Varese, ci fu l'ultimo rogo di libri fatto in Italia, a bruciare era la mia edizione, e traduzione, di Storielle racconti e raccontini di De Sade. Nello stesso periodo pubblicavo, come giovane editore, sia "Problemi del Socialismo", di Lelio Basso, "Il Pensiero" di Giovanni Emanuele Bariè, riviste a cui collaboravo, ma anche "Il Gastronomo" di cui ero direttore. Ci sono già molti degli elementi che mi accompagneranno fin qui, sovrapponendosi, intrecciandosi, amalgamandosi. Il socialismo di Basso era molto radicale e utopico, dopo la sua emarginazione dal gruppo dirigente del PSI, rafforzò la mia propensione per un'anarchia positiva. Memore delle lezioni che Croce tenne nel dopoguerra presso la sede del Partito Liberale a Milano, quando sostenne che "l'umanità parte da una selvaggia anarchia, per arrivare, attraverso millenarie esperienze statali, all'Anarchia pura, armonica e razionale", contestava i tempi dei padri dell'anarchismo, ma ne conveniva sui punti di arrivo, memore di ciò dico: la gastronomia è l'atto del giudizio che separa, attraverso l'esperienza del gusto, il materialmente buono dal cattivo; i grandi vini sono: puri, razionali e armonici, quindi, per definizione, anarchici.

Qual'è la differenza fra un testo filosofico e una buona bottiglia? Il vino è un valore reale che ci dà l'irreale, era un dei miei motti di qualche anno fa, oggi gli preferisco: il vino è il canto della terra verso il cielo. Il rapporto con il vino è un rapporto fra due soggetti. Il suo fascino è che ha una sua capacità autonoma, che non è condizionata da me, io mi metto nei suoi confronti in un rapporto dialettico, come con un ente vivente. Il vino a me dà piacere non per quello io sento ma per quello che mi sembra esprimere il vino. Alla fine sono io invaso da lui, sono io posseduto da lui, dalle sue qualità, dai suoi racconti, mi sembra di possederlo, ma poi il risultato è una bottiglia vuota. Nel momento del contatto è stato lui più importante, io



CONVERSAZIONE ANOMALA

giudico bene un vino e ho piacere se è lui protagonista e non io. Per cui direi che ogni singolo vino è capace di darti qualcosa di diverso. E' qualcosa di meno complesso di un testo di filosofia, ma nello stesso tempo più completo per la sua fisicità, per la sua trasformazione inversa: dal reale all'irreale, invece che dall'irreale al reale, come si vorrebbe la filosofia, sempre passando dall'esperienza soggettiva individuale.

Una questione delicata. L'uomo è sempre stato attratto dagli stati alterati di coscienza, dai desideri di ebbrezza, provocati da sostanze naturali o artificiali. L'etnobotanico Terence McKenna, sostiene che il vino e tanto peggio i superalcolici non sono che dei surrogati dell'originale fungo inebriante della preistoria (l'Haoma-Soma, la sacra bevanda delle popolazioni indo-europee e di conseguenza il culto di Dioniso sarebbe stato un culto estatico, caratterizzato dall'utilizzo, non del vino, ma dei funghi allucinogeni) e che gli stati alterati di coscienza hanno contribuito in maniera sostanziale all'evoluzione umana... Come ti poni rispetto a questo intrico di problemi.

Nel Simposio Platone parla proprio di questo. Io bevo il vino perché mi piace, lui mi fa larghe dichiarazioni, quando un vino è importante continua la sua possessione di noi anche dopo averlo bevuto. Questo mi piace, c'è un apporto demoniaco. Il sentirmi in possesso di un altro, questa assenza capace però di ragionamento, questa consapevolezza di essere suo e non più mio, mi affascina e per contro mi darebbe un gran turbamento nel momento in cui immaginassi che questa presa di possesso diventasse definitiva, è gradevole perché capisco che sono fuori di me ma con la certezza di riprendere possesso di me, perché voglio tornare ad essere, dopo un certo limite, il protagonista. Sì, c'è un piacere illecito.

Il sesso. Brillat-Savarin, nella Fisiologia del gusto, lo definisce sesto senso (genesico), Kirkegaard lo chiama "pungolo della carne". Cibo-vino-sesso, ma primo, secondo, o terzo?

L'eiaculazione viene anche chiamata "petite mort", qual'è il momento massimo che vorremmo vivere all'infinito? Quello della "petite morte", chiamata così perché va al di là, quando hai la somma del piacere corri il rischio dell'annientamento, è un rischio affascinante che però rifiutiamo, ci affacciamo alla soglia per conoscere. Credo abbiano in comune la possibilità produrre altri desideri. Sono tre argomenti di uguale fascino, ma direi il vino, perché ho trovato il modo di ricavarne un piacere praticamente infinito.

Una delle tue caratteristiche è l'attenzione al linguaggio: invenzione di neologismi, uso di arcaismi traslati di senso, costruzione di una particolare fraseologia, inseriti in uno stile che

transita dal giornalistico al letterario. E' soprattutto una difesa contro le imitazioni. Ora accosto agli assaggi le mie fabulazioni, letture, poesie, citazioni e le suggestioni degli ascolti musicali. Per decenni ho fatto esami organolettici, andando addentro pignolescamente con descrizioni lunghe e dettagliate, prima di me non esistevano, per trovarli bisogna risalire al 1500, a Ortensio Lando. A distanza di quarant'anni, se vai a controllare, trovi il mio lessico, la mia fraseologia, le mie descrizioni, nei testi di parecchi esperti. Inoltre definire, nominare, è aumentare la sensibilità, per esempio è certo che con "vini da meditazione" ho creato una categoria, e così altre proposte hanno creato l'argomento, l'hanno reso d'uso, l'hanno qualificato. Il nominare ha esteso la sensibilità.

So che tra i tuoi nuovi amori artistici ci sono Robert Wyatt, Fosco Maraini, Alessandro Solbiati, Moni Ovadia. Quali sono i dieci titoli, che salveresti da un disastro, tra vini, musiche e libri? Facciamo cinque, cinque e cinque. Vini: Barolo di Bartolo Mascarello; Porto Quinta Virgo Fidelis di Angiola de Sistelho; Bricco dell'Uccellone di Giacomo Bologna; Picolit Rocca Bernarda di Giuseppina Perusini Antonini; Sassicaia di Mario Incisa della Rocchetta. Libri: De Rerum Natura di Lucrezio; Stato e Anarchia di Bakunin; L'Adalgisa di Gadda; L'Età Ingrata di Henry James; Il Decamerone del Boccaccio. Musica: premesso che senza Mozart, Beethoven e Gustav Mahler, non saprei vivere: Sei suites inglesi di Bach; Sinfonia in si maggiore di Haydn; Sinfonia dal Nuovo Mondo di Dvorak; Il Mandarino meraviglioso di Bartok; Rugby, di Artur Honegger.

...e per finire? (dopo aver chiuso gli occhi e meditato qualche secondo) Sovversione. Quanta paura in questa parola. Chiusi in singolari gabbie e sospesi nell'aria ammorbante, avremmo la possibilità di salvarci? V'è da essere terrorizzati. E non vuoi cambiare sin dalle radici? Mi sembra ragionevole -da che tutto è male o è fatto male-sovertire. Riprendiamo a vivere, senza violenza alcuna, con la sola accettazione di concetti elementari e proprio per ciò indiscutibili. L'uomo ha solo dalla terra ciascuna delle reali possibilità. Averne rispetto, chiederle di darci l'acqua e il pane, l'olio di oliva e il vino, quant'altro è necessario per una vita serena, è l'unica via. Uno o due anni fa, è apparsa sui giornali, una notizia di qualche speranza. Un giovane israeliano di Tel Aviv, espertissimo nell'elaborazioni informatiche, era riuscito a entrare nell'apparato "mediatico" del Pentagono americano. Chissà che non si inventi quello splash informatico che annulli d'un colpo solo, i conti correnti delle banche orbo-terracquee.

Marc Tibaldi

Sul cinema, la vita e la morte

Incontriamo Antonietta De Lillo in un momento in cui è visibilmente dispiaciuta a causa dell'ennesimo rinvio dell'inizio delle riprese del suo nuovo film, che sarà sulla rivoluzione napoletana del 1799 e in particolare sulla figura di Eleonora De Fonseca Pimentel.

La nostra conversazione inizia da "Non è giusto", il film uscito nelle sale il 5 aprile di quest'anno.

Lei ha definito il suo film usando questi cinque aggettivi: pratico, libertario, impietoso, leggero, attuale. Cos'è per lei la libertà? Non le sembra che questo aggettivo, libertario, oggi come ieri, come cento anni fa, da sempre venga utilizzato e strumentalizzato da chiunque, dai pensatori, da von Hayek, fino agli uomini politici, da Berlusconi a Bush?

Sì, assolutamente. Però io credo che qualsiasi essere umano tenda, come dire, alla felicità e alla libertà. Non bisogna aver paura dei luoghi comuni perché i luoghi comuni, se esistono, vuol dire che sono comuni a tutti gli individui. Il problema è che il raggiungimento di questi obiettivi, che può sembrare semplice, è assolutamente paradossale. Io dico che "Non è giusto" è un film libertario perché è anche contro la famiglia, è contro tutto, contro qualsiasi schema e mette proprio in rilievo, in primo piano, la libertà e il rispetto che gli individui debbono avere per se stessi e per gli altri.

Mi piace questa domanda anche perché, stando da molto tempo a lavorare su di un progetto sulla rivoluzione napoletana del 1799, in realtà, poi, questi signori aristocratici e illuminati lavorano su degli ideali. Cioè una vita più felice e una maggiore libertà per chi è oppresso. Ed è interessante perché la libertà va in qualche modo conquistata, è una fatica e la libertà è in realtà quando decidi dove andare non quando puoi andare dappertutto perché a quel punto lì è dispersione. In questo credo che "Non è giusto" indica una strada più che liberare i bambini dalla cattività (ma, come hanno detto tutti i giornalisti, non è una cattività perché poi c'è uno sguardo molto benevolo nei confronti degli adulti) ma dallo smarrimento, dal caos degli adulti. I bambini non si ribellano a loro (in questo è, appunto, un film anomalo) ma semplicemente trovano una loro strada, una capacità di scelta, la libertà di scegliere.

Pratico?

Anche "pratico" è un aggettivo un po' anomalo. Pratico perché per me la necessità più grande quando faccio un film è comunicare. Come dire, la vita è un percorso a ostacoli. Per me penso a degli ostacoli e penso anche a come superarli, in realtà. E tendo a essere semplice, a non fare costruzioni teoriche. Non mi sono messa lì a fare la psicanalisi bensì ad indicare una strada pratica, come vivere in maniera semplice.

Impietoso? A me il film è sembrato ancora più impietoso verso il mondo femminile...

Beh, questa è una bella lotta, credimi.

Gli uomini che vedono il film spesso dicono: "come ci hai trattato male!". Le donne, invece: "ma gli uomini sono simpatici, noi siamo proprio delle stronze!". Io credo che lo sguardo impietoso sia equamente distribuito. Però la cosa particolare del film è che non c'è, come dire, una cattiveria, c'è anche un tono molto leggero nei loro confronti. È tanto impietoso proprio perché non interviene con un giudizio quindi è proprio uno specchio, è proprio lo sguardo dei bambini. "Non è giusto" non nasce con l'idea di fare un film sui bambini ma nasce dalla necessità di fare un film su di noi adulti, cioè sul disagio che io sento nelle conversazioni, nei comportamenti, nella vita quotidiana. Poi ho pensato che il punto di vista giusto era quello dei bambini perché era un punto di vista che non entrava dentro le azioni ma semplicemente le osservava. E curiosamente uno è più severo quando non interviene in un giudizio e quindi, come dire, questi adulti sono di fronte a se stessi.

E poi mi sembra che intervengano con uno sguardo, che è poi la cosa fondamentale, privo dell'esperienza degli adulti.

Certo, con uno sguardo più integro. Lo sguardo del bambino non è uno sguardo più innocente, è uno sguardo più integro, meno deformato dalle esperienze personali. Molto spesso l'individuo di fronte a delle scelte si deforma, perde dei pezzi. C'è questa frase del film di Almodovar, "Tutto su mia madre", che a me è piaciuto moltissimo, quando il travestito dice: "la mia più grande difficoltà era cambiare tutti i pezzi per rimanere integro e fedele alla mia idea originale". Ecco io credo che molto spesso gli individui si tradiscono fondamentalmente, si smarriscono. All'inizio gli adulti perdono un elemento fondamentale che, secondo me, ci occorre proprio per vivere che è l'istinto. Cioè questa società ci porta a non usare più l'istinto. Noi siamo sempre timorosi, pensiamo sempre cosa dobbiamo fare, cosa ci conviene fare, razionalizziamo. In alcuni momenti è giusto, in altri solo l'istinto ti può dire qual è la direzione che devi prendere. Ecco, io credo che i bambini, invece, l'istinto lo hanno intatto, integro. E i personaggi di "Non è giusto", quando Valerio va a raggiungere Sofia a Procida, non pensano "mi conviene rimanere o mi conviene andare via?". C'è un istinto, dove devo essere, ecco, credo che questo sia importante.

Leggero?

Leggero perché credo di aver trattato dei temi importanti ma assolutamente con uno sguardo leggero, con una voglia anche di ironia, di sorridere su questi personaggi perché io ho questa tensione: il dramma vero non avviene nella vita quando c'è un incidente, quando accade una morte, ma è quello giornaliero, quasi inconsapevole. E mi piace, come dire, mostrare quello però per mostrare quello ci sono varie "musiche" che puoi cantare, vari toni. Io vorrei fare con quell'aria un po' di ridere su noi stessi, di ironizzare su noi stessi. Perché penso che sia l'unica cosa che ci possa veramente permettere di avere

un giudizio critico anche nei nostri confronti, un giudizio lucido. Non dobbiamo aver paura di essere ridicoli. Insomma, noi siamo esseri umani imperfetti, cattivi e da lì dobbiamo iniziare a tendere ogni tanto a qualche aggiustamento. Però per fare questo dobbiamo averne la consapevolezza. E allora non diciamo che siamo buoni, no, partiamo dal fatto che siamo cattivi e ironizziamo anche sulla nostra cattiveria nei momenti in cui l'accettiamo. Quando parlo di cattiveria posso parlare di egoismo, di superbia, di prepotenza, di orgoglio, ecc... È strano, noi ci diciamo tante cose rivolte agli esseri umani, agli altri: "gli altri sono cattivi", "gli altri sono egoisti"...

Tolstoj diceva che tutti vogliono cambiare il mondo ma nessuno vuole cambiare se stesso; però Tolstoj diceva anche che il mondo esterno non è altro che quello che siamo noi dentro...

Esattamente, quindi partiamo, come dire, da un'onestà di giudizio verso noi stessi. È ovvio che allora diventa più facile con l'ironia anziché usare una pesantezza, del tipo "Che ci stiamo a fare?". È lecito anche dire così però... visto che ci stiamo giochiamo, in maniera seria.

L'ironia è anche lo strumento che hanno sempre utilizzato gli anarchici, i libertari visto che sono anche sempre stati oggetto di...

Sì, anche perché la mia strada professionale è una strada dura, una strada di solitudine, una strada di indipendenza. Quindi, libertà, felicità, ironia sono bellissime parole mentre siamo qui in un bar al centro di Roma, ma praticarle ovviamente è molto duro e difficile; e ci vuole molta resistenza.

Nel tempo, costanza e resistenza nel tempo. Il tempo è anche un'altra delle cose che è sempre presente nei suoi lavori: dagli orologi di "Una casa in bilico" alla sveglia del finale di "Racconti di Vittoria"...

Beh, io credo che il tempo sia un elemento fondamentale nel cinema o in qualsiasi arte che racconta, in qualche modo, che ha la possibilità di raccontare, di contrarre o di diluire il tempo. Perché, in realtà, se poi noi andiamo a vedere nella nostra vita i momenti di svolta, i momenti comunque significativi forse sono pochi... o forse sono molti. Voglio dire, io penso sempre che il cambiamento non ha a che vedere con il tempo, che il tempo non sia un tempo unico, costante, con la stessa direzione. Io sento moltissimo che nella mia vita il tempo in alcuni momenti si contrae moltissimo, in altri si diluisce moltissimo. Cioè, il tempo in realtà si piega alla nostra percezione soggettiva e, in più, mi piace sempre pensare che non c'è una cosa che può succedere in cinque anni. Io, poi, sono una persona a cui piace lottare per cui anche le persone che senti che sono così, che non cambieranno mai, che quindi le hai descritte così come sono, arrivate ad un certo punto, loro malgrado, cambiano; arrivate ad un certo punto, c'è una svolta. Un'altra cosa che si dice spesso, e secondo me non è vero, è che non si cambia. Questo non è vero, perché si cambia nostro

malgrado. Noi cambiamo inevitabilmente. Il problema è che se non abbiamo questa consapevolezza del cambiare, sono gli altri che decidono i cambiamenti, siamo in balia dei cambiamenti; se, invece, abbiamo la coscienza che comunque, ringraziando il cielo, siamo esseri in movimento, in trasformazione, cambiamo. Allora il tempo nel cinema diventa questo strumento straordinario che ti permette di concentrare in un giorno, in una settimana, di allungare in cento anni quel che può succedere... cioè ti permette di, come dire, esprimere in modo esemplare quello che è un tuo pensiero. Insomma, voglio dire, "C'era una volta in America" mi sembra che col tempo ci ha giocato in una maniera straordinaria: quanti anni erano o quanti minuti erano quel film? Ma questo non è soltanto, come dire, un esercizio di stile. È proprio la percezione della vita: sapere che il tempo è infinitamente piccolo e infinitamente grande e che quindi, come dire, noi dobbiamo agire, è importante. E il cinema mi permette di giocare in questo.

Vediamo l'ultimo aggettivo: attuale?

Beh, al di là di un mio desiderio di abbandonare sempre i personaggi lì dove c'è stato un cambiamento ma in maniera aperta (basta pensare alla scena finale di "Maruzzella", a "Racconti di Vittoria", a "Una casa in bilico"), io amo i finali aperti dove i personaggi noi li abbandoniamo ma è come se continuassero a vivere e forse io, regista ma anche spettatore, immagino, più o meno, i prossimi dieci metri, quale direzione hanno preso a proposito della scelta. "Non è giusto" nasce un po' di più dalla voglia di non raccontare una storia, anche se è un film fortemente scritto, ma di comunicare un disagio e credo di esserci riuscita in parte. Ho sempre pensato che mi piace che quando vanno a vedere il film, due o tre persone, escono dal cinema e iniziano a parlare di loro, dei personaggi (quello rassomiglia a mia moglie, quell'altro a mia cugina, ecc.). E quindi c'è questa scelta stilistica di essere fortemente in bilico tra la finzione, i dialoghi... cioè tutto chiuso dentro la finzione ma anche tutto aperto verso un documentario, verso immagini rubate... E quindi "attuale" proprio perché con "Non è giusto" avevo l'obiettivo di raccontare una storia di finzione assolutamente però immersa nella realtà, nell'attualità di oggi. E che iniziasse da lì, cioè chi va a vedere il film dopo inizia a parlare non tanto del film ma dell'oggi, di quello che vive personalmente, di com'era vicino all'idea del film o di com'era lontano. E questo obiettivo, devo dire, un po' è stato centrato. Me ne sono accorta a Locarno dove, alla proiezione dei critici, dove io non c'ero, ovviamente, ma c'erano le "talpe", come dire, le persone che mi dovevano dire se era andata bene o se era andata male, alcuni critici non parlavano del film, parlavano di loro, della propria vita.

Ecco, non so in quante copie è stato stampato il film, qual era il budget dell'ufficio stampa, ecc. però l'impressione è che la Mikado, che ha distribuito il film, non ha sostenuto molto il film. È scomparso dalle sale abba-

stanza presto per far spazio ad altri film che magari avevano anche tematiche simili (mi viene in mente "Casomai" di Alessandro D'Alatri).

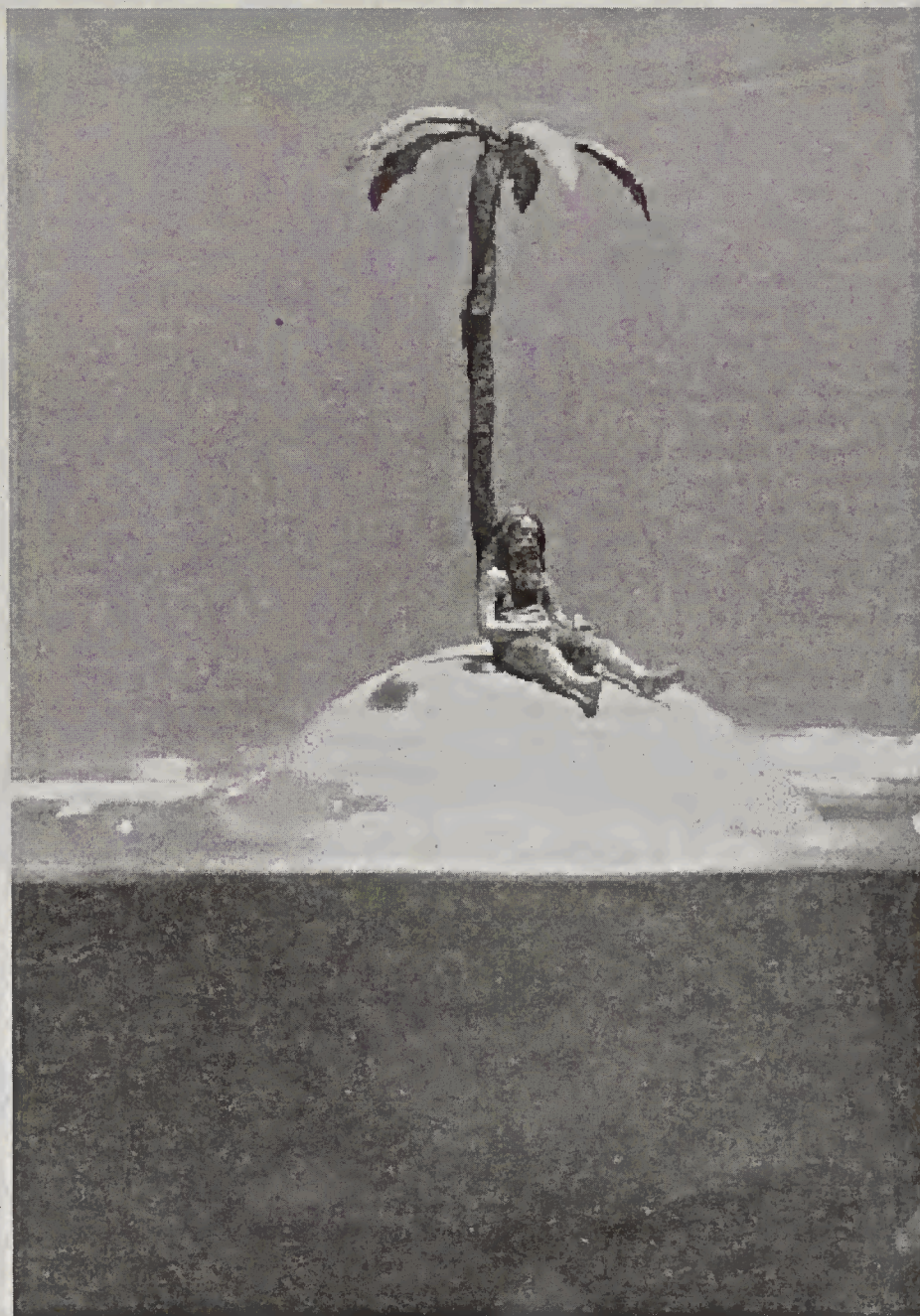
Allora, anche su questo il discorso è abbastanza lungo. Il film comunque è uscito in dieci copie in tutte le città capo-zona. Sicuramente la distribuzione si trova ad avere tanti film, a dover combattere con gli esercenti, con il cinema americano che invade comunque (anche se ci sono i primi risultati un po' positivi sul cinema europeo) l'80% del mercato. Io credo che però dobbiamo imparare a dirci un'altra cosa, dobbiamo imparare a dire anche che lo spettatore deve diventare uno spettatore più attento.

Più intelligente?

No, non ne faccio una questione di intelligenza ma ne faccio una questione di attenzione e deve partire anche dalla stampa. Curiosamente in Italia si pensa che esiste il cinema d'evasione e il cinema d'autore e quando parliamo di cinema d'autore, è tutto uguale, cioè il pubblico lo percepisce nello stesso modo. Basta! Allora, la colpa è un po' del pubblico che poi non va a leggere e pensa già di sapere. A me è capitata una persona che mi ha detto che non è andata a vedere il mio film a Napoli perché è rimasto solo tre giorni. È stato tre settimane. Quindi, voglio dire, nella sua testa ha già pensato che è un film d'autore. Scrivere che è un film d'au-

tore o scrivere che è un film punitivo è la stessa cosa per il pubblico, il che, mi permetto di dire, non è così. Ci sono alcuni film che possono essere anche molto interessanti e che sicuramente ci vuole una predisposizione; ci sono altri film che sono anche interessanti, come "Non è giusto", ma che sono anche godibili nella visione. Quindi, accanto a tutto quello che diciamo dei distributori - che avranno la loro parte come hanno la loro parte i produttori come hanno la loro parte i registi, perché ci sono registi che fanno buoni film e registi che fanno brutti film e che quindi metterli sul mercato vuol dire, come dire, creare un'opinione pubblica intorno ad essi, così come ci sono produttori che seguono, realizzano, promuovono, scelgono, il problema è sempre di scegliere, così come ci sono distributori che da una parte lanciano con poca cura i film - io con la Mikado ormai ho un rapporto che dura da quindici anni. Sì, ha tanti film però quello che doveva fare un minimo l'ha fatto. Il problema è anche la critica che parla del mio film nella stessa maniera in cui parla de "Il derviscio", mo' per fare nomi e cognomi, che credo sia un ottimo film ma sicuramente è un film destinato a un altro pubblico rispetto a "Non è giusto". Credo che sia un film più rigoroso, più duro...

Ma che è stato anche fortemente



penalizzato... due copie...

Sì, certo, ma, voglio dire, "Non è giusto" lo può andare a vedere dal barista allo psichiatra... e in qualche modo questo un critico, chi è, come dire, il primo spettatore o un giornalista, lo deve sottolineare. Ma a volte anche quando lo sottolineano è il pubblico che già ha un'opinione. Quindi va cambiato assolutamente sistema, come dire, va cambiata la cultura del cinema, dalla base, iniziando dagli spettatori: gli spettatori devono imparare a scegliere, a leggere è a non, come dire, dividere il cinema a fette.

Serita, vorrei parlare un attimo della sua versatilità. Nel 1996 ha realizzato un ritratto degli 'e Zezi, un gruppo musicale operaio, poi il documentario sui Saharawi, insieme con Esposito e Jacopo Quadri, poi lo spettacolo della Maglietta su Alda Merini, "La notte americana del dottor Fulci", poi il lavoro sul naufrologo triestino, poi ha curato un lavoro per l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, "Operai", poi "Il faro" sul tema dei rifiuti, poi i lavori realizzati per "La storia siamo noi", ecc. Come si spiega questo eclettismo?

Allora, io credo innanzitutto di essere una persona molto curiosa, cioè nel senso che proprio mi piace conoscere, mi piace guardare, mi piace osservare. Non credo tanto che mi piaccia parlare, comunicare. Mi piace più, come dire, viaggiare... E poi sono anche una persona che paradossalmente... sicuramente sono tenace ma non c'è niente che io decido fino in fondo. Sono anche pronta, come dire, a vedere che cosa succede. Cioè, molti miei lavori nascono casualmente. C'è un lavoro che si chiama "Promessi sposi" - che è un ritratto a due personaggi molto atipici che ha vinto a Torino il secondo premio nel 1993 - lì è successo che una persona che io conosco molto bene mi ha detto: "Questa storia è straordinaria, sarebbe bello far qualcosa". E allora sono andata lì e ho fatto "Promessi sposi". Marcello Garofalo è un critico che io conosco molto bene e poi abbiamo lavorato anche insieme ne "I vesuviani" perché il soggetto era suo. Mi ha detto che dovevo fare un ritratto del dottor Fulci e da lì è nata "La notte americana...". Ci sono delle persone con le quali ho evidentemente una relazione. La Merini? Licia Maglietta fa uno spettacolo sulla Merini, bellissimo, tra l'altro una delle cose più belle, si sente che incontra una poetessa con cui aderisce proprio intimamente. Insomma, Licia la conosco da tanto tempo, perché non fare un ritratto partendo proprio dallo spettacolo teatrale? I Saharawi nasce da Patrizio Esposito che da anni cerca di aiutare, giustamente, un popolo che cerca disperatamente di autodeterminarsi e che vive delle situazioni, in un deserto, senza nulla... Allora, perché non andare? Perché non ascoltare quello che capita intorno...

...il triestino, invece...

... il triestino perché una sera a cena tre persone stavano parlando...

...per puro caso?

Per puro caso, stavano parlando alla ricerca dei tesori. C'era questo signo-

re che si occupava negli archivi di Marsiglia di trovare tutti i tesori sommersi. Ho detto, ma questa è una favola! Vedere tre uomini che, come i bambini, giocano a fare i pirati, vanno lì, al di là di quello che trovano o non trovano, cioè, vanno seguiti. Ecco, io seguo quello che in qualche modo mi incuriosisce. Poi è anche vero che da questo non chiudersi secondo me nascono dei bei film, dei film che hanno, voglio dire, un rapporto con la vita e non sono, invece, chiusi dentro un pensiero intimo, interno. Mi piace molto lavorare tra il documentario e la finzione perché nel documentario metto proprio quello sguardo personale che è tipico della finzione, non so come dire, proprio la visione. Io guardo la realtà e la guardo attraverso il mio occhio di cui ho grande consapevolezza proprio perché faccio cinema, proprio perché invento le storie, proprio perché invento i personaggi. E viceversa, credo di voler fare un cinema che parla a tutti proprio perché in realtà poi il mio cinema non si alimenta di libri, di altro cinema ma del fatto che semplicemente ho una grande curiosità nel vivere. Cioè, io sono una persona che comunque ha due figlie, con due papà diversi, che non ama frequentare sempre gente di cinema, mi piace stare, appunto, con altri e credo che questo sia fondamentale. E mi piace ogni volta fare un lavoro diverso. Ora, appunto, lo farò, non lo farò, succederà che farò un film in costume, ambientato nel Settecento, mi diverte molto, mi incuriosisce molto affrontare la storia perché...

...quella storia?

Al di là di quella storia, ma proprio l'idea di un film storico. E quindi sto cercando una strada che è un po' la sperimentazione, una sperimentazione che però ha come obiettivo comunicare. Molto spesso negli anni '70 la sperimentazione era anche e soprattutto una ricerca estetica, una voglia anche di scandalizzare. In "Non è giusto" c'è un linguaggio anche molto audace: c'è questa soggettiva esasperata in tutto il film, proprio lo sguardo dentro l'obiettivo, cosa che non succede quasi mai nel cinema. E c'erano delle situazioni dove io ho girato in cui dicevo: "Mamma mia, speriamo di non essere troppo audaci". Poi lo vai a vedere e in realtà ti accorgi che questo linguaggio è talmente giusto e dentro, è, come dire, un'esigenza emotiva dei personaggi che diventa parte di un racconto e non diventa prepotentemente sperimentazione nel senso di provocazione. Ecco, molto spesso la sperimentazione è provocazione, io non voglio provocare nessuno, voglio comunicare in maniera personale. Pensa a "Racconti di Vittoria". In alcuni momenti ho avuto dei dubbi che non fossi una persona troppo coraggiosa. Oggi a distanza di 17 anni dall'inizio della mia carriera, del mio percorso ad oggi credo che, questo timore di non essere una persona coraggiosa, un po' ho capito che, invece, non mi manca il coraggio.

La mancanza di coraggio è una delle cose che diceva che le danno più fastidio...

Sì, se penso a "Racconti di Vittoria",



è un film non solo estremamente coraggioso per il tema e non si nasconde dietro nulla, cioè parla di morte, di come affrontare questo "passaggio", sempre per essere delicati, ma lo fa in maniera anche con un linguaggio assolutamente nuovo. Io sono partita dall'ultimo pezzo, in realtà quello è nato sempre dalla casualità, dalla curiosità. C'era un direttore di fotografia, Tonino Nardi, che purtroppo non c'era più; la sua compagna, Donatella Botti, ha detto: "Facciamo un ritratto a Vittoria Belcastro". Poi, poiché non mi sembrava giusto un ritratto di un'oncologa che, con la sua tenacia, con la sua forza, comunque era riuscita a tenere a bada questa malattia così terrificante, mi sembrava che fosse necessario, su un argomento così delicato, essere un po' più ampi. Le favole vanno bene però vanno bene in un momento in cui, voglio dire, si vede tutto il buio che c'è intorno, cioè si ha consapevolezza che è una favola. E quindi io lì sono partita dall'ultimo frammento, mi è piaciuto, come dire, coinvolgere altri autori perché non volevo essere sola in un percorso così scuro e quindi Erri De Luca da una parte, Moscato dall'altra. Se vuoi li ho girato non col digitale, perché non c'era, ma già con l'analogico perché sentivo proprio questo bisogno di differenziare poi quello che era letteratura, quello che era teatro con quello che era il discorso di Moscato che ci faceva un po' da guida attraverso questi segmenti che però insieme filavano. Questo per dire che quando inizio un lavoro non so mai tutto fino in fondo, cioè non sono una persona che crea gli storyboard... mi lascio anche abbastanza portare. Però, per

avere questa libertà, e qui ritorno all'inizio dell'intervista, cioè che cos'è la libertà, devi, come dire, sapere molto bene dove vuoi andare se non è il caos.

Mi sembra poi che "Racconti di Vittoria" oltre a essere un lavoro assolutamente anomalo per il panorama italiano...

...io credo che sia un lavoro anomalo non per il panorama. Non so quanti ne esistono di "Racconti di Vittoria", eh! Ma non è che lo dico con presunzione, perché conosco il percorso che ho fatto io. Se ne esiste un altro lo voglio conoscere perché, come dire, mi trovo di fronte a me stessa. Sfugge da qualsiasi industria, da qualsiasi meccanismo anche tradizionale di costruzione di una storia. Vorrei dire un'altra cosa su "Racconti di Vittoria". Anche qui per me c'è uno scambio. Molto spesso alcune persone pensano che il cinema serva da, come dire, "lettino dello psicanalista" per un regista. Per me non è così, per me il cinema s'intreccia molto spesso con la vita e in particolare con "Racconti di Vittoria", paradossalmente. Io l'anno scorso ho perso mio padre e mia madre, il che è una storia dolorosa, unica per qualsiasi figlio perdere i genitori a distanza di trenta giorni. Ora non voglio raccontare... però il percorso che ho fatto con "Racconti di Vittoria" mi ha aiutato moltissimo. Quindi voglio dire, quando c'è questa disponibilità quale appunto questa libertà, non è vero che il cinema è sempre la conseguenza di un vissuto. A volte può anche anticipare l'autore stesso. È uno strumento. Per ritornare alla psicanalisi, mi viene in mente che i Romani dicevano "Si vis pacem para-

bellum", cioè se vuoi vivere in pace sii sempre pronto a far la guerra. Freud aveva modificato la cosa dicendo "Si vis vitam para mortem", cioè se vuoi vivere autenticamente, sii sempre pronto in quanto la morte può arrivare in qualunque momento. E mi sembra che questo suo film, che lei ha realizzato quando aveva 35 anni, quindi "nel mezzo del cammin di nostra vita"...

...anche un po' meno del mezzo visto che ora non ne ho più 35. Anche se abbiamo consapevolezza che la vita è finita, però sono quelle consapevolezza di cui giustamente dobbiamo fare una bella rimozione perché sennò... Tonino Guerra che, appunto, non è un bambino, alla festa dei suoi ottant'anni gli hanno chiesto: "Ma lei che cosa pensa?". E lui: "E cosa devo pensare? Quando mio padre ha fatto novant'anni io gli ho fatto gli auguri di vivere un altro anno." E perché, quando uno è lì pronto per... non lo vuole neanche sapere, giustamente...

...quand'è la propria ora...

...sì, l'importante è che delle cose bisogna non saperle.

Senta, una cosa che mi ha incuriosito è che una parte degli incassi del suo film, per volontà anche sua, che è anche co-produttrice, andrà a questa ONLUS che si chiama ASIA. Mi è sembrata una cosa anche questa molto "anomala" perché solitamente, nel mondo del cinema, o si fanno queste enormi campagne per raccogliere soldi (che poi vengono utilizzati per rifondere i debiti sostenuti per le campagne pubblicitarie stesse e finiscono nelle tasche dei vari funzionari che ci stanno dietro, ecc. e al progetto poi, in realtà, non arriva niente) oppure la solidarietà nel mondo del cinema non ci entra. Lei invece ha scelto una piccola associazione e un piccolissimo progetto...

Ma io mi sento anche un po' fuori del mondo del cinema, ovviamente. In realtà "Non è giusto" parla soprattutto di solidarietà, perché il rapporto che fa compiere una svolta ai ragazzi è un rapporto di solidarietà che nasce tra di loro. Il problema è che in una società così noi siamo sempre più soli, i bambini sono sempre più soli, hanno perso, come dire, la dimensione di stare insieme agli altri. Sì, stanno insieme agli altri bambini a scuola, facendo lo sport; però si è perso il cortile, si è perso il non far niente e il comunicare. Allora un po' per questo, perché io penso che la solidarietà è fondamentale per la nostra qualità di vita e invece la vita in cui siamo qui... lo vengo ora da Procida, dove sono stata (non a caso poi, appunto, la vita entra nel cinema e il cinema entra nella vita) e pensavo ai procidani che in realtà accolgono i villeggianti non spostandosi minimamente, come se dicessero: "Volete venire, se volete venire, qua, perché noi siamo così, non vi offriamo niente, né gentilezza, né nulla". E mi dicevo che questi forse stanno meglio di noi che stiamo a Roma, con 3000 cinema, 3000 situazioni, perché comunque hanno la dimensione di comunicare, stare davanti al bar a parlare. Allora, quindi, per me in questo momento è fortissimo il senso di solidarietà, è fortis-

simo ed è fortissima la necessità, il bisogno, il bisogno anche del mondo. Cioè, voglio dire, mai come in questo momento, credo che qualsiasi persona che ha un po' di buonsenso pensa che è necessaria la solidarietà; non possiamo ignorare quelli che stanno in Africa o quelli che stanno in Asia...

...continuiamo a depredare le loro risorse e di loro ce ne freghiamo...

...e tra le altre cose, anche chi si comporta così, in realtà poi si rende conto che questi...

...vengono qui.

Eh, sì. Quindi è un sentimento necessario la solidarietà, cioè proprio necessario in questo momento. In più il piccolo, in un momento così, io credo che le cose più belle, più interessanti ora possono venire dal piccolo. Non a caso vinciamo con cinematografie piccole rispetto a quelle americane. Iraniane, ecc. Cioè comunque di fatto dai festival escono le cose più sentite, più giuste, più belle. In più anche un po' il fatto che... io mi sono occupata di questi bambini dell'Occidente, che avevano, quindi, dei disagi psicologici, comunque legati al mondo del benessere e mi sembrava giusto affiancarli ad altri bambini, ad altre realtà che hanno dei disagi... Non ignorare questo.

Benissimo, è chiaro che in questo momento i miei impegni sono: verso il piccolo (credo che anche il film in costume che sto facendo adesso è un film piccolo, che sfugge), verso la solidarietà e contro la globalizzazione. Cioè, dobbiamo affermare che dobbiamo partire da delle radici forti e poi possiamo girare il mondo, assolutamente. Perché la memoria è fondamentale.

Lei dice contro la globalizzazione...

Sì, ma la globalizzazione non soltanto per i danni economici e tutto quello che stiamo vedendo ma proprio per una infelicità dell'individuo. Io posso attraversare il mondo ma io non dimentico mai le mie origini, il mio piccolo mondo, che, appunto, è Napoli. "Non è giusto" è un film che può essere ambientato in qualsiasi posto d'Europa. È stato a Tokyo e ha comunicato qualcosa ma sicuramente il fatto che io, Antonietta De Lillo, lo abbia girato in luoghi che per me hanno una memoria, questa cosa entra nel film; cioè lo rende più autentico. Noi dobbiamo avere un territorio, piccolo, che è il nostro territorio che ci ha formato, il nostro territorio di osservazione. Una cosa che conosciamo bene la possiamo comunicare. Poi, ciò che comunichiamo può essere assolutamente universale però devi appartenere a qualcosa per girare. Grazie.

Dal libro "No-global tra rivolta e retorica" di Vittorio Giacomini - Eleuthera 2002: La globalizzazione viene a cercarti fuori dalla porta di casa. Anzi, ti entra in casa. È quello che mangi. È come ti vesti. Sono le macchine e il traffico che inquinano il tuo quartiere. E sono i tuoi bambini rincretiniti dalla televisione. Barricati in un appartamento perché fuori non c'è spazio per loro. Non ci sono campi da gioco o strade sicure. Lo sai: quello che conta davvero non

sono i grandi appuntamenti. Le prove di forza sotto gli occhi del mondo e delle telecamere. La cosa importante è la vita quotidiana. Tutta la vita. Ogni giorno e in qualsiasi dettaglio. Con il suo ritmo assennato. Con le sue lunghe pause. [...] Sei globalizzato quando consumi, mentre respiri, sei globalizzato quando la "natura" diventa quello che sta diventando (un cimitero) e quando accetti modalità di esistenza coatte e impossibili, convinto magari che siano soltanto dettagli, trascurabili particolari. La "polvere della storia" tanto disprezzata da Hegel (i casi e le occasioni concrete, la contingenza) è la sola realtà che conti, l'unico spazio effettivo di quel gioco di specchi tra oppressione e liberazione, tra ottusità e immaginazione, che è diventata la nostra vita. [...] In questa situazione disarmante e liberatoria abbiamo forse l'occasione di inventarci un'altra politica. Una politica libertaria della solitudine e della coscienza, una rivoluzione degli "stili di vita". L'importante è cominciare subito, e da soli. Come diceva Thoreau, per cambiare il mondo (o almeno la vita) a volte è sufficiente "la maggioranza di uno".

Due righe su Antonietta De Lillo e su "Non è giusto"

Antonietta De Lillo è una napoletana quarantaduenne di cui pochi ricordano i suoi primi due film: "Una casa in bilico" del 1985 e "Matilda" del 1990, realizzati entrambi assieme a Giorgio Magliulo. Quest'anno è "ritornata" un po' più alla luce del sole grazie all'uscita di "Non è giusto". In mezzo tutta una serie di lavori diversissimi e molto personali che di fatto la hanno allontanata dal grande pubblico. Però la De Lillo ha la tenacia di una goccia d'acqua e quindi eccola di nuovo in pista con questo suo "Non è giusto". Non un film sui bambini ma un film

dalla parte dei bambini sul mondo degli adulti. Un film che parte dalla realtà quotidiana di questa nostra società non per capirne il senso ma per vedere se è possibile trovare, in mezzo a tutto questo caos, uno spiraglio di ossigeno, di salvezza, di libertà, di felicità. Il mondo quotidiano degli adulti è del tutto privo di senso, riflette il disorientamento, la confusione, la mancanza di lucidità, la dissociazione del soggetto. Sono scomparsi dei punti di riferimento, travolti dalla storia. La famiglia canonicamente intesa non esiste più. Esistono adulti che vivono vite incasinate e che, volenti o nolenti, coinvolgono in questa confusione anche i bambini, figli avuti da varie relazioni mai finite. Bambini che vengono sballottati da una casa all'altra, da una famiglia all'altra, da un posto all'altro, bombardati in modo subdolo dalle molteplici forme di condizionamento che questa società dei consumi ha inventato, spesso lasciati soli, non ascoltati, non capiti. È giusto tutto questo? No, non è giusto. Però molto spesso, nonostante la buona volontà e la buona fede, gli adulti si rivelano privi degli strumenti più appropriati nei momenti significativi. Ma i bambini di oggi saranno gli adulti di domani e quindi se le vite degli adulti sono incasinate quali enormi difficoltà dovranno fare questi poveri bambini per evitare di ripercorrere strade già vissute? Forse una strada utile potrebbe essere quella che passa per la solidarietà. E questa è la proposta che lascia e ci lascia questo piccolo film. Un film che ha avuto una gestazione di anni come pure il nuovo lavoro sulla rivoluzione napoletana del 1799 (a proposito, le riprese sono iniziate il 14 ottobre). Come ci dice l'autrice, "sono film in totale indipendenza e libertà, due belle parole che hanno un costo molto alto che si chiama solitudine".

Marco Manzano



FUMETTI

NEGRAS TORMENTAS

Alfonso Font
Negras Tormentas e altre storie ed.
REM
collana Historietas 2002
€uro 15.00
Disegni: Alfonso Font
Testi: Juan Antonio de Blas - Victorio Mora
Articoli: Graziano Freudiani - Claudio Venza

Per richiesta copie
Fabio Santin/Arte
cp 85 Mestre 8 - 30170 MestreVE
versamento sul ccp 12347316
stesso indirizzo

Era ora! Finalmente la diffusione in fumetto di alcune pagine della Spagna dell'epopea Libertaria rispunta dalla censura in cui era stata confinata per molteplici motivi: il primo dei quali rimane l'imbarazzo di parlare degli anarchici ed ammettere che esistono. Poi ad uno ad uno della possibilità di una rivoluzione sociale, dei tradimenti perpetrati dagli svariati e sedicenti "compagni" fino ai limiti e agli errori fatti da chi ha cercato di usare della libertà. Vivace storia, la prima delle tre contenute in questo fumetto, del giornalista Juan Cambor tramite la quale si snodano le vicende di Barcellona attorno al 1923. Nelle intricate vicende e ricerche quotidiane del giornalista rivoluzionario si riscoprono il complotto dell'Europa affaristica collegata alla protezione del nazismo e la presenza permeante delle realtà anarchica e libertaria che arriverà all'ineluttabile 1936.

HISTORIAS NEGRAS (Storie Nere)

Sono due storie estrapolate dal contesto della guerra civile spagnola e della guerra in genere. Questi lavori di Front ci portano a riflettere per capire e sentire dentro l'assurdo quotidiano di ogni guerra: al di fuori di ogni retorica e con infinita tristezza.

Nando

CATALFAMO

SCRITTORI, UMANISTI E "CAVALIERI ERRANTI" DI SICILIA

Sicilia, Punto L, Ragusa, 2001,
pp. 242, L. 15000

In questo suo libro di critica letteraria, Antonio Catalfamo ricostruisce attraverso una serie di "ritratti" una storia sotterranea della vena libertaria nella letteratura siciliana del XX secolo. La "galleria" ideale vede protagonisti scrittori e autori noti e meno noti, quali tra gli altri Nino Pino, Beniamino Joppolo, Vann'Antò, Ignazio Buttitta, Danilo Dolci, Leonardo Sciascia, Maria Occhipinti. Sono autori che un lettore del "continente" può ignorare tranquillamente, a dimostrare come la cultura locale ereditata in Sicilia da una tradizione secolare ha trovato e trova difficoltà a "farsi nazione", il che non è detto sia un limite, se non di visibilità editoriale.

Tuttavia, per il lettore libertario, tale limite trova in questo libro il necessario superamento. Catalfamo infatti, pur originando ciascun saggio da occasioni contingenti, riesce a condurci per mano attraverso i risvolti libertari presenti negli scrittori individuati, nonché attraverso le tematiche da essi affrontate, legate alla terra di Sicilia, senza dubbio, ma senza fare di questa particolarità un grezzo provincialismo localistico e folcloristico.

Terra e *umanesimo* sono le cifre di lettura sulle quali si orienta Catalfamo, e sulle quali ci orientiamo anche noi per sottolineare, da un lato, come la sensibilità libertaria si sia innestata su correnti culturali - quali ad esempio il futurismo di

Nino Pino, che ho avuto il piacere di conoscere personalmente, già anziano, agli inizi degli anni '80 in occasione di una conferenza palermitana al Magistero dell'Università - introducendo in esse un afflato trascendente le specificità culturali stesse, i contesti dei luoghi da cui si produce cultura, immettendovi quindi una memoria universale plasmata dal perenne conflitto tra *dominio* e *an-archia* che nell'umanesimo trova la chiave di accesso per una felice risoluzione dello scontro irriducibile ad ogni posizione di compromesso. Dall'altro, l'attenzione alla terra quale topos in cui si insiste, anche e soprattutto per interrompere la sua cristallizzazione in un modello chiuso e conservatore - quale ad esempio potrebbe essere il folclore oralmente trasmesso - trova nella sensibilità libertaria una torsione che collega arditamente ma felicemente l'istanza di una autenticità rasente la nostalgia illusoria, ma anche potente molla di profonda ricerca identitaria, con una carica di resistenza al tempo che cancella la terra, con cui rileggere l'uso della lingua locale, volgarmente banalizzato in dialetto. Infatti, buona parte degli autori presi in considerazione da Catalfamo, aperti al mondo grazie alla finestra della cultura libertaria, scelgono di esprimersi in siciliano per coniugare la memoria che scompare, tranciata via dalla società dello spettacolo che omogeneizza i linguaggi nell'idioma televisivo, ad esempio, con un richiamo alle lotte sociali che insistono sulla terra, questa volta presa sia nella dimensione locale che negli echi di uno scontro più complessivo segnante perennemente la memoria del XX secolo appena trascorso.

Allora il testo di Catalfamo riesce compiutamente a restituire il sale delle vicende esistenziali, anche con una aneddotica funzionale a rilevare le sensibilità libertarie di autori che pure hanno avuto vicende politiche più vicine ai partiti di sinistra ufficiali che al movimento specifico isolano vero e proprio (il che aprirebbe una parentesi sullo spreco di energie intellettuali feconde che evidentemente non trovavano nel corpo della militanza specifica, peraltro già dissanguato da guerre, esili e migrazioni, un modello di attività complessiva in cui declinare vocazione intellettuale e agire politico), nonché a offrirci un panorama rilevante per non far sfigurare il contributo del pensiero umanista libertario nel più ampio calderone della cultura siciliana e italiana, il che dà la misura del radicamento di una idea in una nazione più di ogni evoluzione politica.

Salvo Vaccaro



SOLE BRUCIATO

A fine settembre, su proposta delle Dumbles, feminis libertaris furlanis, al Centro Studi Libertari di Trieste, al CSA di Udine e al Circolo Zapata di Pordenone, è stato presentato il romanzo "Sole bruciato" di Elvira Dones (Feltrinelli) con la partecipazione dell'autrice.

Il libro, che racconta le vicende di alcune ragazze albanesi, costrette da propri connazionali, con la forza o l'inganno, a prostituirsi in Italia, ma parla anche della situazione albanese, è un vero e proprio pugno nello stomaco per chi lo legge.

"È un libro molto duro ma, mettere i guanti su un dolore così grande, su una prevaricazione così grande, su questo smarrimento enorme dell'Albania negli ultimi 10 anni, non avrebbe avuto senso" dice Elvira Dones.

E continua: "Volevo staccare con l'Albania, ero scappata quando c'era ancora la dittatura, volevo fare altro, scrivere ma arrivò il momento in cui mi risultò difficile rimanerne fuori. Un giorno mi arrivò una lettera di una donna albanese, una madre, che non conoscevo e che mi scriveva: carissima scrittrice tu mi devi trovare mia figlia, sono 3 anni che è sparita, l'hanno rapita, ed è finita in Italia dove fa la prostituta, è l'unica cosa che so di mia figlia. E nella busta c'era la foto di sua figlia. È stato il primo bussare alla mia porta, non che non conoscessi il problema, ma in quel canticcio della Svizzera volevo tenermi lontana da certi dolori. E invece da lì cominciai ad accumulare materiale che la stampa italiana mi forniva copiosamente. È stato un lavoro lunghissimo di un anno e mezzo di ricerca in Italia e in Albania tramite i miei amici giornalisti, tramite i poliziotti albanesi e italiani, ma doveva essere un libro di narrativa, non volevo scrivere statiche, mi interessava raccontare le storie.

Un nome, spesso una storia diventa molto più importante, colpisce molto di più che una cifra di 300 o 3000 ragazze rapite e fatte prostituire in Italia.

All'inizio del '97 è stato uno dei momenti più bui dell'Albania dopo il cambiamento del regime, è quasi scoppiata una guerra civile, è caduto il sistema piramidale portando allo sfascio totale di tutto quello che la gente aveva investito in quegli anni.

Trovai un trafiletto sul Corriere della Sera quel 7 marzo '97 dove si parlava di un padre albanese che, da Trieste, tornava nel suo paese a bordo di un traghetto completamente vuoto con la bara della figlia, trovata morta in Italia. Il traghetto era completamente vuoto perché nel frattempo l'Albania si era svuotata dal corpo diplomatico, dalle organizzazioni internazionali non governative, tutti gli stranieri, gli imprenditori italiani, avevano fatto fagotto. L'immagine di quest'uomo senza nome, senza volto, quattro righe nella cronaca nera, con la figlia

nella bara era l'inizio del mio libro. Cominciai a scrivere il libro il primo giorno del bombardamento delle forze NATO sul Kosovo ed era in un certo senso scrivere su un dolore per esorcizzare un altro dolore, quello dei miei amici kosovari con i quali ero in contatto tutti i giorni, le cui case erano bombardate e le cui famiglie erano distrutte.

Cominciai proprio con quest'uomo e la bara, ho chiamato Leila la ragazza e dedicai il libro a lei.

È un libro che parla di prostituzione, ma è un libro che parla del male - quale male più forte della prevaricazione di una parte dell'essere umano sull'altra? -, ma è anche il tentativo di dare uno squarcio della vita dell'Albania in questi 10 anni, di questo polverizzarsi dei sogni degli albanesi per le strade d'Europa."

Queste frasi che descrivono la genesi del romanzo fanno entrare nelle problematiche che Elvira Dones, nata e vissuta in Albania fino alla sua fuga in Svizzera nel 1988, ha voluto proporre ai suoi lettori.

Un libro da leggere, dunque. Un libro che fa male ma che, come dice Marinella "è importante conoscere perché porta a ragionare noi tutti, donne e uomini, su cose che vediamo ogni giorno e sulle quali crediamo che ognuno debba interrogarsi, fare una riflessione intima, oltre che sociale e politica, su come si svolgono queste vicende che riguardano il paese di Laggiù, l'Albania e il paese di Quassù, l'Italia e comunque di quello che ci sta intorno.

Il libro ti porta dentro ad alcune di queste storie che, riconsiderando la realtà dopo averlo letto, sono storie che hai sulla porta di casa, non sono in un universo tanto brutto e tanto assurdo, ma in quell'universo che vediamo tutti i giorni seppure in modo offuscato, quello della prostituzione."

Un universo che riguarda, secondo i sociologi, 9 milioni di uomini-clienti in Italia, uomini che "non possono non sapere che si tratta di vicende di schiavitù".

a cura di pab

LE DISGRAZIE DEI PAPI

Le sciagure abbattutesi sui papi sono trattate in questo libro in forma sistematica pontefice per pontefice. Tale sforzo storico e cronachistico non è inutile, infatti, una delle prove più evidenti della falsità della religione cattolica romana è l'assoluta assenza di qualsiasi pur minimo segno di protezione divina sui papi, sulla capitale della cattolicità e sullo Stato della chiesa. Pio XI in un suo discorso agli alunni del collegio di propaganda fidae disse che "Chi colpisce il papa muore". Ebbene dopo aver letto questo libro il lettore potrà invece affermare che "Chi favorisce il papa muore". Secondo la stessa teologia cattolica Dio elargisce vita e aiuti vari, sia da solo sia tramite l'intercessione del

santo patrono o della Madonna, alle sue creature predilette ma poiché la storia del papato è piena zeppa di tragedie i casi sono due: o Dio non esiste e allora le disgrazie papali sono solo frutto di contingenze storiche sfavorevoli e casi fortuiti, o Dio esiste e allora tali eventi luttuosi sono frutto di una maledizione divina. In ogni caso è chiaro che la chiesa cattolica è nel torto.

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a Elisabetta Medda, Via B. Croce 20 - 96017-Noto(SR)--Tel.0931-839849--ccp n° 10874964. Per richieste uguali o superiori alle cinque copie, sconto del 40%.

ABBONATEVI

- Collettivo Libertario Treviso riferimento telefonico (Gigi) 328 4103024
- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 0348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata: Via Pirandello - prefabbricato presso Polisportiva di Villanova - Orari: Martedì dalle 21.00, Sabato dalle 17.30. recapito postale: cp311 - 33170 Pordenone. Telefono 0434-578797 (Roberto e-mail gb19814@interfree.it), 0434-960192 (Lino e-mail alterlinus@libero.it). Sito internet: www.zapatapn.org
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.522672 (Francesco) e-mail marcomanzardo@fiscalinet.it
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail elcida@fiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando) e-mail rivoluzionando@libero.it
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturmo 26/28 Udine. Recapito postale: Stefano Biasiol c.p. 71 - 33037 Pasian di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S. Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD) e-mail info@ecologiasociale.org
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@ecologiasociale.org
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, c/o Circolo Pink Via Scrimari, 7 37129 Verona. Rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona e-mail bibdomaschi@libero.it

Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di Fabio Fabrizia Rino Stefania

Abbonamento annuo tre copie Euro 10

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale